

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

I libri di Ca' Foscari

5



Edizioni
Ca' Foscari



Edizioni
Ca' Foscari

DRAFT
NOT FOR PUBLISHING

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero



Cartella azionaria del valore di lire cento, corrispondente a una azione della Società Enologica della Provincia di Treviso. Fonte: Archivio Carpenè Malvolti



Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2018

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti. Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento
Carolina De Leo e Giovanni Favero

© 2018 Carolina De Leo, Giovanni Favero
© 2018 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione febbraio 2018
ISBN 978-88-6969-217-8 (e-book)
ISBN 978-88-6969-218-5 (stampa)



Edizioni
Ca' Foscari

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento
Carolina De Leo e Giovanni Favero

Ringraziamenti

Questo libro è frutto del lavoro comune dei due autori, Carolina De Leo e Giovanni Favero dell'Università Ca' Foscari Venezia. Le ricerche su cui è costruito sono state condotte da Carolina De Leo e da Sara Jesi Bettiol ed Elena Bernardi, ex allieve della Scuola di Enologia di Conegliano. Il dott. Marco Cosmo di Ca' Foscari-Alumni, nonché Susi Mazzer e la dott.ssa Roberta Granziera della Carpenè Malvolti hanno fornito indispensabili indicazioni e materiali. Il prof. Giorgio Brunetti ha saputo interpretare e rendere attuale questa vicenda storica nella postfazione. Si ringraziano inoltre la Preside dott.ssa Damiana Tervilli della Scuola Enologica di Conegliano, la dott.ssa Mariarita Sonogo dell'Archivio Storico del Comune di Conegliano, il dott. Antonio Bruno e il dott. Lorenzo Cecchel dell'Archivio di Stato di Treviso, la dott.ssa Giuseppina Gobbetto della Camera di Commercio di Treviso, il prof. Patrizio Manoni e la Biblioteca Comunale di Conegliano.

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

Sommario

Prefazione

Michele Bugliesi

9

Prefazione

Etile Carpenè

11

Introduzione

13

1 Prima del Risorgimento

17

2 Spirito d'intrapresa

37

3 Dal fomento al progresso

65

Le radici dello sviluppo socio-economico del Veneto

Giorgio Brunetti

81



Edizioni
Ca' Foscari

DRAFT

NOT FOR PUBLISHING



Edizioni
Ca Foscari

DRAFT

NOT FOR PUBLISHING

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

Prefazione

L'Università Ca' Foscari Venezia celebra i suoi 150 anni nel corso del 2018, e lo fa con una serie di iniziative che intendono mostrare quanto la sua storia sia viva e fonte di riflessione e ispirazione per il futuro. La coincidenza della data di fondazione con quella di una delle più prestigiose aziende vinicole della regione, Carpenè Malvolti, è parsa in questo contesto un'occasione unica per approfondire lo studio del periodo storico in cui trovarono origine iniziative come quella della Scuola Superiore di Commercio di Venezia e della Società Enologica della Provincia di Treviso con sede a Conegliano, come recitava la ragione sociale di quella che fu la prima incarnazione della Carpenè Malvolti.

Dal lavoro dedicato a questa vicenda parallela e al terreno comune in cui trova le sue radici emerge un quadro di quel che era il Veneto dell'Ottocento che in parte sorprende. Erano noti infatti la povertà dell'agricoltura locale, il lento fiorire in terraferma di iniziative imprenditoriali dopo l'Unità, la graduale ripresa industriale di Venezia che culmina nel dopoguerra con la costruzione di Porto Marghera. Meno nota, o forse meno ricordata, era invece l'origine tutta risorgimentale della maggior parte di quelle iniziative, il ruolo importantissimo di alcune figure di scienziati e studiosi che seppero trasformarsi in imprenditori, funzionari e uomini politici per dare un contributo concreto a quel progresso economico e civile che immaginavano possibile solo grazie alla diffusione delle conoscenze scientifiche, tanto nelle scienze naturali come in quelle dell'uomo.

Lo studioso Luigi Luzzatti, esule in Lombardia nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, fu l'ideatore di quella Scuola Superiore di Commercio che trovò sede in Palazzo Foscari e nell'economista siciliano Francesco Ferrara, esule sin dal 1848, un direttore capace di farla diventare una fucina di competenze contabili, gestionali e imprenditoriali non solo per il Veneto, ma per l'Italia intera. Ma Luzzatti, promotore delle banche popolari italiane, fu anche attivo come segretario generale di quel Ministero dell'Agricoltura che favorì in tutti i modi l'istituzione di scuole tecniche, comizi agrari e imprese consortili utili a modernizzare la mentalità della popolazione prima ancora che le pratiche e i metodi di produzione.

Motore primo di una di quelle nuove istituzioni, la Società Enologica sopra citata, fu il combattente garibaldino Antonio Carpenè, agronomo e chimico di fama, corrispondente di Louis Pasteur e autore di importanti studi sui metodi di viticoltura e vinificazione, che ne divenne direttore

tecnico e amministratore. Consapevole del duplice compito che gravava sulla Società, che doveva essere promotrice della diffusione di conoscenze tecniche ed esempio di iniziativa imprenditoriale, Carpenè si fece anche fautore della fondazione a Conegliano della prima Scuola di Viticoltura ed Enologia in Italia. Come Ca' Foscari, la Scuola fece dell'attenzione per l'insegnamento pratico accanto a quello teorico il marchio distintivo di un nuovo approccio all'istruzione tecnica, modellato sulle più moderne esperienze straniere.

Una volta istituita la Scuola, nella visione di Carpenè, la Società poteva finalmente diventare una vera e propria impresa commerciale e promuovere così direttamente lo sviluppo economico del territorio. Ma i timori e le resistenze dei finanziatori della Società stessa, costituita come consorzio tra possidenti, commercianti ed enti locali, impedirono questo passaggio che appariva naturale, ma richiedeva capitali freschi che quasi nessuno di loro era disposto a rischiare. È allora che lo scienziato Carpenè, in un momento drammatico della sua esistenza, decise di dismettere le vesti del tecnico e farsi imprenditore, grazie ai denari e alle uve messi a disposizione dall'amico Angelo Malvolti. La vicenda imprenditoriale della Carpenè Malvolti mostra bene quale spirito fosse all'origine delle tante iniziative che negli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del Novecento segnano l'avvio dello sviluppo economico della regione.

Quella di Carpenè è una storia che sarebbe piaciuta a quei professori della Scuola Superiore di Commercio di Ca' Foscari che organizzavano visite nelle aziende più innovative e si interessavano a tutto ciò che di nuovo si muoveva nel tessuto economico locale. Dal contatto con la realtà delle imprese, dove spesso trovavano impiego gli allievi cafoscarini, trasse e trae alimento la capacità di Ca' Foscari di affiancare agli studi teorici di altissimo livello un costante impatto sul territorio e sulle pratiche di chi quotidianamente combatteva per il suo risorgimento economico.

Ca' Foscari è orgogliosa dunque di condividere una tappa così significativa della sua storia con Carpenè Malvolti, un'azienda nata in condizioni e su spinte analoghe a quelle di Ca' Foscari. Questo libro sancisce e illustra i molti legami tra due realtà apparentemente così diverse.

prof. Michele Bugliesi
 Rettore Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

Prefazione

«Condividere la storia per determinarne il futuro»; un assunto che emerge proprio nitido e forte dalla lettura di questa pubblicazione che ha indagato il contesto sociale, culturale, politico ed economico del Veneto di fine Ottocento, nel tempo in cui sulla scia delle correnti illuministiche e positiviste nacquero le due istituzioni - l'una culturale dell'Università Ca' Foscari e l'altra imprenditoriale della Carpenè Malvolti - che quest'anno giungono insieme ad una storica tappa.

Una storicità, sia per l'Università che per l'Impresa, maturata attraverso una forte identità accademica ed imprenditoriale, fondamentale basata sulla materia economica e scientifica e sempre proiettata al futuro, attraverso un'attenta interpretazione dei mutamenti sociali ed economici per anticiparne e governarne le dinamiche.

L'anniversario che va profilandosi testimonierà dunque come le due istituzioni, rimaste inscindibilmente legate ai loro valori fondanti ed al loro tessuto socio-economico, sentano forte la responsabilità storica di far parte del «patrimonio culturale ed imprenditoriale» nazionale e di poter contribuire costantemente alla storia del nostro Paese, entrambe orgogliose di rappresentare nei rispettivi settori un paradigma di riferimento.

La storia attesta che Luigi Luzzatti ed Antonio Carpenè - sebbene mossi da presupposti e obiettivi diversi sia in ambito scientifico che imprenditoriale - si siano spesi sempre e tanto in favore del Veneto e dell'Italia intera, intervenendo in modo significativo sulla diffusione della cultura attraverso il loro costante impegno nello studio, nella ricerca e nell'innovazione.

Ad entrambi dunque va il merito per aver contribuito scientificamente ed eticamente al bene del nostro Paese, determinando così lo sviluppo delle energie culturali ed economiche del Veneto, peraltro particolarmente vessato dalle vicende belliche del tempo, e prodigandosi parallelamente per il progresso sociale dell'Italia appena unita.

La concomitante ricorrenza rappresenta quindi un'occasione unica per esprimere gratitudine a Tutti quelli che hanno determinato queste imprese e che ci permettono oggi di esserne testimoni e di poter contribuire a tramandarle. Ed in particolare alle nuove 'Generazioni' - che questi temi hanno meritevolmente indagato ed estratto e che finalmente

hanno consentito alle due istituzioni di incontrarsi, di specchiarsi nelle rispettive storie parallele e di proiettarsi insieme su nuove interlocuzioni - va tutta la riconoscenza della mia Famiglia nonché l'esortazione a «determinare il futuro per condividerne la storia».

Ad maiora

Dott. Etile Carpenè
Presidente Carpenè Malvolti S.p.A.



Edizioni
Ca' Foscari

DRAFT
NOT FOR PUBLISHING

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

Introduzione

Una coincidenza storica è all'origine di questa pubblicazione. La Scuola Superiore di Commercio di Venezia, oggi Università Ca' Foscari, e la Società Enologica Trevigiana di Conegliano, alle origini della Casa Vinicola Carpenè Malvolti, sono entrambe nate nell'anno 1868, due anni dopo l'unificazione delle province venete al Regno d'Italia. Da ciò è nata l'idea di ricostruirne la storia parallela e di prendere spunto per riflettere sulle origini risorgimentali dello sviluppo economico del Veneto. Il risultato di questa operazione è un libro originale, che può a prima vista disorientare il lettore per il tentativo continuo di mantenere visibili due punti di vista, ovvero di seguire due vicende che in realtà non si incontrano, ma che confrontate permettono di comprendere la ricchezza e la complessità dei diversi modelli che hanno caratterizzato lo sviluppo del Veneto.

Le ricerche svolte nell'archivio di Stato di Treviso, in quello della Camera di Commercio e ovviamente in quelli dell'Università e di Carpenè Malvolti non hanno infatti consentito di individuare momenti di contatto e legami diretti tra le due Istituzioni. Nessuno dei Membri della Famiglia di Imprenditori e dei loro Collaboratori ha studiato a Ca' Foscari, vista la formazione prevalentemente di matrice agronomica e chimica propria dell'attività enologica, che richiamò a Padova e alla sua Università il fondatore Antonio Carpenè e i suoi discendenti. Di qui la necessità di cercare i nessi e un terreno comune a un livello diverso, nel contesto economico del Veneto immediatamente successivo al 1866 e soprattutto in quella temperie risorgimentale all'origine di molte delle nuove iniziative avviate in quei decenni e spesso sopravvissute fino a oggi.

I fautori e i protagonisti di entrambe le iniziative appartengono infatti al gruppo relativamente ristretto di coloro che furono attivi politicamente, che spesso combatterono nelle fasi cruciali del Risorgimento e che sperimentarono in momenti diversi l'esilio. Una volta liberata la Patria dalla dominazione straniera, per costoro il 'fare gli Italiani' di Massimo D'Azeglio significava soprattutto favorire la diffusione delle conoscenze scientifiche come motore necessario e per alcuni forse sufficiente a promuovere il progresso, innanzitutto economico. Tale fiducia appare caratteristica, con coloriture diverse, di tutte le fazioni risorgimentali, dai garibaldini, come lo stesso Carpenè, fino ai moderati che formarono la classe politica del Veneto dopo l'Unità. Spicca fra questi ultimi la figura di Luigi Luzzatti, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta segretario generale (sottosegreta-

rio diremmo oggi) di quel Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio che ebbe un ruolo fondamentale nella nascita tanto di Ca' Foscari quanto di Carpenè Malvolti, e che nel seguito per brevità verrà indicato semplicemente come Ministero dell'Agricoltura. Luzzatti si fece fautore di una concezione attiva dei compiti del Ministero, attraverso inchieste conoscitive, il sostegno a Consorzi e Cooperative e soprattutto l'istruzione tecnica.

Ciò che distingueva l'insegnamento tecnico da quello generale, affidato al Ministero dell'Istruzione Pubblica, era non solo il contenuto specifico, mirato a diffondere competenze professionali, ma anche il metodo didattico, che di necessità doveva assumere carattere pratico e non teorico laddove tali competenze fossero di carattere tacito e non formalizzato. Un esempio eclatante a livello di studi superiori è l'organizzazione data all'insegnamento di Banco, ovvero gli esercizi di pratica aziendale, che occupava una parte preponderante del tempo degli studenti del triennio della Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Si trattava di vere e proprie simulazioni fondate su casi aziendali, sui quali la Scuola stessa aveva promosso la raccolta e la classificazione di materiale attraverso donazioni da parte di allievi passati. L'attenzione per il mondo delle imprese e le pratiche in uso appariva indispensabile per formare operatori commerciali, tecnici e professionisti capaci di utilizzare gli strumenti di contabilità e gestione moderni all'interno delle attività economiche locali, grandi e piccole. Si nota peraltro nel corso degli ultimi decenni del secolo un progressivo spostamento della domanda studentesca dall'ambito commerciale e portuale, legato soprattutto alla città di Venezia e al suo ruolo nazionale, a un bacino regionale che gradualmente, a partire dagli ultimi decenni del secolo, avvia uno sviluppo che investe in maniera differenziata diverse aree a vocazione manifatturiera piuttosto che agricola.

La nascita, contemporanea a quella di Ca' Foscari, della Società Enologica di Conegliano in qualche modo corrispondeva in parte a uno scopo simile, sebbene mirato a favorire lo sviluppo di un settore, quello vinicolo, ben diverso dal commercio e dall'industria, cui in maggioranza si dedicavano gli allievi della Scuola Superiore di Commercio. Lo sviluppo di una produzione vinicola di qualità era ritenuto possibile infatti soltanto attraverso la diffusione dei metodi di viticoltura e vinificazione corretti, promossa e guidata da Antonio Carpenè, scienziato di formazione, direttore tecnico e per una quindicina d'anni amministratore della Società, ma anche attivo divulgatore nelle campagne dei ritrovati della scienza. La successiva fondazione della Scuola di Viticoltura ed Enologia nel 1876, prima istituzione del suo genere in Italia, è direttamente legata all'insistenza dello stesso Carpenè e di Giovanni Battista Cerletti sulla necessità di formare innanzitutto gli operatori, a partire dai viticoltori e dai vinificatori.

Una volta affidata alla Scuola la funzione di diffusione delle conoscenze, appariva d'altro canto naturale per il Fondatore della Società Enologica avviare un processo volto a trasformare quest'ultima in un'impresa a sco-

po commerciale a tutti gli effetti. I documenti di bilancio consentono di seguire da vicino i successi iniziali e le difficoltà incontrate dalla Società. La diffusione della fillossera nella provincia di Treviso appare la causa principale del fallimento dei tentativi di investire in una progressiva crescita qualitativa e quantitativa della produzione. La crisi della viticoltura locale, che impose costi più alti per l'acquisto delle uve da altre province, venne peraltro a coincidere con una fase di forte esposizione finanziaria legata all'acquisto dello stabile e dei terreni in cui aveva sede la Società. Di fronte alla richiesta di un aumento di capitale, i soci istituzionali (Comuni e Provincia) e i maggiori possidenti agricoli rifiutarono la propria partecipazione, rendendo così inevitabile la liquidazione.

Fu a quel punto che Antonio Carpenè, trovato un finanziatore nel possidente e amico Angelo Malvolti, da Scienziato e Tecnico si fece Imprenditore, assumendosi i rischi e gli oneri che gli azionisti non avevano voluto addossarsi e riuscendo a costruire una delle più prestigiose case vinicole italiane. La vicenda umana di Carpenè, ammalatosi di paralisi progressiva poco prima di dare avvio all'Impresa che porta oggi il suo nome, appare particolarmente interessante per comprendere le peculiari origini di una storia imprenditoriale originalissima, che prende le mosse dall'applicazione dei risultati della ricerca scientifica di massimo livello al miglioramento della produzione di vino per individuare le qualità più richieste dal mercato e infine proporre un'alternativa nazionale ai vini d'importazione nel contesto della svolta protezionistica della politica economica del Regno d'Italia.

Il caso della Carpenè Malvolti, una piccola azienda vinicola capace di fare dell'innovazione e della ricerca scientifica la leva del proprio successo di mercato, complica la visione semplicistica che tenderebbe a contrapporre la piccola Impresa, immaginata spesso come tutta tradizionale e artigianale, e la grande Impresa che usa le tecnologie della seconda rivoluzione industriale. In Veneto, la seconda opzione venne perseguita decisamente da poche grandi aziende e soprattutto, dopo la prima guerra mondiale, con la fondazione di Porto Marghera. Nel lungo dibattito che precedette la decisione di costruire un porto industriale in terraferma, i docenti di Ca' Foscari presero per la maggior parte posizione in favore di un'alternativa che appariva loro realizzabile e altrettanto moderna, quella di industrie leggere capaci di sfruttare le innovazioni della scienza e della tecnica per creare prodotti adatti al mercato. Anche in questo le due storie parallele che il lettore trova qui ricostruite appaiono in fondo affini.



Edizioni
Ca Foscari

DRAFT

NOT FOR PUBLISHING

1 Prima del Risorgimento

Sommario 1.1 Il Veneto nella Restaurazione. – 1.2 L'istruzione tecnica dalla Repubblica di Venezia al Risorgimento. – 1.3 Antonio Carpenè.

1.1 Il Veneto nella Restaurazione

A esclusione dei nove anni del Regno d'Italia di Bonaparte e della digressione indipendentistica del 1848-49, il dominio austriaco sul territorio veneto si estese per quasi sessanta anni, fino all'annessione all'Italia nel 1866. Questa fase ebbe forti ripercussioni sulla regione sotto il profilo istituzionale, culturale ed economico. È possibile individuarne una singolare testimonianza nella terminologia *schei* (denaro in Veneto), ancora di largo uso dialettale: essa ha infatti origine tedesca da *Scheidemünze* (*Scheiden*= dividere e *Münze*= moneta, ovvero moneta divisionale, spicciola), all'epoca abbreviata nella forma *Schei.Munz* e pronunciata dai veneti solo in parte.¹

Il Settecento si era chiuso per il Veneto con la conquista da parte di Napoleone, che sancì di fatto la caduta della Repubblica di Venezia. La città lagunare venne dapprima depredata dalle truppe bonapartiste (tra i principali saccheggi si annoverano l'arsenale, numerosi dipinti e manoscritti, i cavalli di bronzo della basilica di San Marco²), e in un secondo momento usata come moneta di scambio nella pace di Campoformido, il 17 ottobre 1797.

A seguito del concordato tra l'Austria e la Francia, Venezia passò all'Impero Asburgico, perdendo i rimanenti territori dell'antico Stato da Mar (isole Ionie, Dalmazia, Istria e Albania); lo Stato da Terra fu diviso tra l'Austria, che controllava la regione fino al fiume Adige, e la Repubblica Cisalpina, cui furono annessi Bergamo, Brescia, la Valtellina e la parte occidentale del territorio di Verona. Con il primo governo così imposto si incominciò ad assistere a una graduale germanizzazione delle province austro-venete. Nonostante la presenza cospicua dei veneziani all'esecuti-

1 P. Preto (a cura di), *Il Veneto austriaco 1814-1866*, Padova, Signum Padova Editrice, 2000, 9.

2 G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, Editrice La Scuola, 2010, 308.

vo, la vecchia Dominante non godeva che di una ridotta autonomia esclusivamente in ambiti di interesse minoritario per l'autorità sovrana. La manovra rientrava nel più ampio piano di provincializzazione del Veneto, volto a spostare l'effettivo potere decisionale in capo a Vienna.

Per quel che riguarda l'agricoltura, i benefici dei tempi della Serenissima derivanti dalla diffusione delle accademie agrarie e dalla pratica della risicoltura vennero meno a causa delle numerose battaglie condotte nelle province a cavallo del secolo. Per di più, l'assenza di integrazione economica tra la città lagunare e la terraferma fu ragione tanto per i veneziani del mancato sviluppo marittimo quanto per i veneti di quello agricolo, confermando, nel secondo caso, la chiusura di un'economia ancora in larga parte fondata sull'autoconsumo nonché restia agli scambi fuori regione. Per i lavoratori veneziani, la perdita dell'indipendenza significò anche la fine delle corporazioni, con annessi privilegi di autogoverno e di protezione, che da secoli avevano caratterizzato il mondo della produzione e del commercio.

Sebbene contemplato prima di tutto come fornitore di materie prime agricole, il Veneto vide varare una serie di riforme, talune delle quali non portate a compimento a seguito della disfatta contro Bonaparte nel 1805. L'introduzione di un nuovo catasto, impiegato per l'iscrizione di ogni bene all'infuori della residenza del possessore, venne affiancata da un'imposizione normativa e procedurale di matrice germanica già diffusa negli altri territori dell'Impero.³ In aggiunta, fu promulgato un emendamento sull'istruzione il quale, come si vedrà in dettaglio nel paragrafo che segue, si limitò essenzialmente alla costituzione delle scuole normali. Malgrado le numerose iniziative, la regione e le sue antiche istituzioni aristocratiche non furono travolte dal cambiamento, sia per effetto dei tempi lunghi della burocrazia viennese che per la reale complessità di attuare tali riforme.⁴ Venezia, grazie alla sua radicata storia plurisecolare, non assunse mai le sembianze tipiche di una città imperiale.

Nel 1806, gli antichi territori veneti assegnati all'Austria furono a loro volta annessi al Regno d'Italia napoleonico, con capitale a Milano. Gli Asburgo avevano precedentemente ripristinato l'antica tariffa doganale sui confini italiani, abbattendo tuttavia nel contempo le barriere commerciali verso i mercati dell'Impero. Durante la dominazione napoleonica si interruppe invece completamente il commercio di terra con l'Europa centrale e quello marittimo con l'Inghilterra, in seguito alla proclamazione del Blocco continentale, che danneggiò soprattutto il settore laniero, con effetti di

3 M. Gottardi (a cura di), *Venezia suddita 1798-1866*, Venezia, La Grafica & Stampa Editrice per conto di Marsilio Editori, 1999, 22-3.

4 M. Gottardi, «Venezia nell'età della Restaurazione», in *Il Veneto austriaco 1814-1866*, cit., 17.

forte selezione delle manifatture a livello locale: la produzione di tessuti di lana scomparve totalmente in alcune zone, come nella valle del Chiampo, per concentrarsi nella zona di Schio e lasciar sopravvivere altrove soltanto i mercanti-imprenditori più forti, come Marzotto a Valdagno.⁵ Il blocco navale dell'Adriatico produsse inoltre una forte inflazione dei prezzi e scarsità di alimenti, fino a provocare epidemie di tifo che decimarono la popolazione. I tradizionali sbocchi di esportazione per le produzioni agricole dell'area veneta furono bloccati dall'adozione di politiche protezionistiche, mentre l'incremento della pressione fiscale, combinato alla congiuntura meteorologica sfavorevole durata fino all'inizio degli anni Venti, mise a dura prova il sistema economico, tanto da dar vita al proverbio: «El sior de sòra ne manda la tempesta | e quéo de soto ne magna quel che resta».⁶

Va ricordato in ogni caso che fino alla seconda decade dell'Ottocento, la forte instabilità politico-amministrativa dovuta primariamente all'alternanza delle dominazioni straniere si accompagnò a frequenti operazioni belliche. Dal 1796 al 1813, infatti, sei campagne militari attraversarono il territorio dell'antica Repubblica: saccheggi, distruzioni e requisizioni provocarono una rapida contrazione dei commerci, forti aumenti nei prezzi del cibo e frequenti carestie, aggravate da inverni eccezionalmente piovosi.⁷

L'agricoltura non conobbe rimarcabili innovazioni, se non per i tentativi di introdurre la coltivazione della patata (realizzata solo più tardi, in risposta alla carestia del 1815-17) e della barbabietola da zucchero. Venne anche trascurata l'istruzione di primo livello in favore di quella superiore, quest'ultima ritenuta la base dell'educazione della futura burocrazia, e contemporaneamente venne rimodernata l'Università di Padova. Iniziative come l'adozione del codice civile, l'istituzione dei registri di stato civile (l'anagrafe) in sostituzione di quelli parrocchiali e la liquidazione del debito pubblico, per citarne alcune, apportarono delle migliorie all'apparato amministrativo con ricadute positive sulla società. Fu tuttavia la soppressione del maggiorascato, del fedecomesso e della manomorta che segnò la fine dei privilegi nobiliari ed ecclesiastici, ponendo sullo stesso piano tutti i proprietari terrieri e obbligandoli a confrontare la produttività delle loro aziende agricole con l'aumentata pressione fiscale. La conseguenza di questo fu il rapido passaggio di mano di una enorme quantità di terre divenute alienabili in seguito all'eliminazione dei vincoli che gravavano in precedenza su di esse. La nobiltà veneziana, fortemente indebitata, fu così costretta a vendere buona parte delle sue proprietà di terraferma a mercanti, speculatori e 'uomini nuovi' che avevano fatto fortuna nel burra-

5 G. Roverato, *Una casa industriale: i Marzotto*, Milano, Franco Angeli, 1986, 17-48.

6 G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, cit., 312.

7 G. Monteleone, «La carestia del 1816-17 nelle province venete», *Archivio Veneto*, serie V, LXXXVI-LXXXVII (1969), 100, 23-86.

scoso periodo napoleonico, spesso beneficiando anche della messa all'asta delle terre degli ordini ecclesiastici.⁸

In seguito alla sconfitta di Napoleone a Lipsia e al successivo trattato di pace, nel 1815 venne istituito il regno Lombardo-Veneto, con capitali Milano e Venezia. La seconda dominazione asburgica perseguì in parte, in tono più severo, il programma attuato nel precedente regime, orientato al processo di germanizzazione delle strutture pubbliche e alla dislocazione dei funzionari veneti in ambiti amministrativi di scarsa rilevanza.

Lungi dal ripristinare la libera circolazione delle merci, il governo austriaco istituì immediatamente nuove barriere doganali lungo il Mincio e ai confini settentrionali con il Tirolo e la Carinzia, accogliendo peraltro le richieste avanzate in tal senso dai rappresentanti veneti cooptati nella Commissione centrale che procedette alla riorganizzazione amministrativa delle nuove province. Sebbene il ritorno della pace avesse posto termine alle requisizioni e all'imposizione straordinaria, l'immediata riapertura dei commerci minacciava di mettere fuori mercato i prodotti dell'agricoltura veneta, scarsamente competitiva. I prezzi internazionali del grano erano infatti in fortissimo calo per l'afflusso di enormi quantità di cereali che arrivavano in Italia dalla Russia attraverso il Mar Nero e il Mediterraneo, mentre i vini greci e francesi spopolavano a scapito di quelli locali. D'altra parte, il governo imperiale individuava nei nuovi territori italiani in primo luogo un mercato di sbocco per i prodotti delle industrie austriache e boeme: anziché favorirne la ripresa manifatturiera, che avrebbe ostacolato le 'importazioni' transalpine, preferiva incentivarne la specializzazione agricola introducendo un protezionismo agricolo interno che consentisse ai proprietari terrieri veneti di ricavare dalla vendita dei loro prodotti sul mercato regionale profitti sufficienti a sostenere un livello di tassazione che, sebbene inferiore a quello del periodo napoleonico, restava uno dei più alti dell'Impero.⁹

La situazione restava estremamente difficile per la città di Venezia, che aveva recuperato il ruolo di seconda capitale del Regno Lombardo-Veneto, ma le cui attività commerciali e manifatturiere restavano in uno stato di estrema decadenza. L'istituzione nel 1830 del porto franco, che garantiva alle importazioni e alle esportazioni dalla città l'esenzione da ogni tariffa doganale, se incoraggiò una limitata ripresa delle attività manifatturiere a Venezia, non consentì certo un recupero dell'antico ruolo di emporio commerciale. Le produzioni agricole della terraferma non erano in grado, come si è detto, di sostenere la concorrenza internazionale, mentre

8 M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, 172.

9 G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, Neri Pozza, 1969.

le esportazioni manifatturiere dell'Impero dirette verso il Mediterraneo venivano imbarcate di preferenza a Trieste, che di fatto costituiva il principale porto asburgico.

Alla crisi veneziana faceva da contraltare l'evidente vitalità dei capoluoghi della terraferma, che si arricchirono in periodo asburgico di nuove attrezzature e servizi, dai macelli pubblici agli impianti del gas per l'illuminazione, fino ai teatri e ai musei. I proprietari terrieri locali diedero vita a nuove iniziative in campo bancario e finanziario, utili a gestire l'investimento delle rendite agricole, e si fecero carico di rappresentare gli interessi urbani all'interno delle Congregazioni provinciali, dirottando parte delle entrate fiscali verso le opere pubbliche e il miglioramento dei trasporti.¹⁰

Cospicui investimenti furono destinati dal governo austriaco alla costruzione di nuove infrastrutture di trasporto e al rinnovamento di quelle esistenti, non soltanto per rispondere a esigenze di carattere militare, ma anche nello sforzo di favorire una migliore integrazione delle province italiane con il resto dell'Impero. Particolarmente importanti furono i lavori di sistemazione della rete stradale, che modificarono il quadro regionale delle vie di comunicazione favorendo uno sviluppo policentrico.

Negli anni Quaranta furono avviati i lavori per la costruzione della Ferrovia Ferdinandea da Milano a Venezia, che diedero impiego a una forza lavoro agricola in buona parte sottoccupata. Il progetto di collegare il capoluogo lombardo a Venezia e di lì, via mare, a Trieste, serviva in primo luogo a garantire la rapida mobilitazione delle truppe, ma anche a scoraggiare, in prospettiva, la tendenza delle industrie lombarde a importare le materie prime di cui necessitavano attraverso il porto savoiardo di Genova, promuovendo il ruolo complementare del porto di Venezia.¹¹ L'obiettivo era chiaramente quello di fare del Veneto bacino di approvvigionamento e di Venezia porto di sbocco per le attività del capoluogo lombardo.

Favoriti da un miglioramento delle comunicazioni, i legami tra le province venete e Milano si fecero via via più intensi nel corso dei decenni della Restaurazione: all'ascesa del capoluogo lombardo come centro commerciale, finanziario e di servizi corrispondeva una sua accresciuta influenza su tutta l'area lombardo-veneta. In quegli anni, sul piano economico il Veneto si vide sfavorito dall'Austria nel confronto con la Lombardia a causa di una pressione fiscale fortissima. Come riportò anonimamente Cesare Correnti in *L'Austria e la Lombardia*, il Veneto dava origine a un quarto del gettito fiscale complessivo della monarchia, nonostante rappresentasse

10 E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi: congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1997.

11 A. Bernardello, *La prima ferrovia tra Venezia e Milano: storia della Imperial-regia privilegiata strada ferrata Ferdinandea lombardo-veneta*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1996.

un diciottesimo del territorio e un settimo della popolazione dell'Impero.¹² Di qualche decennio anteriore è la testimonianza del patriarca di Venezia Ladislao Pyrker, in visita nelle parrocchie del territorio veneziano, conservata in una sua relazione destinata alla Corte: «Non si odono che lamenti di negozianti decaduti nell'estrema indigenza, di capitani mercantili che si querelano del loro ozio, di marinai, di fabbricatori, artisti e barcaioli licenziati dai loro padroni, senza saper dove ricorrere e a quale occupazione dedicarsi per provvedere all'esistenza delle numerose loro famiglie».¹³

A Venezia le attività redditizie rimaste comprendevano le vetrerie di Murano, le imprese statali come la Manifattura Tabacchi o la Zecca, l'Arsenale, alcune fabbriche di cremor di tartaro, di saponi, di panni e berretti di lana. Nel resto della regione andavano invece consolidandosi le industrie laniere di Schio, Valdagno e Follina.¹⁴ Quanto all'agricoltura, che contava circa due milioni di lavoratori, i fondi erano per lo più di esclusiva proprietà nobiliare, a scapito di quella ecclesiastica, mentre i pochi contadini proprietari detenevano i terreni meno fertili di montagna o di alta collina: attorno al 1840, nelle province di Padova, Treviso, Verona e Rovigo, l'aristocrazia fondiaria, pari all'1 per cento della popolazione, possedeva la metà della terra.¹⁵ Un'equa distribuzione delle imposte era garantita dal registro catastale, ma anche le esportazioni di prodotti agricoli, particolarmente abbondanti verso l'interno dello stesso Regno, subivano una tassazione elevata, che solo in parte era destinata alla costruzione di infrastrutture.

Il miglioramento delle strade e la costruzione della ferrovia posero comunque le basi per una prima selezione economica tra le diverse aree della regione, a tutto scapito delle province di Belluno e soprattutto di Rovigo. Quel che si rileva negli anni Quaranta è un rafforzamento evidente delle aree e dei centri disposti lungo l'asse stradale e ferroviario che collegava in senso longitudinale Milano a Venezia, estendendosi verso Treviso e Pordenone in direzione di Udine, e lungo le nuove vie di comunicazione dirette a nord, in particolare nelle zone pedemontane ricche di corsi d'acqua utilizzabili come forza motrice e forti di una tradizione proto-industriale, che si dimostrarono capaci in questa fase di avviare processi di concentrazione industriale con l'avvio di un vero e proprio sistema di fabbrica. Spiccano in particolare, accanto alle città capoluogo, i poli industriali dell'Alto Vicentino (con il tessile laniero, ma anche tutta una serie di attività commerciali e manifatturiere, dalla ceramica alla seta), dell'Alto

¹² [Cesare Correnti], *L'Austria e la Lombardia*, Italia, s.n., 1847, citato in M. Gottardi, «Venezia nell'età della Restaurazione», in *Il Veneto austriaco 1814-1866*, cit., 22.

¹³ A. Zorzi, *Venezia austriaca 1798-1866*, Bari, Editori Laterza, 1985, 48.

¹⁴ M. Gottardi (a cura di), *Venezia suddita 1798-1866*, cit., 35-6.

¹⁵ C. Fumian e A. Ventura (a cura di), *Storie regionali*, vol. IV, A. Balduino, S. Ciriaco, P. Del Negro, P. Preto e A. Ventura, *Storia del Veneto. Dal 1650 al 1900*, Bari, Laterza, 2000, 81.

Trevigiano (ancora il tessile a Follina e nell'intera area del Montello) e del Pordenonese (con tintorie, fabbriche di stoviglie, filature soprattutto un cotonificio meccanico, accanto a zuccherifici, fabbriche di birra, concerie e all'artigianato del coltello).

Questo graduale processo di sviluppo per poli fu interrotto dalla rivoluzione e dalle successive guerre del 1848-49. Ridotta in pochi mesi alla sola città lagunare, la ricostituita Repubblica di San Marco si oppose a lungo all'assedio, che infine ristabilì il comando asburgico, grazie all'afflusso di combattenti volontari dalle città e dai paesi dell'intera regione.¹⁶ Occorrerà attendere, non prima almeno di un'altra guerra di indipendenza, il 1861 per vedere proclamata a Torino l'Italia unita, e ulteriori cinque anni per il plebiscito che avrebbe sancito l'annessione del Veneto al regno di Vittorio Emanuele II.

La rivoluzione e la sua sconfitta ebbero come conseguenza un irrigidimento del controllo politico e fiscale esercitato dall'Impero asburgico sulle province italiane, cui si aggiunsero gli effetti differenziali dell'alienazione degli antichi beni comuni, decretata nel 1839 ed eseguita in forme discontinue nel corso del decennio successivo, con un'accelerazione negli anni Cinquanta. Causa diretta di un generale impoverimento della popolazione rurale nelle aree montuose più periferiche e nelle zone paludose vicine alla costa adriatica, dove l'economia di sussistenza trovava nello sfruttamento delle risorse comuni una importante fonte di reddito, la soppressione dei beni comuni fu invece di stimolo alla specializzazione agricola nelle fertili pianure del Veneto centrale, ben collegate alle vie di traffico, e fattore di propulsione per lo sviluppo di attività manifatturiere complementari all'agricoltura povera delle aree collinari e montuose a tradizione proto-industriale, dove la popolazione rurale poteva trovare nel lavoro di fabbrica o a domicilio una concreta alternativa alle antiche attività di caccia e raccolta.

Dal punto di vista dell'amministrazione pubblica, quando gli austriaci si imposero per la terza volta nel 1849, il Veneto versava in uno stato di profonda decadenza: l'esasperato fabbisogno finanziario dovuto alle guerre del biennio indipendentista aveva compromesso le casse veneziane, fino a quel momento rette su un sistema tributario rigoroso e sul controllo della circolazione della carta-moneta. Questa politica, associata all'aumento del costo della vita, impoverì le famiglie allorché molti esercizi commerciali abbandonarono la città. Le strategie adottate per risanare l'economia regionale si concentrarono in un primo momento sul potenziamento del commercio, come nel caso del riconoscimento all'intera città dello *status* di zona franca, fino a estendersi gradualmente anche a iniziative di natura fiscale, non appena gli imperiali avvertirono l'ipotesi di una fine del loro governo.

¹⁶ Tra questi spicca il nome di Angelo Vianello, che ritroveremo attivo dopo l'unificazione come consigliere provinciale e primo presidente della Società Enologica Trevigiana diretta da Antonio Carpenè.

Nel 1859 la seconda guerra d'indipendenza tolse la Lombardia all'Austria, riducendo le province venete, Mantova e Peschiera, a un'appendice meridionale dell'Impero, isolata dal resto d'Italia e gravata da pesanti tasse giustificate dalla necessità di un ulteriore rafforzamento della presenza militare austriaca. Questa difficile fase ebbe termine nel 1866, con l'unificazione all'Italia del Veneto in seguito alla terza guerra d'indipendenza.

Va sottolineato che la struttura economica della regione annessa al Regno d'Italia nel 1866 appare il risultato del profondo processo di riorganizzazione territoriale avvenuto dopo la caduta della Repubblica: la presenza di vivaci poli manifatturieri accanto a zone ad agricoltura moderna e ad aree depresse e un marcato policentrismo urbano concentrato lungo il corridoio stradale e ferroviario che congiungeva Venezia a Milano erano il risultato dei pesanti interventi infrastrutturali ed economici voluti dal governo asburgico nel corso di questi decenni, che incisero profondamente sulle connotazioni del sistema economico regionale, tanto che ancor oggi è possibile percepirne le conseguenze. Il differente sviluppo conosciuto in seguito delle diverse zone della regione è quindi effetto delle modifiche introdotte dagli eventi storici e dalle politiche intraprese dai diversi governi sull'uso del territorio, alla cui conformazione morfologica vale la pena ora dedicare alcune osservazioni.

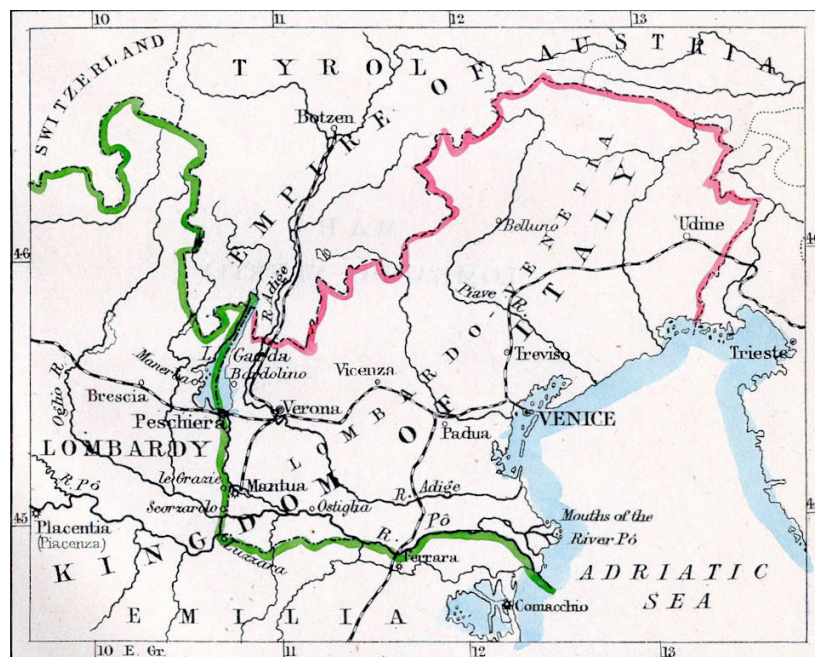


Figura 1. Confini tra Regno d'Italia e Veneto tra 1859 e 1866

Il Veneto è una regione con una morfologia molto varia: in prevalenza pianeggiante (56%), è costituito per il 29% da montagna mentre le colline si stendono sul restante 15% della superficie. Da questa diversità territoriale discende una varietà anche climatica, con clima rigido nelle zone montane, mite nella fascia pedemontana e caldo in pianura, e una diversa organizzazione dell'economia agricola. L'area montana, nella quale si soleva riscontrare una proprietà estremamente frazionata, era interessata dall'allevamento che, congiuntamente alla coltura di ridotti appezzamenti e alla cura del bosco, veniva affiancato da lavorazioni artigianali occasionali.¹⁷ Nella regione della collina e dell'alta pianura si trovavano le piccole aziende contadine di fittavoli e mezzadri; qui la coltivazione della vite e la gelsobachicoltura costituivano sin dalla metà del Seicento la fonte di reddito primaria, se non anche il mezzo per circoscrivere l'appezzamento di terra in filari (*piantata*) nel quale avveniva la coltura mista della vite su supporto vivo e dei cereali con rotazione triennale. Questo sistema prevedeva che di tre campi uno fosse coltivato a granturco per garantire l'autosufficienza alimentare della famiglia contadina, e gli altri due a frumento, che, assieme a una parte del vino, costituiva la base dell'affitto da pagare in natura al proprietario. Nell'*aratorio arborato vitato*, la vite era associata ad altri alberi che fornivano anche legname e foglie (nel caso dei gelsi) utili per l'allevamento dei bachi da seta. La coltura promiscua non permetteva, tuttavia, di ottenere elevati risultati in termini unitari, e rendeva scarso il rendimento dell'agricoltura. In tale contesto, inoltre, l'allevamento, tanto di pecore quanto di buoi (questi ultimi necessari per il traino dell'aratro nella cerealicoltura), trovava scarsa diffusione a causa della mancanza di foraggio, dal momento che tutti gli appezzamenti erano coltivati intensivamente e non rimaneva spazio per il prato. Nonostante le basse rese garantite, questo regime di produzione proteggeva la popolazione dal rischio di carestie e consentì l'ingente crescita della popolazione dal secondo Seicento fino all'Ottocento.

Proprio in conseguenza di tale crescita, nella zona delle valli e della pedemontana cominciò a diffondersi, accanto all'economia agricola, una prematura realtà industriale che consentiva ai sempre più numerosi contadini di integrare lo scarso reddito familiare. In pianura, invece, dove la gestione fondiaria avveniva per mezzo della grande affittanza capitalistica e dove vi era una minore presenza di *piantate* in favore della coltura estensiva dei cereali, attorno alla prima metà dell'Ottocento si diffuse una più efficiente coltura promiscua di mais, frumento e vite a palo secco.

Era soprattutto nella fascia collinare che la viticoltura consentiva di raggiungere, una volta soddisfatto il consumo locale, il mercato di vendi-

17 G. L. Fontana e G. Trevisan, «L'economia del Veneto durante la dominazione austriaca. Tendenze e problemi», in P. Preto (a cura di), *Il Veneto austriaco 1814-1866*, Padova, Signum Padova Editrice, 2000, 69.

ta. Le aree di vigneto specializzato erano presenti soltanto nella zona tra Soave e Montebello o a Conegliano. La struttura principalmente impiegata qui era, come in pianura, quella della *piantata*: «le vigne a legno secco, in zone collinari vocate a questa coltura potevano contare 600-800 viti per campo, accoppiate intorno ad ogni palo in filari distanti 6 metri, e circa un metro tra un palo e l'altro».¹⁸ Anche in queste zone, tuttavia, la qualità del vino prodotto restava di basso livello in seguito all'abitudine diffusa tra i contadini di vendemmiare prematuramente allo scopo di evitare il rischio che il raccolto venisse distrutto o ridotto dalle frequenti grandinate o dai diffusissimi furti campestri.

La coltura promiscua della vite e dei cereali dipendeva in larga misura dal clima della regione nella quale essa veniva praticata. I venti freddi di montagna e anche di collina si rivelavano da ostacolo alla maturazione dei cereali, giustificando la presenza di alberi come riparo dalle intemperie. In questo quadro, l'avvicendamento di differenti coltivazioni su di una stessa superficie scaturiva dalle caratteristiche intrinseche del fondo, come pure dalla sua ubicazione.

È possibile pertanto individuare motivazioni comuni alla base del tipo di contratti di lavoro e di conduzione utilizzati. Si andava dalla lavorazione diretta della terra o tramite contratto di partizione alla cessione a livello o in affitto al fine di sfruttare al meglio le esigenze dettate dalla natura del fondo, dalle sue qualità, dall'andamento del ciclo economico e dagli obiettivi da perseguire. Accanto ai flussi migratori che vedevano i contadini delle regioni montane e collinari spostarsi nei mesi estivi verso le pianure per impiegarsi in lavori agricoli, si registrava una complementarietà di attività per contrastare le frequenti situazioni di avversità. La recessione degli anni Venti dell'Ottocento favorì così la diffusione della mezzadria rispetto all'affittanza. Da questa discendevano per l'agricoltore oneri diversi, da corrispondere in misura maggiore ai proprietari, fossero questi il Comune, gli enti religiosi o la nobiltà, e una eccessiva dipendenza dalle loro decisioni, che impediva quello scambio di informazioni tra il mondo colto padronale e chi materialmente coltivava la terra, indispensabile per il progresso delle tecniche agricole.

1.2 L'istruzione tecnica dalla Repubblica di Venezia al Risorgimento

L'evoluzione del sistema educativo nel Veneto merita un'analisi dettagliata, al fine di comprendere più nello specifico il contributo di Carpenè all'interno del panorama dell'istruzione agricola e contemporaneamente individuare le determinanti che portarono alla istituzione, come vedremo

¹⁸ Ivi, 71.

nel capitolo seguente, della Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Tali novità, che convergono nel 1868, anno di fondazione sia della Società Enologica Provinciale di Treviso che della futura Università Ca' Foscari di Venezia, si inseriscono nel quadro della fiducia tutta positivista delle classi dirigenti uscite dal Risorgimento nella diffusione della conoscenza come strumento principale di modernizzazione e di sviluppo economico.

Per intendere come si sia giunti a quel punto di svolta è necessario risalire alla situazione dell'istruzione in area veneta nel secolo precedente. Si può affermare che l'organizzazione scolastica all'interno della Repubblica Veneta mantenne una propria stabilità fino agli inizi degli anni Sessanta del Settecento, quando a Udine l'Accademia avviò al suo interno una specifica sezione agraria, dando in tal senso l'avvio a un movimento riformatore in seguito al quale venne istituita, nel 1765 all'Università di Padova, la prima cattedra di Agricoltura in Italia, assegnata a Pietro Arduino.¹⁹ L'intenzione alla base di tale provvedimento rientrava nel più ampio piano di rilancio dei settori dell'agricoltura e dell'allevamento. Tre anni più tardi, la Repubblica con un decreto imponeva a tutte le accademie della Terraferma di trasformarsi in accademie agrarie o perlomeno di promuovere al loro interno una sezione specifica dedicata all'agricoltura. Queste sezioni divennero poli di sperimentazione di nuove tecniche agricole in cui erano coinvolti patrizi veneziani e nobili di terraferma in quanto proprietari terrieri, ma anche esponenti della borghesia e del clero più progressista interessati a favorire il miglioramento delle condizioni economiche delle campagne. Nacquero pertanto accademie a Crema, Bergamo, Brescia, Salò, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Oderzo, Conegliano, Feltre, Belluno, Udine, Capodistria, Zara, Spalato, Traù; alla caduta della Repubblica se ne contavano diciannove, tra le quali l'Accademia degli Aspiranti di Conegliano, che nel 1768 istituì una sezione di Scienza e una di Agricoltura.²⁰

Il 1768 fu proprio l'anno in cui furono emanate una serie di misure atte a riformare, a partire dal grado più alto, il settore scolastico, la cui esecuzione fu affidata al conte Gasparo Gozzi. All'interno del sistema universitario, e fino alla caduta della Serenissima, si optò per un ammodernamento della didattica, mediante l'introduzione di nuove discipline quali Medicina pratica, Chirurgia ospedaliera, Veterinaria e Agricoltura;²¹ disposizioni che, come sarebbe stato lecito aspettarsi, non avrebbero avuto lunga vita se non sostenute da un sistema scolastico solido sin dalle fondamenta.

¹⁹ G. Gullino, «Educazione, formazione, istruzione», in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, P. Del Negro e P. Preto (a cura di), vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, 758.

²⁰ G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, cit., 281-2.

²¹ G. Gullino, «Educazione, formazione, istruzione», cit., 766.

Fu così che Gozzi, osservate le reali esigenze del ceto borghese, ipotizzò tra le altre cose che gli istituti superiori divenissero professionalizzanti, allo scopo di meglio introdurre gli allievi al mondo del lavoro, consentendo anche il collegamento tra alcuni corsi e l'università per mezzo dell'iscrizione direttamente al terzo anno delle facoltà di Medicina e Giurisprudenza. Tali proposte corrispondevano tuttavia solo in parte agli interventi di politica scolastica individuati dagli agronomi attivi nelle accademie come potenzialmente utili a ridurre la distanza tra le pratiche agricole dei contadini e le conoscenze scientifiche. I parroci erano stati da costoro chiaramente individuati come il tramite privilegiato per penetrare nella società rurale. Tuttavia la formazione classica e umanistica impartita nei collegi e nei seminari impediva di fare dei sacerdoti gli attivi promotori di una trasformazione dell'agricoltura. Soltanto una riforma dell'istruzione superiore, che introducesse materie tecniche e scientifiche, avrebbe potuto consentire di divulgare le nuove scoperte della scienza agronomica attraverso il ceto ecclesiastico, che più di ogni altro aveva influenza sulle opinioni e sulle pratiche dei contadini. Eppure una simile riforma non poté essere attuata prima della caduta della Repubblica, a causa delle forti resistenze opposte dalle gerarchie ecclesiastiche e dal ceto nobiliare a una reale trasformazione in senso scientifico dell'istruzione superiore.

Con l'arrivo degli austriaci a Venezia, l'insegnamento privato subì un ridimensionamento, minando in tal senso la preparazione scolastica degli allievi delle classi della borghesia e del popolo, mentre i figli del patriziato continuavano a venire istruiti in casa. I maestri non sempre potevano vantare qualche titolo alle spalle, sebbene tutti rivendicassero la necessità del loro lavoro per sopravvivenza, più che per vocazione. In quegli anni, rispetto all'ultima parte dell'età della Serenissima, si registrò un lieve incremento nella diffusione del sistema scolastico, che toccava tra i 2.500 e i 3.000 ragazzi a fronte di un numero di giovani in età scolare che si aggirava sui 12-15 mila,²² incluso il sesso cosiddetto debole, all'epoca ritenuto tale anche per un'educazione tra i banchi di scuola. L'istruzione primaria divenne obbligatoria e gratuita nella fase della Restaurazione, per i bambini dai sei ai dodici anni di età. Questo provvedimento, volto in realtà a rendere i sudditi più fedeli all'Impero, non rilevò un'elevata percentuale di adesione a causa del carattere ancora fortemente rurale della Regione e della scarsa diffusione delle scuole sul territorio.

Il problema riguardante un'inadeguata propagazione del sapere su vasta scala si era già riscontrato nel corso del secolo precedente, a causa della mancata cooperazione tra uomini di scienza e ceto aristocratico, quest'ultimo detentore del potere politico, in merito alla diffusione delle conoscenze

22 M. Gottardi (a cura di), *Venezia suddita 1798-1866*, cit., 26. La popolazione complessiva di Venezia si aggirava sui 150 mila abitanti.

agronomiche mediante strumenti moderni. La didattica di Agricoltura sperimentale e l'orto agrario, entrambi presso l'ateneo patavino, rivestirono un ruolo importante nello sviluppo delle informazioni in campo agricolo, ma mancarono l'obiettivo di sensibilizzare i soggetti portatori di interesse, in particolare i contadini conoscitori delle pratiche tramandate dalle passate generazioni.

L'assenza di specifiche misure governative culminò durante la seconda dominazione asburgica quando la Corte abolì l'insegnamento di Agraria voluto da Bonaparte all'interno dei licei, allo scopo di conformarli a quelli austriaci fondati sulle discipline filosofiche. Almeno fino alla metà dell'Ottocento, gli istituti di istruzione agronomica nel Veneto erano pressoché inesistenti sicché le conoscenze di settore erano solite circolare attraverso associazioni, carta stampata e iniziative volte a promuovere idee innovative con concorsi o premi. La ricerca scientifica aveva un'influenza marginale mentre la stampa si limitava a divulgare le esperienze innovative esistenti poste in atto dai singoli contadini, ritenendo che il modo migliore per promuovere un rinnovamento fosse per mezzo di un processo imitativo.²³ L'associazionismo agrario della Società di incoraggiamento di Padova e dell'Associazione Agraria Friulana di Udine (entrambe fondate nel 1846) e le accademie si presentavano come iniziative di singoli soggetti, che compensavano solo in parte la scarsa partecipazione del governo.

La mancata integrazione tra il governo austriaco, propenso all'attuazione di un piano riformatore, e la realtà veneta, ancora segnata dalle tradizioni, determinò l'assenza di un organo di coordinamento e gestione del dibattito sulla formazione professionale in campo agricolo. Furono in questo periodo i Congressi degli scienziati italiani il luogo in cui emerse un'attenzione per i problemi specifici dei diversi settori dell'agricoltura. In particolare, l'enologia divenne oggetto di dibattito all'interno delle Sezioni di Agronomia e Tecnologia e iniziò ad avere spazio nella stampa periodica, creando così le condizioni per il futuro sviluppo di riviste specializzate. Nel 1843 nel Congresso di Milano venne creata una commissione apposita per promuovere il progresso dell'industria vinicola, di cui fu membro anche il coneglianese Francesco Gera. Quest'ultimo era forse il più autorevole promotore di un modello di istruzione agraria che puntava soprattutto sulla formazione pratica a livello distrettuale e comunale, limitando al massimo l'insegnamento teorico per coinvolgere direttamente le classi popolari. Un progetto diverso veniva delineato in quegli stessi anni da Domenico Rizzi, che propose nel 1846 l'istituzione di scuole agrarie provinciali dotate di podere modello, ispirate a un'organizzazione degli studi che coniugasse la pratica con la teoria e volta a formare direttori di azienda agricola. Tale

23 A. Lazzarini, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1998, 87.

progetto trovò tuttavia attuazione solo a Vicenza, che rimase l'unica scuola agraria fino agli anni Sessanta e chiuse dopo soli due anni per mancanza di finanziamenti sia da parte dei proprietari terrieri che dello Stato austriaco.

Dopo la rivoluzione del 1848 il dibattito sull'istruzione agraria riprese lungo le stesse linee, ma le proposte di riforma conobbero un iter burocratico particolarmente lungo che ne impedì ogni realizzazione prima della seconda guerra d'indipendenza. In particolare a Padova si scontrarono le due diverse prospettive portate avanti da Antonio Keller, docente di Agraria nell'Università, e dal conte Pietro Venier, presidente della Società di incoraggiamento. Ciascuno dei due centri di diffusione della cultura agraria ambiva a gestire direttamente le iniziative di diffusione sul territorio delle conoscenze agricole, ma nel contempo non era in grado di sostenerne direttamente i costi. Il problema principale, chiaramente individuato da Keller, riguardava l'organizzazione stessa dell'agricoltura veneta, laddove i proprietari aristocratici, di cultura umanistica, affidavano la gestione dei loro possedimenti a fattori di estrazione contadina, a loro volta privi di formazione scientifica, mentre i periti agrimensori, formati all'università, non conoscevano a sufficienza la realtà agricola per saper applicare le conoscenze teoriche nella pratica.²⁴

Nel Regno d'Italia, subito dopo l'Unità vennero avviate iniziative tanto nel campo dell'agricoltura, con l'istituzione di un apposito Ministero, quanto nello specifico in favore della viticoltura, con la nomina di una Regia Commissione Enologica nel 1863. Anche nel Veneto austriaco, sul modello di quanto stava accadendo nella penisola, vennero in quegli anni intrapresi nuovi esperimenti per la promozione dello sviluppo agricolo, che tuttavia non godettero del supporto del governo imperiale. In tale situazione, ritroviamo nel 1864 Gera e Rizzi protagonisti del tentativo di fondare con finanziamenti municipali una Istituzione agraria distrettuale a Conegliano, il cui compito era quello di formare alle nuove tecniche agricole tutti i ceti sociali coinvolti, dagli stessi proprietari fino ai fattori e ai contadini. Dopo le dimissioni di Rizzi, inizialmente assunto da Gera come docente di Agraria, la scuola ridusse le proprie ambizioni limitando il programma a due soli insegnamenti, affidati ad Angelo Vianello, che sostituì Rizzi sulla cattedra di Agraria, e ad Antonio Carpenè per la Chimica applicata all'agricoltura. I due docenti avrebbero fatto tesoro di questa esperienza quando, pochi anni dopo, nel mutato contesto successivo all'unificazione al Regno d'Italia, avrebbero dato vita alla Società Enologica Provinciale di Treviso e nel 1876 alla Scuola di Viteicoltura ed Enologia di Conegliano.²⁵

Per quel che riguarda l'ambito universitario, va sottolineato che l'introduzione di insegnamenti volti a favorire uno sviluppo basato sull'innova-

²⁴ Ivi, 102-3.

²⁵ Ivi, 113.

zione tecnologica e sulla crescita di tipo capitalistico era ostacolata anche dal timore da parte del governo austriaco per il carattere potenzialmente sovversivo delle conoscenze legate alle nuove teorie economiche e scientifiche. Un chiaro esempio di questo è dato dalla soppressione del corso di Economia politica, istituito in età napoleonica nella facoltà di Giurisprudenza a Padova, sostituito durante la Restaurazione dalla Statistica che, dato il suo carattere descrittivo, «sembrava offrire minori possibilità, rispetto a quello di Economia, di diffondere dalla cattedra dottrine liberali e antiaustriache».²⁶ Soltanto con la riforma deliberata nel 1855 si decise la riattivazione di Economia, sia pure con molta prudenza: Angelo Messedaglia, forse il più noto degli economisti veneti dell'epoca, maestro di una intera generazione di uomini politici da Luigi Luzzatti a Emilio Morpurgo, pronunciò nel 1858 una prolusione al suo corso che non poté essere pubblicata proprio perché non ottenne il benestare della censura austriaca.

In tale situazione, quando dopo l'annessione all'Italia unita si avvertì l'esigenza di formare un nuovo ceto di imprenditori e commercianti capace di cogliere le occasioni offerte dall'apertura di nuove vie di traffico e dall'espansione dei mercati, l'Università di Padova risulterà eccessivamente ancorata a un modello di organizzazione degli studi tutto orientato alla formazione della burocrazia asburgica. Di qui la scelta di fondare *ex novo* una Scuola di commercio a Venezia, sull'esempio di quanto venne fatto in quegli stessi anni nei principali centri dell'Europa settentrionale.

1.3 Antonio Carpenè

Antonio Carpenè nacque a Brugnera di Sacile (in provincia di Udine, oggi di Pordenone) il 17 agosto 1838 da Daria Zuliani e Bernardo Carpenè, ingegnere e in quel periodo amministratore delle terre del nobile Luigi De Manzoni a Belluno. Per ragioni legate all'incarico del padre, la famiglia si trasferì nel 1846 a Conegliano, dove Carpenè frequentò la scuola elementare e ottenne privatamente la licenza ginnasiale presso il seminario di Ceneda (oggi Vittorio Veneto). Sin da adolescente palesò un vivo interesse verso la disciplina della chimica, ragion per cui iniziò a frequentare, con il benestare del padre, le farmacie di Vazzola, Treviso e Venezia.²⁷ Stimolato da un ambiente culturale dove, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, erano state attive le figure di Francesco Maria Malvolti, tra i primi a segnalare le qualità della glera (vitigno alla base del Prosecco) come uva da vino, dell'agronomo Pietro Caronelli e di Francesco Gera, protagonista dei dibattiti

²⁶ A. Padovani, *Introduzione alla scienza statistica*, Pavia, Fusi e compagni, 1819, 117.

²⁷ S. Cella, «Carpenè Antonio», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, 596-7.



Figura 2. Ritratto di Antonio Carpenè.
Fonte: Archivio Carpenè Malvolti

sull'istruzione agraria nel Veneto austriaco, Carpenè intuiva nella scienza chimica lo strumento più adatto a favorire il progresso in ambito agricolo.

Nel 1858 si iscrisse a Farmacia all'Università di Padova, sennonché i moti dell'anno seguente lo condussero alla decisione di abbandonare gli studi per emigrare in Piemonte e arruolarsi nell'esercito sabaudo, dal quale disertò nel maggio del 1860, assieme al fratello Giuseppe e all'amico d'infanzia Vitale Calissoni, per partecipare all'impresa garibaldina, riuscendo però a prender parte soltanto alla seconda spedizione fino alla battaglia del Volturno.

Il conseguimento dell'Unità d'Italia sancì per Carpenè la ripresa degli studi presso l'Università di Pavia, nonché l'ottenimento del diploma in Farmaceutica e la pubblicazione della tesi intitolata *Cenni sull'alluminio* (Pavia 1861), nella quale egli trattava anche degli usi dei composti del metallo come l'anticrittogamico. Sempre presso la medesima Università si laureò nel 1862 in Scienze chimiche, con una tesi dal titolo *Sulla costituzione chimica dell'acido lattico* che gli valse la stima dell'economista Luigi Cossa e del suo docente Tullio Brugnatelli, insigne chimico, del quale divenne assistente. Trovò tuttavia presto impiego come insegnante di Scienze naturali nel collegio Bosisio di Monza, fino a che, nello stesso 1863, non gli fu con-

cesso di rientrare nelle province venete, grazie all'indulto austriaco, per ricoprire l'insegnamento di Chimica, Fisica e Scienze naturali alla Scuola Reale di Conegliano, già Istituzione Agraria Provinciale, allora diretta da Francesco Gera. In questo periodo ebbe altresì l'opportunità di visitare la regione della Champagne e di apprendere le tecniche di vinificazione più appropriate per il metodo *champenois* di fermentazione in bottiglia, che al suo ritorno avrebbe con successo tentato di applicare alle varietà di Prosecco già presenti nella zona di Conegliano.²⁸

Dopo la liberazione del Veneto, Carpenè divenne a sua volta direttore della Scuola nel 1867, nel medesimo anno della pubblicazione, in collaborazione con il docente di Agraria Angelo Vianello, del volume *Nozioni teorico-pratiche di viticoltura e vinificazione*. Le prospettive aperte dai mutamenti politici consentirono nel 1866 a Carpenè di sposarsi con Teresa Zannoner di Motta di Livenza, dalla quale ebbe negli anni successivi sette figli. Fu considerato tra i precursori delle cattedre ambulanti di agricoltura, vale a dire delle istituzioni di istruzione agraria diffuse sul territorio e rivolte agli agricoltori interessati ad adottare nelle proprie aziende i moderni dettami delle scienze agricole. In particolare, Carpenè concentrava l'attenzione sulle tecniche più adatte alla coltivazione della vite e alla produzione di uve e vini di migliore qualità. Il principale impedimento all'introduzione di nuove pratiche era a suo parere proprio «il metodo usuale di coltivare la vite a noi tramandato da secoli», ovvero «quello di filari sostenuti da alberi vivi, con festoni correnti fra albero e albero. Fra un filare e l'altro sono interposti larghi spazi che vengono coltivati a cereali».²⁹ Tale sistema, oltre a danneggiare la produzione cerealicola sottraendole terreno e superficie di insolazione, rendeva di fatto più difficoltosa la maturazione dell'uva. La soluzione stava a suo parere nel passaggio a un sistema a vigneto, che tuttavia i contadini avversavano poiché di ostacolo all'ampliamento della gamma di produzione quindi alla varietà dei prodotti di sussistenza.

Risolto ad abolire il conservatorismo in favore del progresso delle tecniche agricole in ambito chimico ed enologico, nel 1868 egli rinunciò alla direzione e alla cattedra di Chimica offertagli dall'Istituto tecnico di Treviso, e più in generale alla professione di insegnante, per fondare e dirigere la Società Enologica della Provincia di Treviso, finalizzata a valorizzare i vini della Marca trevigiana.

Negli anni a seguire, accanto all'incarico di segretario del Comizio Agrario di Conegliano, Carpenè si occupò di redigere una relazione sull'attività vinicola nelle province venete per conto del Ministero dell'Agricol-

²⁸ M. Giusto, *1868 Antonio Carpenè del prosecco spumante doc e di altre "invenzioni": 145 anni d'arte enologica e impegno etico*, Ponzano Veneto, Genius Edizioni, 2008, 15.

²⁹ A. Carpenè e A. Vianello, *La vite ed il vino nella provincia di Treviso*, Torino, Loescher, 1874.



Figura 3. Carta enografica della provincia di Treviso nel 1874. Fonte: A. Carpenè e A. Vianello, *La vite ed il vino nella provincia di Treviso*

tura, all'interno della quale per la prima volta proponeva l'istituzione di una scuola di enologia con sede a Conegliano. Collaborò all'*Enciclopedia agraria italiana* (Torino 1871-1880), curando diverse voci concernenti la disciplina vitienologica, e pubblicò nel 1871 la prima edizione dell'*Sunto teorico e pratico di enologia*,³⁰ adottato anche come testo scolastico tra le due guerre mondiali.³¹ In occasione dell'Esposizione Universale di Vienna del 1873 presentò in anteprima, assieme ai vini prodotti dalla Società, la monografia *La vite e il vino nella provincia di Treviso*, scritta con Angelo Vianello, riscuotendo un successo tale che il Ministero lo nominò delegato ufficiale alla successiva Esposizione Universale di Parigi nel 1878, cui prese parte nonostante proprio in quell'anno il governo della Sinistra storica avesse abolito il Ministero di Agricoltura, per ricostituirlo peraltro

30 A. Carpenè, *Sunto teorico e pratico di enologia per i vinificatori della provincia trivigiana*, Conegliano, Tipografia di G. Cagnani, 1871, 2 voll. (*Vinificazione e Analisi enochimica*). Oltre a costituire la base per la più ampia pubblicazione di Carpenè e Vianello, *La vite ed il vino*, sopra citata, il testo fu in seguito riedito con il titolo *Sunto teorico-pratico di enologia*, Torino, Loescher, 1888-1890, 2 voll.

31 S. Cella, «Carpenè Antonio», cit., 597; M. Ulliana, *La Scuola Enologica di Conegliano*, Treviso, Editrice Canova, 1992, 28-30.

dopo pochi mesi. Negli stessi anni Carpenè, la cui notorietà continuava ad aumentare tra gli studiosi, intrecciò una corrispondenza con i maggiori scienziati dell'epoca, dal padre della microbiologia Louis Pasteur al medico Robert Koch fino al biochimico Justus von Liebig, sulla questione dell'uso dei solfiti per la conservazione del vino,³² giungendo a dare un originale contributo di sintesi al dibattito scientifico tra biologi e chimici sulla fermentazione alcolica.³³

All'impegno come studioso e pubblicista, Carpenè alternò un primo importante sodalizio con l'ingegnere e combattente garibaldino Giovanni Battista Cerletti, dal 1874 subentrato a Giovanni Gagna come direttore degli *Annali di Viticoltura ed Enologia Italiana* fondati nel 1872 a Milano. Questi divennero nel 1877 la *Rivista di viticoltura ed enologia*, pubblicata sotto la direzione sua e di Carpenè a Conegliano dopo il suo trasferimento in seguito all'istituzione della Scuola di Viticoltura ed Enologia, di cui egli fu il primo direttore e Carpenè presidente del consiglio di amministrazione in rappresentanza del ministero dell'Agricoltura. Nel 1879 Carpenè strinse inoltre una collaborazione con il chimico Enrico Comboni, direttore della Regia Stazione Enologica Sperimentale di Asti, per avviare la nuova industria dell'enocianina per la colorazione dei vini, sulla base dei propri studi.³⁴ Iniziò nel contempo a occuparsi, per proprio conto, della progettazione, costruzione e vendita di macchine enologiche.

Nel pieno delle sue molteplici attività Carpenè fu colpito da una paralisi progressiva,³⁵ che lo spinse nel 1882 a rinunciare alla presidenza della Scuola per dedicare tutte le sue energie all'avvio di una nuova impresa in cui continuare il progetto iniziato con la Società Enologica, che a seguito della scarsa disponibilità dei soci a investire ulteriori capitali sarebbe stata messa in liquidazione l'anno seguente.

Entrato in società con l'amico Angelo Malvolti, fondò così lo Stabilimento Enologico Carpenè-Malvolti nel 1883, nel quale da socio coprì anche il ruolo di direttore tecnico, senza rinunciare alla ricerca di laboratorio che trovò applicazione nell'istituto enochimico³⁶ appositamente costituito

32 M. Giusto, *1868 Antonio Carpenè*, cit., 18, che riporta una lettera di Pasteur a Carpenè del 2 agosto 1876 nella quale lo scienziato francese risponde ai dubbi dello studioso sull'uso improprio dell'acido solforoso durante il processo di vinificazione.

33 A. Carpenè, «Nuovi casi di fermentazione alcolica senza il concorso di saccaromici», *Rivista di viticoltura ed enologia*, II (1878), 65 ss.; «Contributo allo studio delle fermentazioni», ivi, 136 ss.

34 A. Carpenè, «Alcuni cenni sopra un nuovo processo industriale d'estrazione della materia colorante delle vinacce», *Rivista di viticoltura ed enologia*, III (1879), 8, 225 ss.

35 S. Cella, «Carpenè Antonio», cit., 597.

36 Archivio Carpenè-Malvolti, Lettera di Antonio Carpenè del 26 aprile 1887, su carta intestata «Istituto Enochimico Carpenè & Malvolti».

all'interno dell'azienda. L'istituto forniva anche a terzi servizi di analisi chimica dei vini utilizzando metodi ideati dallo stesso Carpenè per scoprire adulterazioni e determinare la presenza di diversi composti, caratteristici del vino o introdotti nel corso del processo di vinificazione, come il rame o lo zolfo.³⁷ Realizzò inoltre nuovi strumenti per la fabbricazione di birre, vini e spumanti e per la loro conservazione, continuando a investire denaro e tempo nel miglioramento delle tecniche vinicole.³⁸ Affiancato a partire dagli anni Novanta dal figlio Etile, fresco di diploma nella Scuola di Enologia di Conegliano, continuò a prodigarsi per il successo dell'Impresa anche dopo l'emorragia cerebrale che lo colse nel 1899. Morì nel 1902, da pochi mesi rimasto vedovo, a causa di un attacco di erisipela.³⁹ Il Comune di Conegliano proclamò il lutto cittadino e gli dedicò un busto in marmo eseguito dallo scultore Guido Giusti, che fu collocato nel giardino della Scuola. Il figlio Edile, unitamente alla famiglia, destinò inoltre un premio annuale intitolato a Carpenè da assegnarsi al diplomato più meritevole della Scuola.

I funerali civili, da lui esplicitamente richiesti, denotano la sua appartenenza a quella borghesia di formazione risorgimentale che fu capace di combattere con forza per il progresso scientifico come fonte di crescita civile e di sviluppo economico, scontrandosi non solo con il conservatorismo dei vecchi ceti dirigenti, ma anche con la difficoltà di realizzare quegli ideali in un contesto dominato da interessi discordi.



37 All'azione di questi elementi sul vino Carpenè dedicò specifici studi: *Il rame nel vino e nelle derrate alimentari*, Torino, Loescher, 1890; *Lo zolfo e i composti inorganici che lo contengono*, Casale, Tipografia C. Cassone, 1902, pubblicazione postuma.

38 Ampia diffusione commerciale ebbe l'invenzione dell'enotermo, uno strumento per la pastorizzazione dei vini, al cui perfezionamento si dedicò per oltre un decennio: A. Carpenè, «Riscaldamento o pasteurizzazione dei vini», *Rivista di viticoltura ed enologia*, VIII (1884), 120 ss.

39 S. Cella, «Carpenè Antonio», cit., 597.

2 Spirito d'intrapresa

Sommario 2.1 Il Veneto dopo L'unità. – 2.2 La Scuola Superiore di Commercio Di Venezia. – 2.3 La Scuola di Viteicoltura ed Enologia di Conegliano. – 2.4 La Società Enologica Trevigiana.

2.1 Il Veneto dopo l'Unità

Sulla situazione dell'agricoltura nelle province venete dopo l'unificazione, la fonte più attendibile, sebbene limitata dal punto di vista dei dati raccolti e dell'interpretazione fornita dagli autori, è certamente l'Inchiesta agraria, coordinata a livello nazionale da Stefano Jacini e a livello regionale dallo statistico Emilio Morpurgo.¹ Quest'ultimo nella sua relazione accompagnatoria al primo dei due volumi sul Veneto, dedicato alle condizioni dei contadini, mise in luce (anche attraverso confronti espliciti con il periodo austriaco) la mancata «nazionalizzazione» della popolazione delle campagne, attirandosi le reazioni fortemente critiche di gran parte della classe dirigente moderata. Simili conflitti attraversarono peraltro l'intera fase di compilazione dell'Inchiesta. Un esempio proviene dal giudizio di scarsa attendibilità che Antonio Caccianiga, Presidente del Consiglio Provinciale di Treviso che il lettore incontrerà più volte in seguito, esprimeva di fronte alla monografia presentata dal medico condotto Luigi Alpago Novello, assieme al veterinario Luigi Trevisi e al segretario comunale Antonio Zava, sui distretti di Conegliano, Oderzo, Ceneda e Valdobbiadene. Nell'opinione di Caccianiga, infatti, il quadro fornito da Alpago Novello risultava esagerato in quanto il medico per professione entrava in contatto con le situazioni più miserabili, lasciando per di più trapelare idee progressiste che lo spingevano a caricare le tinte. Va detto che Caccianiga aveva in altre occasioni sostenuto che la miseria nelle campagne e lo stesso fenomeno dell'emigrazione verso le Americhe, fattosi sempre più intenso dalla fine degli anni Settanta, trovava origine quasi esclusivamente nei 'vizi' dei contadini, che

¹ *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 4, *Relazione sulla XI Circostrizione*, parte I, *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, Roma, Forzani, 1882; parte II, *Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto*, Roma, Forzani, 1883.

ambivano a stili di vita e di consumo lontani da quella sobrietà che li caratterizzava un tempo.²

Dall'Inchiesta emerge in maniera inconfutabile un peggioramento delle condizioni sia dei braccianti che dei mezzadri, piccoli affittuari e piccoli proprietari, misurato attraverso diversi indicatori dell'aumento dei casi di pellagra (malattia legata all'esclusivo consumo di polenta per l'alimentazione) fino all'incremento dell'emigrazione e all'inasprimento dei vincoli contrattuali agrari a svantaggio dei coltivatori.

Viceversa, per quel che riguardava la parte dedicata alla produzione agricola, i dati forniti nel volume veneto dell'Inchiesta agraria risultano particolarmente carenti. Le statistiche sui raccolti erano infatti notoriamente inaffidabili, dato il timore dei dichiaranti di un loro uso a scopo fiscale, mentre il catasto austriaco non forniva indicazioni utili sulla produttività dei terreni poiché non più aggiornato dopo l'unificazione.³ Qualche ulteriore informazione si ricava sulle trasformazioni avvenute nella struttura proprietaria in seguito all'unificazione stessa, in particolare con la vendita dei beni ecclesiastici. Morpurgo segnalava il fortissimo frazionamento della proprietà, più diffuso nelle zone collinari e montane, traendone motivo per considerazioni ottimistiche sulla democratizzazione della proprietà, senza voler cogliere invece il ruolo marginale di integrazione al sostentamento della famiglia che la piccolissima proprietà ormai esercitava per braccianti e operai. Tale situazione contribuiva peraltro a mantenere in uso metodi antiquati di coltivazione che rendevano meno produttiva l'agricoltura della regione.⁴

Un merito dell'Inchiesta è quello di mettere in evidenza la suddivisione dell'area regionale in diverse zone agrarie nettamente distinte dal punto di vista delle coltivazioni e del regime contrattuale. La bassa pianura risultava profondamente trasformata dal lento procedere delle opere di bonifica, che contribuivano a diffondere anche tra i medi proprietari modelli di gestione capitalistica della terra, con lo sviluppo della coltura estensiva dei cereali e la formazione di una classe di braccianti completamente privi di terra. Le aree montuose restavano invece caratterizzate da un'agricoltura povera, in cui la presenza di piccoli lotti di terra si accompagnava all'allevamento e all'uso promiscuo del prato e del bosco. L'emigrazione temporanea in queste zone, vicine al confine con l'Impero asburgico, divenne dopo l'unificazione la principale fonte di un reddito capace di integrare le risorse agricole insufficienti per garantire la sussistenza della popolazione. Infine in collina e in alta pianura era praticata,

2 A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura: l'Inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, Franco Angeli, 1983, 54-5.

3 *Le condizioni della proprietà rurale*, 105-6.

4 Lazzarini, *Contadini e agricoltura*, 50-1.

come si è visto in precedenza, la coltura mista di cereali, viti e alberi, cui veniva affiancato l'allevamento di bachi da seta. La mezzadria e l'affitto in natura o, più raramente, in denaro erano i contratti più diffusi, mentre la dimensione media dei poderi risultava insufficiente per garantire di che vivere a famiglie sempre più numerose. La coltura mista era preferita dai mezzadri perché la più adatta a garantire un reddito agricolo sicuro, sia pur minimo, nel breve periodo: l'avvio di colture specializzate avrebbe invece richiesto investimenti che potevano dar frutto soltanto su un orizzonte temporale più lungo della scadenza usuale dei contratti, che duravano al massimo tre anni. Tale situazione tuttavia manteneva molto la bassa produttività della terra sia per quel che riguardava l'arativo che gli alberi da frutto e la vite. In questa situazione, l'importazione a partire dagli anni Settanta di grani a basso prezzo dagli Stati Uniti e dalla Russia divenne il fattore scatenante di un flusso di emigrazione verso le Americhe che in alcune zone divenne esodo di massa.

L'articolazione territoriale sopra delineata era stata resa più marcata dalla costruzione di nuove reti di trasporto nel corso della dominazione austriaca. Il processo di infrastrutturazione del territorio continuò a livello più capillare dopo il 1866, esercitando effetti rilevanti in particolare sulla distribuzione delle attività manifatturiere, delle quali si rileva un primo sviluppo in questa fase. L'asse ferroviario si trasformò nel decennio successivo in una vera e propria rete, i cui snodi principali erano costituiti dalle stesse città capoluogo disposte lungo l'asse est-ovest, la cui centralità commerciale e logistica usciva enfatizzata. All'interno delle città e dei centri minori toccati dalla ferrovia, l'arrivo della locomotiva produsse importanti mutamenti nella struttura urbana, che venne quasi ovunque modificata con la costruzione di ampie strade di collegamento dal centro storico alla stazione. I nuovi 'viali della stazione' aprivano una breccia nel tessuto urbano, e costituirono uno degli assi privilegiati dell'espansione urbana del secondo Ottocento.

Il collegamento ferroviario attirava anche l'insediamento di nuove attività industriali, favorendo lo sviluppo industriale dei centri urbani intermedi (Thiene, attraversata dal 1876 dalla linea Vicenza-Schio, conobbe a partire da quella data uno sviluppo manifatturiero legato all'industria tessile). A dispetto del rafforzamento di una gerarchia urbana che vedeva al vertice Verona, Vicenza, Padova, Venezia e Treviso, lo sviluppo dell'industria negli ultimi tre decenni dell'Ottocento continuò infatti a privilegiare i centri piccoli e medi dell'asse pedemontana e dell'alta pianura. La principale ragione di questo fenomeno va individuata, oltre che nel diffuso timore di una eccessiva concentrazione della manodopera, nel fatto che, data la scarsità di carbone in cui versava l'Italia, fino a metà Novecento la principale fonte di energia per l'industria restò la forza idraulica, abbondantemente disponibile soltanto a nord della linea delle risorgive.

Di conseguenza, le principali concentrazioni industriali della regione si svilupparono in piccoli centri come Schio (lanificio Rossi), Valdagno (lanificio Marzotto), Lugo (cartiera Nodari), Piazzola sul Brenta (dove sorse il complesso industriale dei Camerini, che produceva cemento per costruzioni, fertilizzanti, canapa), Crocetta del Montello (canapificio Antonini), o ancora nelle piccole frazioni rurali di Vivaro (Dueville), Cavazzale (Monticello Conte Otto), Debba (Longare) nel Vicentino, dove sorsero i canapifici di Giuseppe Roi. Laddove non arrivava la ferrovia, reti a scartamento ridotto (tramvie) o servizi privati di trasporto furono organizzati per consentire il movimento delle merci verso le città e della manodopera, che continuava a risiedere in buona parte nelle zone rurali.

Snodo logistico fondamentale per la distribuzione dei prodotti, le città capoluogo erano spesso la sede principale delle aziende localizzate in provincia e ospitavano talora importanti fabbriche (la cartiera Fedrigoni a Verona, la Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche Breda a Padova, quella di costruzioni meccaniche a Treviso), ma lo sviluppo industriale in città incontrava forti resistenze da parte di quegli stessi ceti che lo promuovevano nel territorio, per ragioni in buona parte legate al timore delle trasformazioni sociali connesse alla concentrazione della manodopera e al suo inurbamento, e i numerosi progetti volti a costruire le infrastrutture necessarie a portare l'energia idrica in città poterono essere realizzati soltanto in parte e con notevole ritardo.

Una più forte presenza manifatturiera si riscontra sul finire del secolo a Venezia, il cui porto, ora in aperta concorrenza con quello austriaco di Trieste nei rapporti con la sponda balcanica dell'Adriatico, fu ampliato e reso utilizzabile dalle più moderne navi da carico, stimolando a partire dal 1880 la ripresa dell'Arsenale e dell'industria vetraria muranese, ma soprattutto attirando fonderie (Neville), mulini (Stucky), cotonifici (Cantoni), tabacchifici, fabbriche di fiammiferi che utilizzavano carbone importato. Solo in seguito questo sviluppo entrò in conflitto con gli interessi legati a quello turistico della città e con le nuove necessità dimensionali dell'industria nella fase caratterizzata dall'applicazione delle tecnologie della seconda rivoluzione industriale (altiforni, elettricità, chimica). L'ampliamento del porto di Venezia, progettato sin dalla fine degli anni Sessanta ma attuato solo nel decennio successivo, faceva parte di un più ampio progetto volto a restituire alla città la funzione di emporio commerciale, cogliendo l'occasione offerta dall'apertura di nuove vie di traffico verso Oriente e dallo sviluppo delle rotte marittime a vapore. In questo progetto rientravano anche iniziative nel campo dell'istruzione superiore, in particolare la fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia.

2.2 La Scuola superiore di commercio Di Venezia

La Scuola Superiore di Commercio di Venezia, oggi Università Ca' Foscari (dal nome del palazzo della famiglia di dogi Foscari in cui tuttora ha sede), nacque nel 1868 a Venezia, su progetto congiunto del Comune, della Provincia e del Ministero dell'Agricoltura, e fu la prima nel suo genere in Italia. Anche in Europa erano allora pochissimi gli istituti di istruzione superiore esplicitamente dedicati a materie economiche e commerciali, ai quali si poteva accedere con il diploma di scuola secondaria superiore. Un primo istituto simile era stato fondato per iniziativa privata a Parigi nel 1820, poi riorganizzato su nuove basi nel 1861. Nel frattempo ad Anversa nel 1853 era nato un Istituto superiore di commercio e nel 1857 era stata fondata nell'Impero asburgico l'Accademia di commercio di Pest. Nel 1866 nacque poi a Mulhouse in Francia una Scuola di commercio, che chiuse l'attività nel 1871 ma costituì, assieme ad Anversa, un precedente importante per Venezia, in particolare per lo sforzo di coniugare insegnamento pratico e teorico articolando in maniera complementare diversi percorsi formativi.⁵

L'ispirazione a modelli stranieri, la scelta di affiancare esercitazioni pratiche alle materie teoriche, l'idea di prevedere diversi livelli di preparazione in uscita appaiono peraltro un tratto comune a molte delle iniziative avviate in quegli anni nel campo dell'istruzione con il sostegno del Ministero dell'Agricoltura. Come scriveva nel 1871 un professore della Scuola di Ca' Foscari a Luigi Luzzatti, segretario generale del Ministero, ciò derivava da una specifica concezione «delle funzioni che ha da esercitare il Ministero di agricoltura e commercio: funzione di incoraggiamento, di iniziative; Ministero d'istruzione professionale, Ministero d'informazioni e di statistica; Ministero del Fomento, dicono gli spagnoli».⁶ Ciò che distingueva l'azione del Ministero era quindi l'obiettivo più generale di stimolare lo sviluppo, facendo leva, nel caso dell'istruzione, sulla creazione di competenze professionali utili a modernizzare la struttura economica del Paese.

In questa prospettiva, l'intenzione dei fondatori di Ca' Foscari era di creare quella che sarebbe allora stata «l'unica Scuola speciale del paese per gli studi economici e commerciali, per due settori cioè contigui ma tra

⁵ B. Polese, «Un modello funzionale: la Scuola superiore di commercio di Venezia (1868)», P. Massa Piergiovanni (a cura di), *Dalla Scuola superiore di commercio alla Facoltà di economia: un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, Genova, Brigati C., 1992, 36.

⁶ Lettera di Luigi Bodio a Luzzatti dell'8 ottobre 1871, in Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Archivio Luzzatti, b. 6, fasc. «Luigi Bodio», pubblicata da M. Lungonelli, «Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871 (Una lettera di L. Bodio a L. Luzzatti)», in *Clio*, 18 (1992), 2, 295-9.

loro distinti e da differenziare accuratamente».⁷ La scelta di Venezia derivava dalla necessità di potenziare la funzione di emporio portuale della città così da poter trarre vantaggio dalla prossima apertura del Canale di Suez, nel 1869, per farne il punto di imbarco privilegiato verso le Indie.

La didattica venne di conseguenza articolata in tre indirizzi, che assunsero forma definitiva solo nel 1871: dopo un primo anno comune, l'indirizzo commerciale durava altri due anni, quello consolare altri quattro e quello magistrale altri tre o quattro a seconda dell'orientamento disciplinare prescelto (quattro anni in tutto per contabilità, merceologia e francese; cinque anni per economia, statistica, diritto, inglese e tedesco). Destinatari privilegiati degli insegnamenti economici, e in generale teorici, erano soprattutto gli studenti dell'indirizzo magistrale, futuri docenti destinati a trovare sbocco soprattutto negli istituti tecnici, assieme ai pochi studenti dell'indirizzo consolare, la cui ambizione era la carriera diplomatica, che potevano usufruire degli insegnamenti di lingue europee e orientali.

L'indirizzo commerciale era invece concepito come «una scuola di perfezionamento dei commercianti, e tale che i suoi allievi abbiano, dopo compiuti quei corsi, un valore distinto e una capacità altamente remunerabile».⁸ Obiettivo principale era quello di formare uomini d'affari che avrebbero dovuto trovare impiego presso le principali case commerciali. Date le caratteristiche strutturali dell'economia italiana dell'epoca, l'importanza prevalente attribuita al commercio e alla finanza rispetto all'industria appare giustificata, come dimostrano le carriere professionali dei primi diplomati della Scuola. Ben dodici allievi su una trentina di diplomati usciti dalla Scuola nei primi anni fecero appunto carriera all'interno delle compagnie mercantili nazionali e internazionali che operavano a Venezia. Cinque erano stati assunti da istituti bancari e cinque da grandi aziende industriali, ma di questi ben quattro dal solo Lanificio Rossi di Schio, allora di gran lunga la maggiore impresa dell'area veneta. Altri tre si erano dedicati all'insegnamento e due all'amministrazione di patrimoni privati.⁹

Una caratteristica fondamentale della Scuola era l'importanza attribuita all'istruzione pratica degli allievi, nella convinzione condivisa dai docenti che l'abilità dell'uomo d'affari consistesse in buona parte in competenze tacite, che si potevano acquisire solo con l'esercizio su casi reali. La struttura dei corsi per l'indirizzo commerciale poneva quindi al centro il Banco, ovvero gli esercizi di pratica aziendale, che al secondo anno

⁷ M. Berengo, Marino, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, Venezia, Poligrafo, 1989, 10.

⁸ Dal discorso di Luigi Luzzatti all'Ateneo Veneto del 31 gennaio 1868, riassunto nella *Gazzetta di Venezia* del 1 febbraio 1868 e citato in M. Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, cit., 10.

⁹ Dalle notizie che il direttore Francesco Ferrara forniva nella sua relazione riservata al MAIC (citata in M. Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, cit., 40-1).



Figura 4. Foto di gruppo di studenti e docenti della R. Scuola Superiore di Commercio in posa nel cortile davanti al portico (attuale ingresso principale) di Ca' Foscari. Al centro il direttore Francesco Ferrara. Venezia, maggio 1881. Fonte: Archivio Storico di Ca' Foscari, Serie Rettorato, Fotografie, 167 [Archivio Enrico Castelnuovo, 8]: anonimo

assorbivano dieci ore sulle trenta di didattica settimanale. Tale corso, dal 1872 collocato al pomeriggio, era il solo a non essere per statuto aperto al pubblico, ma riservato agli iscritti alla Scuola che avessero superato il primo anno e in particolare il corso propedeutico di tre ore settimanali di Istituzioni di commercio, in cui si dava «spiegazione dell'indole di tutte le operazioni in cui consiste il commercio, del modo di eseguirle e dei sociali istituti che servono per aiutarlo».¹⁰ Tra gli insegnamenti tecnici il più importante era la Computisteria Mercantile a partita doppia, collocata al primo anno e continuata nel secondo, che doveva preparare gli studenti ad affrontare il Calcolo Mercantile al secondo anno. A questi corsi si affiancavano l'algebra, la calligrafia, la letteratura italiana e le lingue (francese, tedesco e poi inglese), la geografia commerciale, la merceologia e il diritto civile propedeutico a quello commerciale, e poi ancora l'economia politica, il diritto internazionale, la statistica e la storia del commercio.

¹⁰ Dagli orari e programmi inviati al MAIC nel 1869, citati ancora in M. Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, cit., 27.

Si delineava sin da allora un percorso didattico in cui alla base dell'insegnamento commerciale stavano la contabilità e la gestione, quest'ultima declinata in termini eminentemente pratici. Tuttavia le precise caratteristiche dei corsi e degli insegnanti incaricati di tenerli, vennero progressivamente a definirsi nei primi anni di attività della Scuola di Ca' Foscari in seguito a contrasti non solo scientifici, ma anche politici e personali, tra lo stesso Luigi Luzzatti, che in qualità di segretario del Ministero aveva direttamente promosso la fondazione della Scuola e un più attivo ruolo del governo nella promozione dello sviluppo, e il suo direttore Francesco Ferrara, economista siciliano di fortissime convinzioni liberiste, già protagonista di polemiche contro l'ingerenza dello Stato nell'economia e nell'istruzione.

I primi docenti chiamati nel 1868 a coprire gli insegnamenti di Computisteria e Istituzioni di Commercio (e in prospettiva di Calcolo Mercantile e Banco), Antonio Biliotti e Raffaele Costantini, non rimasero a lungo in cattedra. Il primo, assunto su indicazione di Ferrara, nel 1872 diede le dimissioni a causa di una grave malattia. Su suggerimento di Luzzatti, l'incarico dapprima come reggente e ben presto come titolare fu allora affidato al giovane valtellinese Fabio Besta, da un anno docente di ragioneria nell'Istituto tecnico di Sondrio e di fatto autodidatta.¹¹ Besta tenne la cattedra per quasi mezzo secolo, e come docente nella Scuola di Ca' Foscari diede un contributo fondamentale alla definizione della ragioneria come disciplina scientifica a livello italiano e internazionale, inventando il sistema patrimoniale basato su attivo e passivo poi universalmente adottato.¹²

Se con l'arrivo di Besta l'insegnamento della ragioneria all'interno della Scuola trovò stabilità e occasione per una straordinaria fioritura, più complessa si rivelò l'attribuzione e la progressiva definizione del corso di Banco o Pratica Commerciale. Raffaele Costantini, assunto su indicazione di Luzzatti, entrò in aperto conflitto con Ferrara per le opinioni da lui espresse su questioni di politica economica, tanto da dover rassegnare le dimissioni nel 1870. Alla sua sostituzione Ferrara tuttavia non seppe provvedere se non con una serie di supplenze, affidate spesso ai docenti di ragioneria, fino all'assunzione nel 1874 di un docente di origine francese, Théophile Varnier de Harase, che tenne il corso di Banco fino al 1887. In seguito, sopiti i conflitti ideologici e politici che avevano minato

¹¹ Luzzatti aveva molto apprezzato il primo lavoro a stampa pubblicato da Besta (*Sulla capitalizzazione continua degli interessi: ricerche*, Sondrio, Brughera e ardizzi, 1872), un saggio dal forte contenuto matematico sulla capitalizzazione continua degli interessi, che lo aveva convinto dell'idoneità del docente a tenere le cattedre di Computisteria e di Calcolo.

¹² F. Besta, *La ragioneria: prolusione letta nella solenne apertura degli studi per l'anno scolastico 1880-81 alla r. Scuola superiore di commercio in Venezia*, Venezia, Istituto Coletti, 1880; *Ragioneria generale*, a cura di A. Vittorio, C. Ghidiglia, P. Rigobon, 3 voll., Milano, Vallardi, 1922.

i rapporti con Luzzatti nei primi anni Settanta, Ferrara acconsentì ad affidare il corso con incarico congiunto al docente di Ragioneria, Besta, e a quello di Istituzioni di Commercio, Enrico Castelnuovo, letterato e pubblicitista veneziano, cognato di Luzzatti, che era stato assunto su sua indicazione nel 1872.

Il modo in cui il corso di Banco venne organizzato dai due docenti appare interessante, in prospettiva storica, per valutare l'importanza allora assegnata alla pratica delle operazioni commerciali. Nel Banco modello venivano simulati la creazione e il funzionamento di case commerciali, istituite sia come società in nome collettivo che in accomandita semplice, utilizzando tutta una serie di libri tecnici, di fogli commerciali e di listini dei prezzi correnti. All'interno di ciascuna casa gli studenti si alternavano nelle diverse mansioni di una complessa divisione del lavoro, redigendo i bilanci, emettendo fatture, cambiali e lettere di credito, compiendo operazioni industriali, svolgendo attività di importazione, operazioni di arbitraggio in compartecipazione con ditte estere e ricevendo denaro su conto corrente fruttifero.¹³

Quel modello di insegnamento pratico divenne un vero e proprio modello per una intera generazione di professionisti, impiegati e dirigenti che all'interno della Scuola Superiore di Commercio di Venezia trovarono non solo una formazione all'avanguardia dal punto di vista delle tecniche commerciali e gestionali, ma anche l'occasione per far emergere un'identità professionale comune e per stabilire legami di lunga durata. Quella identità di gruppo divenne negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento uno dei principali fattori utili a facilitare la circolazione di conoscenze e pratiche innovative fra il mondo dell'università, quello dell'amministrazione pubblica e quello degli affari e delle imprese, come testimoniano i numerosi carteggi che coinvolgono i più brillanti allievi della Scuola.

2.3 La Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano

La Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano fu l'espressione della visione propria di un gruppo di intellettuali raccolti attorno alle figure, già note al lettore, di Carpenè e di Cerletti, che individuavano nella divulgazione delle conoscenze scientifiche il motore dello sviluppo sociale ed economico e di quello stesso progresso civile della nazione per la cui indipendenza avevano entrambi combattuto nelle fila garibaldine.

Sorta nella provincia di Treviso dando realizzazione a quanto auspicato nella relazione dello stesso Carpenè *Sulle condizioni dell'Industria*

¹³ F. Besta e E. Castelnuovo, *Sull'ordinamento del banco modello*, Torino: Baravalle e Falconieri, 1902, 1-5; P. Zucchello, *La Ragioneria a Ca' Foscari nell'Ottocento* [tesi di laurea in Consulenza aziendale e giuridica], Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 2012, 28.



Figura 5. Ritratto di Giovanni Battista Cerletti. Fonte: Archivio della Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano

Vinicola nel Veneto, inviata nel 1873 al Ministero dell'Agricoltura, venne istituita con regio decreto di Vittorio Emanuele II il 9 luglio 1876, rappresentando di fatto la prima scuola di viticoltura ed enologia del Paese.¹⁴

In una lettera aperta indirizzata all'amico, Cerletti enunciava come «la ricerca, per la parte di Società enologiche e di grandi proprietari, di buoni enologi e capoviticoltori che nel nostro paese nessuna istituzione pensa ancora a fornire; la necessità di eseguire esperienze di coltivazione o di trattamento dei vini su scala vasta, che gli attuali mezzi non permettono di compiere alle attuali Stazioni enologiche»¹⁵ costituissero le forti motivazioni per la fondazione in Italia di una scuola d'enologia. Solo la presenza di tecnici specializzati avrebbe infatti potuto ovviare al problema di fondo che secondo Carpenè impediva lo sviluppo della viticoltura moderna, ovvero «l'ignoranza dei contadini e più spesso dei

14 M. Ulliana, *La Scuola Enologica di Conegliano*, Treviso, Canova, 1992, 39.

15 G. B. Cerletti, «Sulla Istituzione di una scuola d'Enologia nel Veneto», *Annali di Viticoltura ed Enologia*, V (1874), fasc. 26, 7. Nell'Archivio Carpenè Malvolti è presente l'estratto pubblicato a Milano, Tipografia E. Civelli & C., 1874.

proprietari», che manteneva in vita «il sistema agricolo dominante che molto si oppone all'estensione della vigna bassa nel Veneto».¹⁶

La proposta di Carpenè e Cerletti fu dibattuta in occasione del primo Congresso Enologico Italiano tenutosi a Torino nel febbraio 1875, e incontrò ampio consenso, in particolare suscitando l'interesse del nobile feltrino Giovanni Battista Bellati, anch'egli patriota garibaldino e vicepresidente del Congresso, e di Antonio Caccianiga, già sindaco di Treviso, deputato e in seguito, dal 1876, presidente del Consiglio provinciale. Fu anche con il loro aiuto che la scuola poté infine trovare sede a Conegliano, dal momento che il Municipio e la Provincia di Treviso offrirono un ingente contributo alla sua istituzione, rendendo in tal modo questa scelta la più opportuna per il governo. Le spese annuali furono coperte per L. 10.000 ciascuno dal Ministero dell'Agricoltura e dalla provincia di Treviso; a queste le provincie di Rovigo, Belluno e Udine aggiunsero rispettivamente L. 1.000, 300 e 500. Il Comune di Conegliano contribuì a sua volta con L. 3.200 l'anno, ma si impegnò anche a coprire le necessarie spese d'impianto, mettendo a disposizione il terreno e gli stabili, nonché facendosi carico di adattarli e di provvedere a ogni ulteriore necessità, fino a un importo massimo di L. 40.000.¹⁷

Ai sensi del decreto, come tutti gli istituti a carattere tecnico, la scuola ricadeva sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura, di cui rappresentante nel consiglio di amministrazione fu nominato lo stesso Antonio Carpenè. Nel dicembre 1877, tuttavia, in seguito alla soppressione del Ministero stesso, decisa in ottica liberista dal primo governo della Sinistra storica retto da Agostino Depretis, la competenza sugli istituti professionali e tecnici venne trasferita al Ministero della Pubblica Istruzione. Le proteste delle organizzazioni di interesse, dai comizi agrari alle camere di commercio fino agli stessi docenti attivi nelle scuole tecniche,¹⁸ convinsero però ben presto il nuovo governo guidato da Benedetto Cairoli a ricostituire il Ministero da poco abolito, ripristinandone l'autorità soltanto sull'istruzione tecnica agraria. La Scuola tornò quindi al Ministero dell'Agricoltura già nel giugno 1878, senza che in quei sei mesi fosse stato possibile modificare il regolamento approvato nel novembre 1876 e nominare un referente diverso in rappresentanza della Pubblica Istruzione.

Tale regolamento definiva come scopo «quello di impartire l'insegnamento teorico-pratico di tutto ciò che riguarda la coltivazione della vite e la fabbricazione del vino, in modo da formare individui atti: a) All'insegnamento della scienza o alla direzione di aziende o società enologiche. b) All'esercizio pratico della coltura della vigna e della preparazione e conser-

16 A. Carpenè, «Sulle condizioni dell'industria vinicola nel Veneto», cit.

17 Regio Decreto n. 3196 del 9 luglio 1876, art. 11.

18 A. Carpenè, «La soppressione del ministero dell'Agricoltura», *Rivista di Viticoltura ed Enologia*, II (1878), 1, 3 ss.



Figura 6. Litografia della Scuola di Viticoltura ed Enologia, fine XIX sec.
Fonte: Archivio Carpenè Malvolti

vazione del vino».¹⁹ I corsi furono di conseguenza organizzati sui due gradi di insegnamento superiore ed inferiore. Quello superiore, articolato su tre anni e destinato ad allievi che avessero già acquisito sufficienti nozioni di cultura generale, concentrava dapprima l'attenzione sulle scienze naturali, fisiche e chimiche, per passare poi a insegnare le materie tecniche a livello specialistico. Quello inferiore, biennale, era invece rivolto ai figli di piccoli agricoltori e mirava a dare loro una cultura soprattutto pratica, accompagnando intense esercitazioni in cantina e nei vigneti alle materie di cultura generale e a nozioni di base in ambito scientifico e tecnico. Questo modello didattico era direttamente ispirato al programma dell'Istituto agrario austriaco di Klosterneuburg, dove Cerletti, come la maggior parte degli enologi attivi in Italia,²⁰ aveva perfezionato i suoi studi.

Al lettore risulteranno evidenti alcune analogie, a dispetto del diverso grado di studi, lì universitari, qui di scuola secondaria superiore, tra l'impostazione data alla Scuola di Viticoltura ed Enologia e alla Scuola Superiore di Commercio di cui si è trattato nel paragrafo precedente: l'apertura internazionale nella scelta dell'approccio didattico, il forte accento posto sul carattere pratico dell'istruzione e l'articolazione su diversi livelli, come si è detto, caratterizza in effetti in questa fase le iniziative didattiche avviate dal Ministero dell'Agricoltura nel tentativo di promuovere la formazione tecnica di lavoratori e professionisti come strumento privilegiato di modernizzazione del paese.

L'importanza strategica attribuita a tali iniziative dalla classe dirigente dell'epoca spiega la presenza di numerose autorità di livello nazionale all'inaugurazione ufficiale della Scuola di Viticoltura ed Enologia, che ebbe luogo il 15 gennaio 1877. Parteciparono all'evento Giovanni Arrivabene, conte e senatore, in rappresentanza del Ministero dell'Agricoltura, Gherardo Freschi, autorevolissimo agronomo, i deputati Giovanni Antonio De Manzoni e Angelo Giacomelli, il prefetto Filippo Gilardini, accompagnato dalle autorità militari e civili, Francesco Candiani, Giovanni Battista Bellati e Antonio Caccianiga come rappresentanti rispettivamente delle province di Udine, Belluno e Treviso.²¹

All'avvio delle lezioni, il collegio dei docenti era costituito dai nomi illustri di Giovanni Battista Cerletti, a ricoprire l'incarico di direttore e gli insegnamenti enologici, e di Angelo Vianello per i corsi di agraria. Per disegno, matematica e calligrafia fu incaricato l'ingegner Ettore Andreoli, cui si aggiunsero poco più tardi il chimico Enrico Comboni e il docente bellunese di lingue straniere Pietro Oliverio. La Società Enologica mise a disposizione per le esercitazioni pratiche il suo vigneto e la sua cantina dotata di tutti i macchinari per la vinificazione, produzione del Vermouth e la distillazione della Grappa. Due anni più tardi si diplomarono i primi allievi, tra i quali Carlo Spegazzini, che divenne un famoso botanico in Argentina, e Sante Cettolini, in seguito direttore delle scuole enologiche di Alba, Catania e Cagliari.²²

All'interno della Scuola venne istituito sin dal 1877 il primo Circolo Enofilo Italiano allo scopo di educare il gusto dei consumatori a riconoscere la qualità dei vini e ad apprezzare la produzione nazionale, come alternativa ai vini d'importazione. L'effetto ottenuto fu tale da promuovere, anche ottenendo l'apprezzamento ufficiale della Casa Reale, il consumo di vini italiani di qualità tanto sul mercato interno quanto all'estero.²³

L'edificio nel quale aveva sede la Scuola dovette essere ampliato fin dai primi anni di attività dato l'ingente afflusso di studenti. Distrutto durante

21 A. Caccianiga, *Feste e funerali*, Treviso, Luigi Zoppelli, 1889. Il nome del prefetto risulta indicato con grafia errata.

22 F. Bianchin e C. Favero, «La viticoltura nella Serenissima: una storia di uomini, istituzioni e associazioni», in *L'eredità della Serenissima: vigneti e vini nell'area della DOC Venezia*, Legnano, Veneto Agricoltura, 2016, 32.

23 A. Caccianiga, «La Regia Scuola di Conegliano», *Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia*, I (1887), fasc. 17, 484.

19 Regolamento organico della Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia in Conegliano, art. 1, citato in M. Ulliana, *La Scuola Enologica di Conegliano*, cit., 76.

20 M. Ulliana, *La Scuola Enologica di Conegliano*, cit., 27-8.



CONEGLIANO - R. Scuola di Viticoltura e di Enologia (Foto-Flora)

Figura 7. Immagine della Scuola di Viticoltura ed Enologia ricostruita nel 1921.
Fonte: Archivio della Scuola di Viticoltura ed Enologia

la Prima Guerra Mondiale, l'istituto rimase a Conegliano nonostante il progetto, a lungo ventilato, di trasferimento a Firenze.

Il 16 settembre 1936 la Scuola, ricostruita nel 1921, fu intitolata al suo primo direttore, Giovanni Battista Cerletti. Come già ricordato, un busto di Antonio Carpenè sin dal 1902 decorava l'ingresso della Scuola.

2.4 La Società Enologica Trevigiana

La Società Enologica della Provincia di Treviso nacque da un'intuizione di Antonio Carpenè, all'epoca segretario del Comizio Agrario di Conegliano,²⁴ che riuniva i proprietari terrieri e le aziende agricole del distretto. Il progetto, da lui steso, fu formalmente presentato per la prima volta in una relazione del deputato supplente Angelo Vianello alla Deputazione Provin-

²⁴ Archivio Municipale di Conegliano, n. 3007, anno 1868, Ref. V/6, Programma dell'esposizione agraria autunnale del comizio di Conegliano, 27 maggio 1868, a firma del segretario Antonio dott. Carpenè.

ciale, letta in data 2 maggio 1868.²⁵ Tale documento prendeva le mosse da considerazioni sulla situazione agricolo-economica della viticoltura nel territorio della Provincia per mettere in evidenza la necessità di individuare gli strumenti più idonei a sviluppare in senso moderno la coltivazione della vite e le pratiche di vinificazione. A questo scopo, veniva prospettata l'istituzione di una Società Enologica Provinciale, nella forma di società anonima per azioni, le quali sarebbero state acquistate in primo luogo dalla Provincia stessa e dai Comuni del Trevigiano.

La proposta, appoggiata con entusiasmo dal Presidente del Consiglio Provinciale di Treviso, Antonio Caccianiga, fu approvata con delibera del Consiglio Provinciale di Treviso nella sessione straordinaria del 15 giugno 1868, sotto la massima «se la Provincia debba concorrere ad eccitare la produzione di vini per l'esportazione».²⁶ Oltre a manifestare l'intenzione di assegnare due premi rispettivamente ricompensanti la migliore piantagione e la migliore qualità di vino commerciabile all'estero, ambedue relativi al raccolto invernale del suddetto anno, la seduta si espresse in favore della formazione della Società Enologica della Provincia di Treviso con lo scopo di «confezionare vini da tavola atti alla esportazione e di propagare nella Provincia le migliori massime di vinificazione».²⁷ Il decreto prefettizio fissò il capitale iniziale in una cifra non minore di L. 80.000, rappresentato da non meno di 800 azioni di Lire 100 cadauna, le quali sarebbero state pagate in quattro rate annuali da L. 25.²⁸ L'amministrazione provinciale sottoscrisse 100 azioni, ma al fine di intendere avviata la Società era necessario riuscire a collocare ulteriori 400 azioni, con versamento della prima rata.

Alla Società così definita venne riconosciuto il ruolo gratuito di mediatrice per la vendita all'estero dei vini di proprietà dei soci, nonché quello di promotrice di lezioni pubbliche e altre iniziative volte a diffondere le conoscenze di viticoltura ed enologia. A questo scopo, ogni distretto della provincia avrebbe dovuto selezionare almeno un alunno da istruire nella manipolazione dei vini a spese della Società stessa.

Infine, venne eletto un comitato di Presidenza provvisoria, composto dal professor Angelo Vianello e dal nobiluomo Marco Giulio Balbi Valier, affiancati inizialmente dal conte Paolo Porcia: costoro si sarebbero occupati di stendere lo statuto sulla base delle condizioni definite da Carpenè.

²⁵ Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», «Relazione indirizzata all'Onorevole Deputazione Provinciale», datt., di A. Vianello, 27 aprile 1868.

²⁶ Archivio di Stato di Treviso, *Fondo provinciale*, «Consiglio Provinciale di Treviso. Sessione straordinaria», delibera ms., 15 giugno 1868, 6.

²⁷ Ivi, 6-11.

²⁸ Il decreto prefettizio n. 6031 del 3 luglio 1868 rendeva esecutiva la delibera della Deputazione provinciale di Treviso, portando da L. 40.000 a L. 80.000 la cifra minima del capitale iniziale: si vedano gli atti della Deputazione provinciale al n. 525 II, pubblicati il 6 luglio 1868.

Il comitato incaricò preliminarmente Carpenè e Vianello di visitare gli stabilimenti enologici già esistenti per identificare i modelli organizzativi più efficaci come pure per constatare di persona i problemi incontrati e le soluzioni adottate dai produttori di diverse regioni d'Italia.²⁹

A seguito della decisione del Consiglio Provinciale, il 6 luglio dello stesso anno venne inviata una circolare a tutti i Municipi, con l'invito a sottoscrivere le azioni della Società compilando l'apposito modulo, che veniva allegato.³⁰ In una lettera del 10 luglio indirizzata ai Comizi Agrari della provincia, la Presidenza sottolineava il ruolo che la Società avrebbe avuto nel sostenere lo sviluppo agricolo e commerciale del territorio. Il Comune di Treviso sottoscrisse subito dieci azioni e altri Comuni ne acquistaron in numero variabile: l'entusiasmo riscontrato tra i sottoscrittori convinse i promotori della Società a proporre già nella prima assemblea del 4 agosto l'aumento del capitale iniziale a L. 150.000, con l'emissione di una seconda serie di azioni.³¹ Tuttavia, le more burocratiche nella trasmissione degli atti ritardarono il raggiungimento ufficiale del numero minimo di titoli collocati necessario per istituire formalmente la Società. Ancora il 17 aprile 1869, Antonio Carpenè scriveva in qualità di direttore tecnico ai Comuni sollecitando l'invio alla Deputazione Provinciale del verbale del Consiglio comunale in cui veniva deliberato l'acquisto di azioni, in assenza del quale - diceva Carpenè - «la Società non può ottenere il Reale Decreto di approvazione», che infine venne emanato soltanto il 5 settembre 1869.³²

L'iniziativa non mancò di attirare l'attenzione degli enti locali di altri territori vinicoli, come attestano le lettere dei sindaci che chiedevano informazioni per valutare la possibilità di avviare azioni simili.³³ Anche i fornitori di prodotti chimici per l'agricoltura, come la Ditta Berardi di Cremona, produttrice di una polvere anticrittogamica di sua invenzione, non mancarono di prendere contatto con la Società a fini commerciali.

29 A. Caccianiga, «La Regia Scuola di Conegliano», *Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia*, I (1887), fasc. 17, 482.

30 Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Circolare della Deputazione provinciale n. 525 II del 6 luglio 1868.

31 Archivio Municipale di Conegliano, n. 3007, anno 1868, Ref. V/6, Istituzione di una Società Enologica Prov., Proposta di statuto, art. 12.

32 Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Lettera di A. Carpenè al Sindaco di Treviso del 13 aprile 1869. Con il Regio Decreto n. 2234 del 5 settembre 1869 il ministro di Agricoltura Industria e Commercio autorizzò la Società Enologica di Treviso e ne approvò lo statuto, riducendo tuttavia a due soli anni la durata in carica degli amministratori, prevedendo il rinnovo annuale della metà del Consiglio di amministrazione e l'obbligo dell'autorizzazione governativa per ogni delibera concernente l'aumento del capitale sociale, le modifiche statutarie e le proroghe della durata sociale.

33 Ivi, Lettera del Sindaco di Bertinoro del 28 agosto 1868.

STATO GENERALE
della Società Enologica della Provincia di Treviso, dalla sua fondazione a tutto 14 Maggio 1870.

Entrata				Uscita			
	Pagina del Mastro	R. Lire	Cent.		Pagina del Mastro	R. Lire	Cent.
Prodotto di 758 Azioni, delle quali dovevano essere pagate due rate di L. Lire 25 ciascuna	92	37000	00	Affitto della Cantina e podere a tutto 11 Novembre 1869	102	456	08
Prodotto di 100 Azioni preso dalla Deputazione Provinciale pagate per intero	101	10000	00	Spese diverse d'Ufficio	99	2143	18
Prodotto di 1 Azione del Comune di Panzano pagata per intero	76	100	00	Spese diverse di Cantina	100	1152	75
859 AZIONI				Macchine diverse	100	2510	82
Per interessi a tutto 31 Dicembre 1869 dei capitali in deposito alla Banca del Popolo	—	1149	93	Spese in stampari	94	501	50
Prodotto della Vigna e Vivali	101	268	38	Spese in Uve	96	7180	70
Ricavo di Macchine ed Utensili ceduti ai Soci	100	187	35	Spese Vigne e Vivali	101	921	67
				Onorario all'Enologo	93	2916	66
				Utensili vinari	98	4129	39
				CAPITALI IN RIMANENZA		21913	74
				Danaro in conto corr. alla Banca del Popolo L. 2448:25			
				Cassa in mano dell'Amministratore		19470	
				Credito verso nuovi azionisti che pagarono solo la prima rata		2591:67	
				Azionisti morosi		450:00	
						L. L. 27691:72	
		49605	45				
						27691	72
						49605	46

LA PRESIDENZA

Figura 8. Stato Generale della Società Enologica Trevigiana al 14 maggio 1870.

Fonte: Archivio di Stato di Treviso

A partire dal 1869, grazie all'avvio graduale del pagamento delle rate di sottoscrizione delle azioni, la Società poté intraprendere una serie di attività. Come appare evidente dallo «Stato generale della Società dalla fondazione sino al 14 maggio 1870», la sottoscrizione di azioni costituiva la principale entrata utile a finanziare i primi acquisti di uve e utensili vinari, come pure lo stipendio del direttore tecnico ed enologo Antonio Carpenè, pari a L. 2.916. Dal medesimo documento si evince inoltre che la Società poteva disporre di liquidità per poco meno di L. 25.000, depositate presso la Banca del Popolo.³⁴

Nel 1871 il lavoro svolto da Carpenè trovò una prima realizzazione nella pubblicazione di un Sunto teorico e pratico di enologia, esplicitamente rivolto ai soci vinificatori della provincia trevigiana, in quella circostanza richiamati alle loro responsabilità in quanto attori privilegiati

34 Ivi, Stato generale della Società Enologica della Provincia di Treviso, dalla sua fondazione fino al 14 maggio 1870.

BILANCIO L. A 31 DICEMBRE 1871

ATTIVITÀ		PASSIVITÀ	
MONTE AZIONI. Azioni non per intero sottoscritte	L. 8000	CAPITALE SOCIALE composto delle Azioni	L. 20000
RESIDUO CONTI AZIONI. Rimborso da ricevere dalle Azioni sottoscritte	L. 1100	che vennero sottoscritte con Nota L. e R. del 31. 10. 1870	L. 20000
CASSA CONTANTI. Per Cassa in Banca del Popolo in Venezia	L. 15618	CREDITORI DIVERSI per anticipi pagamenti d'indovinati	L. 75
Cassa Comune. Rendite di Capitale	L. 772	UTILI DIVERSI depositi della gestione 1870-1871	L. 428
Per Azioni dell'Amministrazione	L. 10482		
Per Cassa comune in Venezia	L. 10482		
Totale	L. 30492	Totale	L. 30492

La Presidenza

DETTAGLIO DEL BILANCIO 1872, DESUNTO DAI REGISTRI TENUTI A SCRITTURA DOPPIA

Azioneisti		Confec. del Vino 1872 - Etol. 421.00	
Rimborso a 31 Dicembre 1871 per saldo delle Azioni sottoscritte	L. 30000.00	Acquisto delle uve	L. 18445.50
Per N. 242 Azioni sottoscritte nel 1872	L. 242000.00	Spese di cantina, stampoli, travasi, ecc.	L. 2815.00
Per N. 1 rata deprezzamento pagata dal Comitato Agrario di Castelnuovo e versata l'importo	L. 25.99	Spese di amministrazione, postali, cancelli, e Tassa	L. 1875.52
Impegnato sulle 18 Azioni demandate per successione	L. 825.00	Oneroso all'Enologia e quaderana	L. 2973.97
TOTALE	L. 56900.99	Per stampoli, circolari, lettere di porto ecc.	L. 70.00
		Per affitti a tutto 15 Settembre, dedotta l'affiliazione pagata dal Comitato agr. per ogni	L. 504.58
		3/4 Spese di L. finalizzato	L. 848.77
		3/4 Mobiliario d'affiliazione	L. 20.97
		3/4 Arredi vari	L. 897.10
		3/4 Macchine diverse	L. 205.11
		TOTALE	L. 23782.95
		Venduto nel 1872, per	L. 51098.20
		Altre esposte nel Bilancio	L. 21649.10
		TOTALE	L. 50056.10
		Monte Vermout	
		Rimborso a 31 Dicembre 1871	L. 33.00
		Fabbricati nel 1872 per	L. 1274.17
		TOTALE	L. 1307.17
		Venduto nel 1872, per	L. 1425.42
		Altre esposte nel Bilancio	L. 371.84
		Debitari diversi	
		Rimborso crediti a 31 Dicembre 1871	L. 1802.00
		Crediti per generi diversi venduti nel 1872	L. 23425.16
		TOTALE	L. 25227.16
		Pagate dai soci, calcolate L. 507. 15 ritenute incagliabili	L. 10955.73
		Altre esposte nel Bilancio	L. 19891.43
		Rapporto	L. 112343.80

Figura 9a-b. Bilanci della Società Enologica Trevigiana nel 1871 e nel 1872. Fonte: Archivio di Stato di Treviso

dell'avanzamento qualitativo della produzione: «sia adunque compito di tutti gli agricoltori, il miglioramento della viticoltura e della vinificazione e chiudo col dire che - il viticoltore ed enologo avrà sempre il vino che si merita».³⁵ Nello stesso anno, la Società prese parte all'Esposizione Fiera Vini di Firenze presentando tre vini di propria produzione, ovvero il Prosecco, il Verdiso e il Raboso, e aggiudicandosi la medaglia di bronzo con quest'ultimo grazie alla sua qualità superiore. A tale proposito, nella relazione sul proprio operato presentata ai soci il 29 maggio 1871, Carpenè illustrava le ragioni tecniche che lo avevano condotto a escludere alcuni dei vini prodotti dalla Società dalla presentazione alla fiera, segnalando in aggiunta la decisione di investire sulla coltivazione su larga scala del Prosecco, sull'esempio di quanto fatto con successo dal consigliere e revisore dei conti della Società, il nobile Balbi Valier, nelle sue proprietà.³⁶ Quest'ultimo, infatti, ebbe il merito di individuare negli anni Sessanta una varietà pregiata di Prosecco, il cosiddetto «Prosecco tondo», in seguito rinominato «Prosecco Balbi».

In occasione dell'assemblea dei soci, tenutasi qualche settimana prima, la Società aveva consolidato la propria struttura approvando il bilancio, chiuso al 31 dicembre 1870 in linea con le tendenze già delineate nello Stato generale del maggio 1870, e nominato un Consiglio di Amministrazione composto di quindici membri, tre per ogni distretto della provincia: tra di essi figurava anche lo stesso Antonio Carpenè.

Negli anni successivi e fino alla metà del decennio, la vita della Società Enologica, per quel che si può desumere dai bilanci e dagli atti ufficiali reperiti negli archivi, procedette in maniera regolare. Con il 1872 si ultimava il pagamento delle rate delle azioni emesse in due serie nel 1869, mentre si iniziava a distribuire agli azionisti un dividendo ricavato dagli utili prodotti (pari a L. 4.268 nel 1871 e L. 4.973 nel 1872). Ciononostante il problema prioritario consisteva nella necessità di incrementare il capitale sociale, in maniera tale da consentire ulteriori investimenti volti a consolidare la situazione economica della Società, data la cronica esposizione finanziaria verso i clienti che acquistavano a credito.

Nel frattempo, la Società tentò di acquisire maggiore prestigio facendo leva sui successi pubblici dei vini prodotti: in seguito alla premiazione del

³⁵ A. Carpenè, *Sunto teorico e pratico di enologia per i vinificatori della provincia trivigiana*, Conegliano, Tipografia di G. Cagnani, 1871, p.6. Il testo fu rivisto e ampliato in una nuova edizione, frutto di una collaborazione tra lo stesso Carpenè, Angelo Vianello (presidente della Società Enologica e docente di agricoltura) e Torquato Taramelli (insegnante di storia naturale nell'Istituto tecnico di Udine). Tale edizione, intitolata *La vite ed il vino nella provincia di Treviso*, fu presentata in anteprima all'Esposizione universale di Vienna nel 1873 e pubblicato per i tipi di Ermanno Loescher a Torino nel 1874.

³⁶ Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Relazione sull'operato dal direttore tecnico esposta nella tornata del 29 maggio 1871.

Raboso Superiore all'Esposizione di Firenze del 1871 e alla menzione d'onore per un vino bianco 'secco' da pasto,³⁷ sulla carta intestata utilizzata nei rapporti commerciali (come anche nelle lettere agli azionisti) venne utilizzata la denominazione «Premiato Stabilimento Enologico della Provincia di Treviso in Conegliano», nello sforzo di costruire quello che appare come un vero e proprio marchio di fabbrica.³⁸

Negli anni successivi si assistette a un graduale cambiamento negli assetti della Società. Nel 1874, furono modificati l'art. 10 dello Statuto, portando la durata della Società, rinnovabile, a vent'anni, e l'art. 59, imponendo la presenza di almeno quaranta soci, in rappresentanza di almeno un terzo del capitale sociale, per rendere valide le decisioni dell'Assemblea.³⁹ Tale requisito divenne presto un problema, a causa della sempre minore partecipazione dei soci alle assemblee, che spesso impedì di deliberare alcuni importanti provvedimenti a causa della mancanza del numero legale necessario per lo svolgimento della riunione.

Quanto all'assetto organizzativo, come è possibile ricavare dai preziosi documenti concernenti le ordinarie adunanze del Comitato d'Amministrazione, venne individuato un nuovo revisore dei conti, in sostituzione del rinunciatario Balbi. Accanto alla firma del presidente Angelo Vianello e del direttore tecnico e amministratore Antonio Carpenè, nel bilancio del 1873 compariva inoltre per la prima volta quella del ragioniere Valentino Zuliani, appositamente incaricato della tenuta dei conti. In realtà Antonio Carpenè manteneva il diretto controllo e la gestione di tutta l'attività, come gli riconosceva pubblicamente Antonio Caccianiga in una guida del 1874 che illustrava gli aspetti più notevoli della provincia di Treviso: «Il Prof. Carpenè dimora stabilmente sul luogo, ove dirige tutte le operazioni con profonda scienza e rara operosità, prestandosi anche colla massima bontà ad istruire nei migliori metodi tutte le persone che hanno ricorso alla sua esperienza».⁴⁰

Nello stesso anno veniva pubblicata l'opera *La vite ed il vino nella provincia di Treviso* di Carpenè e Vianello, presentata nel 1873 all'Esposizione universale di Vienna assieme ai vini della Società Enologica. In quel lavoro, dopo aver dimostrato che il terreno collinare della provincia era particolarmente adatto alla coltivazione della vite, si dimostrava la scarsa

37 F. Bianchin e C. Favero, *L'eredità della Serenissima. Vigneti e vini nell'area della DOC Venezia*, S. Giovanni Lupatoto (VR), Tipografia Mediaprint, 2016, 31. Non si hanno documenti a testimoniare l'esistenza di codesto vino, tuttavia si ritiene che Carpenè abbia innovato la produzione dello spumante, che da dolce e dalla forte alcolicità divenne secco e meno alcolico.

38 Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Lettera agli azionisti (al Sindaco di Treviso) del 18 luglio 1872.

39 La modifica fu approvata nelle adunanze del 17 e del 31 maggio 1874, e autorizzata con regio decreto n. 950 del 22 ottobre 1874.

40 A. Caccianiga, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso, L. Zoppelli, 1874, 184.

BILANCIO a 31 Dicembre 1875

Attivo		Passivo	
DEBITORI DIVERSI - A saldo Anni scorsi	L. 2500 00	CAPITALE SOCIALE - costituito di N. 2500 Azioni da Lire 100	L. 250000 00
A saldi crediti depositi in conto		Anni non ancora coltivate	L. 2500 00
di cui: depositi in conto	1500 00	Totale delle Azioni valutate N. 2507	L. 250500 00
CASSA CONTANTI	L. 9000 00	CREDITORI DIVERSI - per accensione	L. 13000 00
M. V. S. - per Vini e Vermouth italiani Vendi al prezzo		per dividendo 1871-72	L. 250 75
di vendita scorta 10 per 100 - Ecol. 500	4000 00	idem 1873	804 25
Navi	5000 44	idem 1874	2887 25
Intestazioni	2145 11	TOTALE	L. 250500 00
Generi (vino, uva, foglie viti, castelli, stivali, etc.)	3740 00		
Macchine (presse di legno, macchinari, etc.)	2940 00		
Vasi vitari e mobili	3000 00		
Mobili	500 00		
Spese di fondazione (viti 1/2 d'ammortamento)	3120 00		
VINO e V.M. (viti 1/2 d'ammortamento)	1900 00		
TOTALE	L. 220778 00	TOTALE	L. 220778 00

Il Presidente
ANGELO PROF. VIANELLO

Il presente Bilancio venne redatto in appoggio ai registri della Società rincontrati a dorso dei Revisori sottoscritti.
GIACOMO DOTT. PINI
CASARETO ANGELO G. B.

BILANCIO a 31 Dicembre 1876

Attivo		Passivo	
DEBITORI DIVERSI - A saldo Anni scorsi	L. 1950 00	CAPITALE SOCIALE - costituito di N. 2500 Azioni da Lire 100	L. 250000 00
A saldi crediti depositi per giorni diversi	2150 12	Anni effettivamente coltivate N. 2546	L. 254600 00
CASSA CONTANTI	L. 2200 27	CREDITORI DIVERSI per accensione	L. 37200 00
A saldo del Bilancio precedente		Utile non per anno intero	L. 520 50
Vini e Vermouth		al Bilancio 1875	L. 1510 82
Vendi al prezzo di vendita sulla scorta del		1876	3415 00
10 p. 100 Lire 1000 000 L. 101543 80		FONDO di riserva	L. 880 41
Navi	600 85	Utile del 1876 e progià	880 41
Totale Lit. 2000 855	140718 29		
Intestazioni al prezzo di vendita sulla scorta del 10 p. 100	2150 00		
Generi (vino, uva, foglie viti, castelli, stivali, etc.)	3020 00		
Vinacce per la distillazione	600 00		
Spese di fondazione (viti 1/2 d'ammortamento)	3540 00		
Macchine (viti 1/2 d'ammortamento)	12000 00		
Vasi vitari e mobili (viti 1/2 d'ammortamento)	3300 00		
Mobili d'Ufficio (viti 1/2 d'ammortamento)	550 00		
Vino	1330 00		
TOTALE	L. 256883 00	TOTALE	L. 256883 00

Il Presidente
ANGELO PROF. VIANELLO

Il Comitato d'Amministrazione
ANTONIO CARPENÈ
DOTT. FELICE RENZI
GIUSEPPE SCA. WIL
GIULIO CARPENÈ
AGOSTINO DA RIVA

Il Direttore ed Amministratore
ANTONIO DOTT. CARPENÈ

S. S. Tutti gli Azionisti che desiderano maggiori dettagli sul Bilancio possono averli gratuitamente presso l'Amministrazione.

Figura 10a-b. Bilanci della Società Enologica Trevigiana nel 1875 e nel 1876. Fonte: Archivio di Stato di Treviso

efficacia della coltura mista e l'opportunità di introdurre il vigneto come coltura specializzata, selezionando le più promettenti tra le molte varietà allora coltivate. Le pratiche di coltivazione e vinificazione in uso venivano analizzate nel dettaglio e criticate alla luce delle conoscenze scientifiche disponibili, mettendo in evidenza la necessità di diffondere pratiche più corrette attraverso l'esempio e l'istruzione dei contadini. In tale prospettiva, l'opera svolta sino ad allora dalla Società Enologica veniva presentata come un primo passo verso una trasformazione della viticoltura locale utile a promuovere lo sviluppo dell'intero territorio della provincia.⁴¹

Nel bilancio del 1875 si può osservare la forte dilatazione dell'indebitamento esterno, con ben L. 11.000 dovute a creditori per sovvenzioni. La necessità di reperire liquidità per finanziare il proseguimento della produzione di vino era legata, come venne spiegato in una lettera inviata agli azionisti il 10 luglio 1876, allo sforzo di non vendere le giacenze di vini destinati all'invecchiamento in modo tale da incrementarne il valore. La soluzione venne trovata nell'emissione di una terza serie di azioni nel 1875 e nella stipula di un contratto di mutuo con la Banca Trevigiana, che nel 1876 anticipò alla Società L. 25.000, da restituirsi nel corso del 1877 e del 1878.⁴² Molto probabilmente il prestito fu garantito proprio sulla base del valore attribuito al magazzino di vini tenuti in deposito.

L'incremento dei debiti appare in maniera evidente a una lettura del successivo bilancio del 1876, in cui questi ammontavano a L. 37.239. L'ampia disponibilità di denaro consentì a Carpenè, in quanto amministratore, di avviare ulteriori progetti volti a consolidare la situazione economica della Società, e in particolare di progettare l'acquisto, per L. 35.000, dello stabile dove questa aveva sede, nonché dei terreni annessi, fino ad allora presi in affitto dalla nobildonna Margherita Trezza Wiel. Per consentire il pagamento delle rate legate al suddetto acquisto, pari a L. 10.000 l'anno, l'assemblea del 2 settembre 1877 autorizzò gli amministratori a impiegare a tale scopo gli utili, sospendendo il pagamento dei dividendi.

Il successo iniziale di tale operazione persuase un ampio gruppo di azionisti a promuovere un'ulteriore dilazione nella distribuzione degli utili fino al 1880, finalizzata a risolvere un problema «diventato urgente tanto nell'interesse della Società, che degli azionisti, il completamento del capitale sociale; per la Società, affine di permettere la sistemazione definitiva della distilleria delle vinaccie, di dare uno sviluppo più armonico alle operazioni industriali e continuare sulla scala necessaria le relazioni commerciali già felicemente incamminate coll'estero; per gli azionisti, onde far libere le azioni, rendendole commerciabili, chiudere l'albo dei

41 A. Carpenè e A. Vianello, *La vite ed il vino nella provincia di Treviso*, Torino, Loescher, 1874.

42 Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Lettera agli azionisti (al Sindaco di Treviso) del 10 luglio 1876.

soci fondatori e proprietari, ricorrere nei bisogni futuri al credito, emettendo delle obbligazioni, o contraendo dei mutui, a norma delle decisioni dell'assemblea degli azionisti».⁴³ Al fine di reperire un importo pari a L. 43.100, corrispondente alle azioni non ancora collocate, i promotori «non han trovato proposta, che costi minor sacrificio che quella, di protrarre la riscossione degli utili 1876-1880, per riceverne un corrispettivo di altrettante azioni alla fine del quinquennio».⁴⁴ Tra i cinquantasei firmatari della proposta spiccavano i nomi di Giovanni Battista Cerletti, Giovanni Battista e Pietro Gera, Angelo Malvolti e Angelo Vianello.

Nel contempo, Carpenè mantenne la guida della Società Enologica, sperimentando con successo la produzione dello spumante di prosecco, che trovò «grandissimo favore in Italia e all'estero». Tale innovazione trasformò radicalmente il panorama dei vini di produzione italiana, tanto che all'inizio non si trovò altra maniera di definirla se non in riferimento a un prodotto straniero, promuovendolo come lo «champagne italiano». Nel 1880 lo stesso Carpenè affermava che «questo solo prodotto potrebbe formare la ricchezza del nostro stabilimento; manca la forza motrice del capitale».⁴⁵ Il fabbricato della Società non disponeva infatti «di cantine sotterranee a temperatura bassa e costante, che è quella più confacente alla conservazione dei vini vecchi e più delicati», e soprattutto «di cantine per la conservazione dei vini spumanti».⁴⁶ Di qui l'impossibilità di fabbricare una quantità sufficiente a produrre gli utili necessari a riportare in attivo i bilanci della Società stessa, che dal 1877 avevano registrato un calo consistente dei profitti e nel 1879 una pesantissima perdita.⁴⁷

Carpenè riconduceva le motivazioni del *deficit* di bilancio alle «critiche annate vinicole attraversate; annate di scarsa vendemmia e di scadente qualità di uve, che si dovettero sempre acquistare a prezzi elevati in confronto di quelli di altre provincie meno della nostra bersagliate dalle vicende meteorologiche».⁴⁸ L'uso di uve acerbe e acquose lo aveva costretto a correggere il mosto con l'aggiunta di zucchero e a ritardare quindi la vendita del vino in attesa che l'invecchiamento ne migliorasse la qualità, consentendo così di venderlo a un prezzo superiore al costo aumentato. Al

43 Ivi, Lettera agli azionisti del 1 luglio 1878.

44 Ibidem.

45 A. Carpenè, *Relazione del direttore tecnico ed amministratore della Società Enologica Trevisana (...) sopra l'esercizio sociale 1879 approvata dalla presidenza o comitato d'amministrazione*, Conegliano, tipografia Cagnani, 1880, 20-1.

46 Ivi, 6.

47 Ivi, 23. Dal bilancio del 1879 si ricavano gli utili prodotti negli anni precedenti e non versati agli azionisti: L. 8.370 nel 1876; L. 3.760 nel 1877; L. 3.447 nel 1878; e una perdita di L. 14.756 nel 1879, che da sola assorbì il 95% degli utili precedentemente accumulati.

48 Ivi, 16.

di là di quelle che interpretava come difficoltà contingenti, Carpenè nella sua relazione richiamava i soci alla necessità di completare finalmente il capitale sociale, così da poter avviare le operazioni di finanziamento esterno indispensabili per «dare uno sviluppo commerciale maggiore alla Società». Atto preliminare imprescindibile per procedere in questa direzione era una modifica dello Statuto tendente «a dare maggiore sviluppo ed indirizzo speculativo alla Società, senza perdere di vista gli scopi morali quali ha fin oggi sempre curato». La fondazione della Scuola di Viticoltura ed Enologia dava ormai risposta alle esigenze di istruzione pubblica che avevano nei primi anni giustificato l'esistenza della Società, il cui scopo «dovrebbe d'ora in poi essere se non cangiato, in parte modificato, facendo che diventi speculativo in prima linea ed istruttivo in seconda».⁴⁹

Fu quindi nominata una commissione al fine di apportare una serie di modificazioni allo statuto, che furono poi approvate con Regio decreto nel 1881. Oltre a quanto auspicato da Carpenè, l'aggiunta dei vini «*da lusso*»⁵⁰ come nuovo prodotto alla ragione sociale ci segnala un cambiamento nella strategia, legato probabilmente al lancio sul mercato del vino prosecco sotto il marchio «Champagne Italiano». Quanto ai diritti ed obblighi degli azionisti, a tutela del capitale sociale in quel momento equivalente alla somma di L. 250 mila,⁵¹ il mancato versamento delle rate dovute avrebbe comportato il pagamento di un interesse del 7% a favore della Società. A seguire, «decorsi inutilmente quattro mesi dall'avviso spedito all'azionista moroso, la Società dichiarerà decaduta l'azione e ne lucrerà i fatti versamenti, salvi i diritti contro i sottoscrittori ed i cessionari».⁵² All'interno del nuovo statuto fu infine previsto lo scioglimento della Società a fronte di una perdita pari alla metà del capitale sociale, evitabile solo con un reintegro della stessa nel termine di un anno da parte degli azionisti.

La Società Enologica, così ridefinita, si presentava ora nella carta intestata come «Premiato Stabilimento vinicolo della Provincia di Treviso in Conegliano - Vini da pasto fini - bianchi e rossi - limpidi-stagionali - Vermouth - Dodici medaglie e molte menzioni onorevoli alle esposizioni di Firenze, Vicenza, Treviso e Vienna - Depositi in Valparaiso, Buenos-Ayres, Berlino, Stoccarda, Francoforte S/M ecc.».⁵³ Nonostante fosse stato colpito negli stessi anni da una paralisi progressiva, Carpenè continuava a esserne

49 Ivi, 20.

50 Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Statuto della Società Enologica della Provincia di Treviso, 3.

51 L'aumento del capitale sociale in seguito alla sottoscrizione della terza serie di azioni emessa nel 1875 fu approvato con Regio decreto n. 355 del 20 novembre 1881.

52 A. Carpenè, *Relazione del direttore tecnico ed amministratore*, 5.

53 Archivio di Stato di Treviso, *Fondo comunale*, b. 3344, fasc. «Società Enologica», Lettera di A. Carpenè agli azionisti del 16 febbraio 1882.

il principale promotore mantenendo l'incarico di direttore tecnico e amministratore, mentre il presidente Vianello, per ragioni non dichiarate, fu sostituito dapprima in via provvisoria dal consigliere Francesco Fioretti e poi in via definitiva dal cavalier Domenico Concini.

La fase che seguì fu percorsa da numerose difficoltà. Al di là della sospensione della seduta degli azionisti del 17 settembre 1882 a causa dell'improvvisa interruzione delle comunicazioni ferroviarie,⁵⁴ le continue proroghe delle riunioni dovute alla mancanza del numero legale erano un chiaro sintomo della crescente disaffezione degli azionisti verso il destino della Società, che evidentemente non stava dando i risultati finanziari da loro sperati. I numerosi documenti relativi alla diffusione della fillossera della vite nel territorio trevigiano, presenti a partire dal 1879, suggeriscono che questa malattia si fosse affiancata alle cattive annate nel determinare una scarsa produzione di uve, tale da compromettere l'equilibrio finanziario della Società, costringendola ad approvvigionarsi da regioni lontane. Nel luglio del 1883 il sostituto alla presidenza Giacomo Fanno convocò l'Assemblea generale per poter deliberare in merito ad alcuni provvedimenti volti al risanamento della situazione economica. Chiaramente questa era già compromessa, visto che solo un mese più tardi alla possibilità di un reintegro del capitale venne contrapposto il progetto di scioglimento della Società stessa. Sostituito nel ruolo di amministratore da Francesco Frigieri, Carpenè scompare dai documenti relativi alla vita della Società proprio in corrispondenza della nomina di una Commissione liquidatrice, composta dagli avvocati Paolo Serini e Gaetano Schiratti e in un primo momento anche da Frigieri.

Fu così che si aprì il capitolo più doloroso, nonché conclusivo, di vita della Società: la sua mancata liquidazione entro il 1883 condusse la Commissione a richiedere l'autorizzazione di vendita degli immobili anche per mezzo di trattativa privata. Ricevuto l'assenso dai soci, nel giugno del 1884 si tentò senza successo di avviare la vendita relativa allo stabile in cui la Società aveva sede, descritto come «un ampio fabbricato prossimo alla Città, con cantine, tinaje, granai, casa di abitazione civile, cortile, condotto d'acqua potabile, pozzo, vigneto e prato, della complessiva superficie di Ettari 1.94»,⁵⁵ sul quale gravava ancora un'ipoteca di L. 11.666 a credito di Margherita Trezza Wiel. Fallita la prima asta con prezzo base di L. 30.000, ne venne indetta una seconda a L. 27.000, che pure non ebbe esito. Negli stessi mesi anche le trattative avviate con il comando del terzo corpo d'armata dell'esercito non si concretizzarono con successo a causa del prezzo troppo alto richiesto per la cessione della proprietà. Anche l'interessamento dell'industriale Francesco Cirio non andò a buon

54 Ivi, Lettera del Presidente Cav. Domenico Concini agli azionisti del 18 settembre 1882.

55 Ivi, Avviso della Commissione Liquidatrice del 16 maggio 1884.

fine a causa della mancanza delle condizioni necessarie per rendere a suo parere profittevole l'attività.⁵⁶

I numerosi tentativi falliti portarono ad abbassare il prezzo di vendita dei rami d'azienda fino a rendere possibile nel 1886, una volta nominati i nuovi liquidatori, l'alienazione di parte delle attrezzature alla nuova ditta Carpenè-Malvolti, nata nel 1883 in continuità con la Società Enologica su iniziativa dello stesso Antonio Carpenè e da Angelo Malvolti, che risultava iscritta nel marzo 1884 nel ruolo dei contribuenti di Conegliano.⁵⁷ Alla luce di questa documentazione, le dimissioni di Antonio Carpenè da direttore tecnico e amministratore della Società Enologica assumono un nuovo significato. Data l'indisponibilità degli azionisti a ricostituire il capitale sociale, diventava di fatto impossibile perseguire la strategia da lui proposta, che puntava a sviluppare la produzione di vini e spumanti per il mercato di lusso fino ad allora occupato dai vini esteri. Egli abbandonò così il ruolo di amministratore della Società, trovando in Angelo Malvolti, «appassionato cultore e proprietario di importanti vigneti in Conegliano»,⁵⁸ un socio interessato a investire nella costruzione di un nuovo impianto adatto a produrre vini spumanti secondo il «metodo Carpenè».⁵⁹ In una guida commerciale e industriale di fine secolo, la vicenda viene narrata in questi termini: «il cav. Malvolti, coi suoi vigneti di Conegliano, metteva a disposizione del dott. Carpenè un vero tesoro di pampini lussureggianti, dai quali si doveva attingere i primi elementi per una fabbricazione di spumanti incomparabili; alla sua volta, l'enotecnico valente impiegava tutta la sua dottrina e la sua attività per dare ai prodotti desiderati tutto

56 A. Caccianiga, «La Regia Scuola di Conegliano», *Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia*, I (1887), fasc. 17, 484.

57 Archivio Carpenè-Malvolti, Consegna avvisi tassa d'esercizio e rivendita 1884 a mezzo del cursore municipale Vettorelli Giuseppe, 16 marzo 1884. Al rigo 60 compare iscritta la «Ditta Carpenè Malvolti». La dichiarazione presentata alla Camera di Commercio e Industria di Treviso il 18 marzo 1925, a norma della legge 750/1924, dichiara che la società di fatto in nome collettivo denominata «Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti» fu fondata nel 1883.

58 E. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia* (titolo della copertina: *Venezia industriale e commerciale: 1897*), Milano, Capriolo e Massimino, 1897, 74.

59 L'ipotesi di un acquisto da parte di Carpenè dello stabile e dei terreni appartenuti alla Società Enologica deve essere scartata alla luce di un confronto tra il documento del 3 giugno 1884 che ne descrive i confini allo scopo di proporre la vendita all'amministrazione militare (Archivio municipale di Conegliano, fasc. «Acquartieramento reggimento cavalleria Stabile Trezza ex Società Enologica», 1884, n. 1376, Descrizione e stima dello Stabilimento Enologico in Conegliano) e il verbale di delimitazione della proprietà dello Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti del 7 aprile 1892 (Archivio municipale di Conegliano, sezione A, b. 333, fasc. 1, lett. A). Apparentemente i terreni della Società Enologica erano situati sul lato opposto della strada comunale di Mangesa rispetto alla sede Carpenè-Malvolti. Questo non esclude che Carpenè possa aver acquistato a prezzo di liquidazione macchinari e impianti.

quel valore e quel pregio che li fanno tanto desiderati».⁶⁰

Le sorti della Società Enologica venivano spiegate qualche anno più tardi da Antonio Caccianiga puntando il dito contro la «mancanza di patriottismo degli esercenti e di operosità intelligente dei proprietari. I primi, venditori di vini cattivi e carissimi, furono sempre oppositori di una fabbrica di vini eccellenti, e si rifiutarono costantemente di aiutare nel loro commercio una Società che onorava il paese, e che si rese utilissima; i secondi non vollero sostenere con capitali sufficienti un'impresa che aveva bisogno di un forte impulso e d'incoraggiamenti generosi».⁶¹

L'azione didattica e divulgativa della Società Enologica diretta da Carpenè aveva tuttavia avviato negli anni precedenti una graduale trasformazione delle pratiche agricole in tutto il territorio collinare della provincia di Treviso, favorendo lo sviluppo della viticoltura specializzata e l'introduzione di pratiche di vinificazione scientificamente fondate. Come si vedrà nel capitolo successivo, il mutamento, seppure lento, fu favorito nei decenni seguenti dall'introduzione di politiche protezionistiche e dalla nascita di nuove istituzioni a livello locale. Appare quindi in prospettiva ingeneroso il commento attribuito a Francesco Cirio, che durante la sua visita «volse lo sguardo ai nudi colli di Conegliano, vide i rivoletti che corrono nelle campagne, e consigliò di piantare le viti prima di fare il vino e intanto di speculare sull'allevamento delle anitre».⁶² Lo sviluppo della produzione vinicola locale, e della Carpenè Malvolti in particolare, avrebbe presto smentito le considerazioni pessimistiche dell'«aquila degli industriali italiani», che qualche anno dopo avrebbe forse rimpianto l'occasione perduta di rilevare lo stabilimento della Società Enologica.

60 E. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia*, cit., 74.

61 A. Caccianiga, «La Regia Scuola di Conegliano», *Nuova Rassegna di Viticoltura ed Enologia*, I (1887), fasc. 17, 483.

62 Ivi, 484.



Edizioni
Ca' Foscari

DRAFT

NOT FOR PUBLISHING

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

3 Dal fomento al progresso

Sommario 3.1 Il Veneto Nella *Belle Époque*. 3.2 Ca' Foscari scuola d'impresa. – 3.3 Carpenè Malvolti.

3.1 Il Veneto nella *belle époque*

Una profonda trasformazione dell'economia agricola italiana avvenne nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, in seguito al già menzionato arrivo di grano a basso prezzo importato dalla Russia, dall'Ucraina e dagli Stati Uniti. La richiesta di protezione proveniente in modo particolare dai grandi proprietari dell'Italia centrale e meridionale, messi fuori mercato dalla concorrenza estera, incontrò il consenso degli industriali che premevano per una tariffa che consentisse loro di competere almeno sul mercato interno contro i manufatti provenienti dai paesi più avanzati. L'esito fu un deciso inasprimento delle tariffe su alcuni prodotti industriali e agricoli, decisa con la legge 4703 del 14 luglio 1887, entrata in vigore all'inizio dell'anno successivo.

La protezione congiunta dei prodotti tessili e siderurgici, così come del grano coltivato in Italia, produsse, secondo gli storici, effetti fortemente distorsivi sull'economia. Le ritorsioni dei partner commerciali danneggiarono fortemente i settori dediti all'esportazione, mentre il prezzo più alto dell'acciaio penalizzava tutte le industrie italiane e rendeva più costosa la meccanizzazione dell'agricoltura. D'altra parte, l'aumento del prezzo del grano rendeva più cara la sussistenza e manteneva alto il costo del lavoro nell'industria, senza peraltro consentire un aumento dei consumi di beni industriali.¹ Lo stesso Stefano Jacini, coordinatore nazionale dell'Inchiesta agraria, nel 1884 si chiedeva retoricamente se «i dazi protettori di confine molto elevati che si volessero applicare per rialzare artificialmente il prezzo dei cereali indigeni, non avrebbero essi per conseguenza di ribadire appunto quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare e di distoglierla da una salutare trasformazione?».²

1 S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2006; G. Federico (ed.), *The Economic Development of Italy since 1870*, Aldeshot, Edward Elgar, 1994.

2 S. Jacini, «Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta Agraria», in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 15, parte I, Roma, Forzani, 1884.

L'aumento dei dazi sui cereali ebbe effetti differenziati sulla situazione dell'agricoltura italiana. L'introduzione della tariffa doganale risultò infatti insufficiente a proteggere la cerealicoltura del Meridione, che si specializzò su colture per l'esportazione, dagli agrumi ai pomodori. Ebbe invece effetti positivi sulla coltura granaria e risicola specializzata in Lombardia e Piemonte, che con la loro più efficiente produzione arrivarono a dominare il mercato interno. In questo quadro, il Veneto si colloca in maniera eccentrica data la breve durata media dei contratti agrari, la prevalenza della coltura mista e la scarsa presenza di colture specializzate, come la barbabietola da zucchero nella bassa pianura e il riso nel Veronese.³ I proprietari affrontarono la crisi agraria dei primi anni Ottanta, accettando di rinnovare i contratti, soltanto se i contadini avessero consentito di pagare l'intero affitto in denaro e si fossero fatti così completamente carico delle perdite legate al repentino calo dei prezzi dei cereali.⁴ Contrariamente, dopo l'introduzione dei dazi nel 1887 i contratti furono rinnovati prevalentemente con l'affitto a grano, che permetteva ai proprietari di appropriarsi della rendita garantita dalla protezione doganale, peraltro in costante calo data la continua discesa dei prezzi internazionali dei cereali.

Nel frattempo la popolazione rurale continuava a crescere in seguito alla costante diminuzione del tasso di mortalità, soprattutto infantile, e al parallelo mantenimento, attorno ai cinque figli per donna, di alti livelli di natalità.⁵ La crescita demografica trovò sfogo a partire dagli anni Settanta e soprattutto Ottanta nell'emigrazione verso le Americhe, consentendo alle famiglie contadine più disagiate di sfuggire a una situazione in cui le bocche da sfamare diventavano troppe rispetto alla produzione per la sussistenza che continuava a limitarsi al mais, mentre i ricavi ottenuti dalla vendita di uva o vino e seta greggia venivano assorbiti dall'acquisto a caro prezzo di beni di prima necessità sul mercato. Nelle zone vicine al confine, continuava e diventava strutturale nel frattempo l'emigrazione temporanea verso i paesi dell'Europa centrale.

L'emigrazione contribuì peraltro ad allentare la pressione della popolazione sulle risorse, creando anche, laddove si mantennero i contatti con la famiglia d'origine o vi fu un ritorno, un flusso di reddito aggiuntivo preziosissimo in un contesto rurale povero di capitali. Lo sviluppo, a partire dall'ultimo decennio del secolo, dei depositi postali e bancari fu un sintomo della maggiore disponibilità di risparmio, che trovò nelle casse

3 A. Lazzarini, «Agricoltura e popolazione rurale», in Idem (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto tra XIX e XX secolo*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, 55-6.

4 Ivi, 139.

5 Sulla demografia del Veneto nell'Ottocento vedi G. Dalla Zuanna, A. Rosina, F. Rossi (a cura di), *Il Veneto: storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Venezia, Marsilio, 2004.

rurali di fondazione cattolica il volano indispensabile per consentirne il reinvestimento nel credito ai contadini, che poterono in tal modo liberarsi dai vincoli che li legavano ai proprietari e talora agli usurai per ogni minima necessità di denaro.⁶

La modernizzazione dell'agricoltura veneta avviata in età giolittiana investì in ogni caso soltanto alcune aree specifiche, e con esiti differenziati. L'introduzione di nuove colture specializzate appariva la soluzione più adatta a garantire una maggior produttività della terra. Nella bassa pianura la situazione cambiò radicalmente con l'avvio delle bonifiche e l'introduzione della barbabietola da zucchero, nel quadro di una forte protezione del mercato interno che rendeva costoso lo zucchero di canna importato e favoriva la sostituzione con quello nazionale prodotto a partire dalla barbabietola. Il vigneto specializzato divenne invece la coltura privilegiata «nella collina veronese (Bardolino, Valpolicella, Soave) e in quella trevigiana orientale (fra Vittorio e Conegliano)».⁷ Tuttavia lo sviluppo della viticoltura ebbe effetti meno visibili nel breve periodo, implicando minori trasformazioni nell'economia e nella società locale.

Il mutamento avviato all'inizio del Novecento nelle aree collinari e di alta pianura appare infatti graduale e legato a una serie di novità di minore impatto rispetto ai cambiamenti in atto nelle aree di bonifica. La costruzione di una rete capillare di trasporti tranviari nel Veneto centrale rese possibile estendere gli spostamenti della manodopera, facendo delle campagne un ampio bacino di forza lavoro per le attività industriali di piccola dimensione in via di sviluppo nelle città, come anche nei piccoli centri. I lavoratori, in gran parte donne, provenienti dalle località rurali accettavano salari minori in quanto il loro reddito andava a integrare le entrate provenienti dalle attività agricole, e in tal modo rendeva possibile la diffusione di un modello di industrializzazione diverso.

A partire dalle attività e dalle competenze maturate in alcuni poli di più antico sviluppo tessile, come Schio e Valdagno nel Vicentino, si delineò, a partire dagli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, un rapporto più articolato tra poche grandi imprese e un tessuto disomogeneo ma folto di piccole iniziative industriali in un ampio spettro di settori manifatturieri leggeri. Dotati di scarsi capitali, spesso provenienti dall'ambiente mercantile, gli imprenditori che avviarono tali imprese le concepivano come una delle molte diversificazioni dei propri affari, che includevano anche inve-

6 G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta*, cit., 218..

7 A. Lazzarini, «Agricoltura e popolazione rurale», in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, 54.

stimenti in case e terreni e varie altre attività commerciali e finanziarie.⁸ Solo gradualmente, nel corso del primo decennio del Novecento, l'industria divenne l'investimento principale, a mano a mano che il mercato locale si irrobustiva e si delineavano nuove possibilità di crescita. La diffusione di un tessuto di piccola impresa nelle province del Veneto centrale avvenne quindi contemporaneamente alla maturazione del progetto del porto industriale di Marghera, che avrebbe invece portato alla costituzione di un polo regionale di grandi industrie pesanti, e fu in parte legato alle medesime trasformazioni strutturali, soprattutto alla nuova disponibilità di energia elettrica.

La creazione di Porto Marghera va collocata nel quadro di un più ampio cambiamento della struttura economica regionale, che pose le condizioni per la realizzazione di una vera e propria zona industriale ai bordi della Laguna di Venezia. Lo sviluppo dell'industria elettrica nei primi anni del Novecento costituì per l'area veneta l'occasione per dare nuovo impulso alle attività industriali sparse nel territorio (svincolandole dalla presenza immediata di corsi d'acqua) nonché per consolidare a livello finanziario una capacità di raccolta e investimento di capitali locali ed extra-regionali che già era emersa nei decenni precedenti con le iniziative di Rossi e di Vincenzo Stefano Breda.⁹

Del 1900 è la fondazione della Società anonima per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto (Cellina), che aveva tra i suoi azionisti principali i Papadopoli, grandi proprietari terrieri di aziende seriche, cartarie e di intermediazione commerciale con l'Europa orientale, e molti notabili veneziani, ma anche la Banca Commerciale, che era stata costituita a Milano con capitale tedesco negli anni Ottanta: i primi impianti furono costruiti sul Cellina, e in seguito sul lago di Santa Croce sopra Ceneda.

Nel 1905 nacque, su iniziativa di Giuseppe Volpi (anch'egli con precedenti esperienze commerciali nell'area danubiana) e ancora una volta con il contributo dei Papadopoli e della Banca Commerciale, la Società Adriatica di elettricità (Sade), che acquistò buona parte dei piccoli impianti esistenti in tutta la regione, integrandoli in rete e stipulando accordi con le imprese maggiori, come la Cellina, allo scopo di rendere trasportabile l'energia prodotta laddove ve ne fosse domanda, innanzitutto verso i centri urbani. Venne così a costituirsi, grazie anche alla regolamentazione del mercato elettrico, un vero e proprio cartello in grado di controllare le forniture di energia in tutto il versante adriatico dal Veneto all'Emilia, fino alle Marche.

La disponibilità di energia elettrica costituì un forte stimolo per lo sviluppo di nuove attività e per l'ammodernamento di quelle esistenti. Va tuttavia

⁸ G. Roverato, «Il lungo processo dell'industrializzazione», in O. Longo, F. Favotto e G. Roverato (a cura di), *Il "modello veneto" fra storia e futuro*, Padova, Il Poligrafo/Accademia Galileiana, 2008, 2-4 (1-28).

⁹ G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra, 1996.

rilevato che i principali settori in cui si articolava la struttura industriale regionale alla vigilia della prima guerra mondiale restavano quelli di fine Ottocento: il tessile laniero, concentrato soprattutto nell'Alto Vicentino e le aziende di servizi pubblici (oltre all'elettricità, il gas e l'acqua), quasi sempre gestite a livello municipale. Non faceva eccezione lo sviluppo della meccanica, rivolta soprattutto alla produzione di caldaie e macchine idrauliche a supporto della produzione di energia a vapore ed elettrica, ma anche macchine agricole, macchinari e materiali per costruzioni edili e ferroviarie. Anche l'industria cartaria e quella chimica restavano ancorate a sistemi di produzione ottocenteschi. Una novità fu lo sviluppo, in seguito alle bonifiche e all'introduzione di nuove colture, degli zuccherifici nella bassa pianura delle province di Rovigo e Padova, tutti controllati dai grandi gruppi liguri che monopolizzavano la produzione di zucchero da barbabietola nel nostro paese.

Tra i principali centri industriali comparivano così tutte le città capoluogo, per effetto innanzitutto dello sviluppo di nuove reti di servizi pubblici urbani, che aveva fatto da traino alla crescita di industrie specializzate, ma anche dell'insediamento di nuove industrie che, svincolate dalla necessità di una forza d'acqua grazie all'energia elettrica, potevano spostarsi in una posizione più prossima ai mercati di sbocco. Restavano importanti gli antichi poli lanieri di Schio e Valdagno e quello cotoniero di Pordenone, ma anche l'isola vetraria Murano e i comuni di Ceneda e Serravalle, dove la tradizionale produzione tessile aveva precocemente tratto vantaggio dalla disponibilità di energia elettrica derivante dagli impianti del bacino del Piave.

La prima guerra mondiale vide le province venete invase fino al Piave dalle truppe austriache. Buona parte del patrimonio industriale subì gravissimi danni, e fu di conseguenza necessario ricostruire integralmente gli impianti nel dopoguerra. Gli effetti di questo furono in parte paradossalmente positivi poiché la ricostruzione comportò un generale ammodernamento dei macchinari costituendo uno stimolo per la crescita della produzione nel settore meccanico e delle costruzioni.

La crescita appare evidente nel comparto siderurgico, concentrato in prevalenza a Udine, e soprattutto nelle industrie cantieristiche, chimiche e metallurgiche (alluminio) raccolte nel nuovo polo industriale sorto nell'immediato retroterra veneziano, con la costruzione di Porto Marghera, avviata nel 1917 da un consorzio costituito da Giuseppe Volpi. Alla realizzazione, finanziata dallo Stato, di un moderno porto commerciale e industriale a Marghera, si affiancava la creazione di una vera e propria zona industriale, dove avrebbero trovato spazio a partire dal dopoguerra industrie ad alta intensità di capitale, capaci di utilizzare materie prime di importazione e l'energia elettrica prodotta dagli impianti della Sade. Accanto alla zona industriale, fu inoltre costruito un intero quartiere destinato a ospitare gli operai che si prevedeva sarebbero affluiti in terraferma dalla sovrappopolata Venezia, ma che in realtà accolse una numerosissima popolazione affluita dalle zone rurali circostanti.

La costruzione di Porto Marghera non fu che l'atto finale di un lungo conflitto che aveva opposto, nel decennio precedente, chi credeva ancora nella possibilità di uno sviluppo industriale di Venezia città e chi immaginava invece una riarticolazione delle funzioni urbane su un'area più vasta che comprendesse, da un lato, Mestre e l'area di Marghera, e dall'altro il Lido e l'intera Laguna. A tale dibattito presero parte attiva intellettuali e docenti di quello che dal 1913 divenne l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Venezia, con sede a Ca' Foscari, che in quegli stessi anni assumeva un ruolo centrale nella formazione di competenze che andavano a nutrire lo sviluppo regionale.

3.2 Ca' Foscari scuola d'impresa

Nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento la Scuola Superiore di Commercio di Venezia venne consolidando il proprio ruolo di centro di formazione di livello universitario per operatori economici e tecnici aziendali, volto a costruire competenze teoriche e pratiche utili allo sviluppo economico non solo della Venezia portuale, bensì dell'intera regione. L'aspetto pratico dell'insegnamento spiccava, come si è visto nel capitolo precedente, negli insegnamenti di matrice aziendale, ma non va sottovalutata l'importanza che nella Scuola ebbe l'insegnamento delle lingue, facendone uno dei principali ma invisibili motori della vocazione all'esportazione delle piccole imprese manifatturiere, che proprio in quella fase sperimentavano i primi successi in campo internazionale. D'altro canto, la crescita del numero di studenti e dell'articolazione dei corsi consentì una graduale specializzazione degli insegnamenti, attirando nella Scuola di Ca' Foscari brillanti studiosi di ragioneria, economia, lingue ma anche di letteratura, geografia, storia e storia dell'arte.

Dal punto di vista delle posizioni teoriche, la Scuola di Venezia, diretta da Francesco Ferrara, si venne caratterizzando come una roccaforte della visione del mondo propria dell'economia classica e successivamente neoclassica, anche in contrapposizione all'Università di Padova e alle posizioni eclettiche degli economisti che vi insegnavano. Luigi Luzzatti, fondatore della Scuola di Commercio a Venezia, era infatti fautore di un ruolo forte dell'amministrazione e della regolamentazione pubblica, nella convinzione, propria di tutta la 'scuola lombardo-veneta' di Angelo Messedaglia, Emilio Morpurgo e Fedele Lampertico, che il mercato andasse 'costruito'. In seguito ai contrasti ideologici e politici tra Luzzatti e Ferrara e alla sostanziale vittoria del secondo sul piano locale, tuttavia, l'influenza di quell'impostazione, pur importante, finì per diventare carsica e per emergere in ambiti diversi dall'economia politica, mentre a Padova la 'scuola lombardo-veneta' consolidava le proprie fila.

Nella visione di Ferrara, l'ideologia del libero mercato diventava argomento fondante della coscienza del proprio ruolo da parte degli operatori economici stessi. Gli economisti cafoscarini si caratterizzarono così fino a metà Novecento per la netta opzione liberista: a Francesco Ferrara succedette l'allievo Tullio Martello, ma a Ca' Foscari insegnarono anche Maffeo Pantaleoni e Alfonso De Pietri Tonelli. Va ricordato però che il liberismo di inizio Novecento si trovava in netta opposizione rispetto alle scelte di politica economica del governo, nettamente orientate al protezionismo a partire dal 1887. Di qui derivava anche la forte propensione dei docenti cafoscarini a sottolineare la carica rivoluzionaria e peregrativa del libero mercato. De Pietri Tonelli, socialista rivoluzionario, si convertì al liberismo dopo la lettura di Pareto,¹⁰ mentre lo storico Gino Luzzatto rimase a lungo fedele a una posizione tesa a conciliare marginalismo liberista e socialismo riformista.¹¹

D'altro canto, gli studiosi di economia aziendale cafoscarini, da Fabio Besta fino a Gino Zappa, mantennero un'attenzione molto forte per i problemi della finanza pubblica, finendo per dare un contributo fondamentale alla costruzione di strumenti per la conduzione delle imprese proprio a partire da quel tipo di riflessioni. Si ritrova forse in questo una delle tracce di quell'impostazione eclettica, attenta al ruolo dello Stato e della politica, che aveva inizialmente ispirato la fondazione della Scuola nella visione di Luzzatti. Nella tensione dialettica tra economia teorica e studi aziendali, Venezia divenne così a cavallo tra Ottocento e Novecento il luogo privilegiato dove sperimentare progetti formativi tesi a diffondere nella società saperi economici e gestionali utili a favorire un salto di qualità nell'azione imprenditoriale e a far funzionare l'economia di mercato anche in un contesto protetto.

Vale la pena seguire nel dettaglio l'evoluzione degli insegnamenti più direttamente legati alla formazione tecnica degli operatori economici, per comprendere come in età giolittiana gradualmente la Scuola superiore di commercio di Venezia venisse a delinearci come un centro di formazione di eccellenza a livello nazionale, continuando ad attirare studenti dall'intera penisola nonostante la fondazione negli anni Ottanta di istituti omologhi a Genova e a Bari, e la nascita nel 1902 a Milano dell'Università Commerciale Luigi Bocconi.

L'insegnamento di Banco modello, che come si è visto costituiva il nerbo della formazione pratica impartita nei primi anni del corso commerciale e fu tenuto a lungo congiuntamente da Fabio Besta ed Enrico Castelnuovo, venne infine affidato nel 1906, quando Castelnuovo divenne direttore della Scuola, a Pietro Rigobon. Costui era allievo di Besta,

¹⁰ G. La Volpe, «Alfonso De' Pietri Tonelli», *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni" tra gli antichi studenti di Ca' Foscari Venezia*, nuova serie, II (1958), 1, 5-30.

¹¹ P. Lanaro, «Luzzatto Gino», *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 64, 2005, 735-40.



Figura 11. Il Museo di Merceologia (attuale Aula Baratto), Venezia, fine XIX sec.
Fonte: Archivio Storico di Ca' Foscari, Serie Rettorato, Fotografie, 156: anonimo

con il quale si era diplomato a Venezia nel 1887, e prima della nomina a Ca' Foscari aveva insegnato Ragioneria e Banco all'Istituto Superiore di Commercio di Bari. Appassionato storico della ragioneria, era un convinto assertore del carattere di sintesi pratica e applicativa dell'insegnamento di Pratica Commerciale (Rigobon 1899), che a suo parere si fondava sulla preliminare conoscenza teorica di molte altre discipline, dalla ragioneria al diritto, dalla merceologia alla geografia, all'economia. Si prese cura sin dal 1908 della biblioteca della Scuola, che arricchì di volumi antichi e di documenti e materiali relativi alla vita di numerose aziende, volentieri donati da dirigenti e imprenditori che erano stati allievi della Scuola. Sin dal 1898, in occasione del trentennale della Scuola, era stata infatti fondata su iniziativa di Alessandro Pascolato, allora direttore, un'associazione, che oggi definiremmo di *alumni*, volta a mantenere i contatti fra i docenti, gli allievi e i diplomati della Scuola, la cui carriera di successo avrebbe potuto diventare una risorsa di esperienza e un modello da proporre.¹²

La nomina di Rigobon sulla cattedra di Banco liberava Fabio Besta dall'incarico su quell'insegnamento, consentendogli di attivare per l'indi-

¹² La lettera circolare di Pascolato ai diplomati, del 1 giugno 1898, è riprodotta nel sito <https://www.cafoscarialumni.it/pages/storia-dei-cafoscarini> (2018-01-02).

rizzo magistrale di un corso di Contabilità di Stato, in cui la parte di ragioneria pubblica dell'insegnamento di Ragioneria poteva assumere quell'autonomia didattica che da tempo Besta a essa attribuiva nelle lezioni.¹³

L'evoluzione delle denominazioni dei corsi negli anni successivi appare sintomatica della trasformazione che conobbero le discipline aziendali all'inizio del Novecento, e di come tali mutamenti vennero recepiti a Venezia. Nel 1911 il corso di Computisteria per il primo anno è descritto come Ragioneria applicata al commercio e ai banchi, ovvero all'attività delle imprese, secondo l'interpretazione che del corso stesso aveva dato lo stesso Besta negli anni precedenti.¹⁴ Conseguentemente, alla denominazione del corso di Ragioneria per l'indirizzo magistrale veniva aggiunto l'aggettivo «generale». Gli insegnamenti di ragioneria assumevano così il carattere tripartito che avrebbe trovato sanzione nell'edizione postuma del lavoro di Besta: ragioneria generale, applicata e pubblica.¹⁵

L'influenza di Besta sull'impostazione data all'insegnamento in questi anni è evidente, e trova riscontro nella centralità attribuita appunto alla contabilità in quanto funzione di controllo economico sull'impresa. A Besta stesso sarà in seguito imputato da alcuni un netto scetticismo sulla possibilità di conferire carattere sistematico e scientifico allo studio delle funzioni di gestione, che a Venezia ne avrebbe rallentato l'evoluzione verso la tecnica commerciale.¹⁶ In realtà tale situazione corrispondeva di fatto alla domanda proveniente dal tessuto economico della regione, dove la grande impresa era ancora un fenomeno raro e prevaleva un tessuto di piccole aziende, in cui gli aspetti contabili prevalevano e in qualche modo includevano quelli organizzativi.

Va sottolineato tuttavia che una visione dello sviluppo concentrata sulla manifattura leggera e soprattutto sul commercio, coerentemente con i presupposti liberisti che avevano fatti propri, caratterizzava quasi tutti gli economisti di Ca' Foscari. Solo il protezionismo poteva infatti garantire la sostenibilità dell'industria pesante in un paese privo di materie prime come l'Italia, e giustificare la costruzione di poli industriali di trasformazione in prossimità dei porti. Di conseguenza la maggior parte dei docenti cafoscarini prese posizione, sia nel dibattito in consiglio municipale che sui giornali, contro la scelta, a lungo dibattuta, di spostare il porto da Venezia

¹³ F. Besta, *Lezioni di contabilità di Stato (litografate)*, Venezia, s.n., 1898; vedi P. Andrei, *Il contributo di Fabio Besta allo sviluppo degli studi di Ragioneria pubblica* (Quaderni monografici RIREA, 87), Roma, Rivista italiana di Ragioneria e di Economia aziendale, 2010.

¹⁴ V. Vianello, «Computisteria», in: *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1931.

¹⁵ F. Besta, *Ragioneria generale*, a cura di A. Vittorio, C. Ghidiglia, P. Rigobon, 3 voll., Milano, Vallardi, 1922.

¹⁶ P. Onida, *Le discipline economico-aziendali: oggetto e metodo*. Milano, Giuffrè, 1951, p. 66.

alla terraferma, favorendo piuttosto l'opzione definita 'neo-insularista', che puntava a espandere l'area dedicata alle attività industriali ingrandendo la stazione marittima, anche allo scopo di favorire lo sviluppo di un indotto manifatturiero di piccola dimensione in città. Ca' Foscari restava quindi in qualche modo legata in questa fase a un'idea di sviluppo leggero, commerciale, lontano dai grandi investimenti e dai grandi impianti tipici della seconda rivoluzione industriale. Era una prospettiva perfettamente consona con le modalità di sviluppo misto, sospeso tra industria leggera e agricoltura tradizionale con alcuni elementi di specializzazione, che caratterizzavano il Veneto centrale. Ma la prima guerra mondiale avrebbe modificato radicalmente la situazione, consentendo il prevalere di posizioni favorevoli a una trasformazione radicale dell'economia e del territorio in funzione della costruzione di una 'Grande Venezia', complice l'emergenza bellica utilizzata consapevolmente come occasione irripetibile per imporre i sacrifici indispensabili per una modernizzazione accelerata.

La Scuola Superiore di Commercio di Venezia fu duramente colpita dalla guerra. Nel 1914 Besta era subentrato a Castelnuovo come direttore, dopo il pensionamento di quest'ultimo. L'incarico tuttavia aveva assunto una durata istituzionalmente più corta. Dopo aver retto la Scuola durante i primi anni di guerra, che videro gli allievi decimati dalle chiamate alle armi, Besta lasciava nel 1916 la direzione proprio all'allievo Pietro Rigobon, che dovette farsi carico del trasferimento a Pisa delle attività didattiche nel 1917-18, reso necessario dalla vicinanza del fronte dopo la rotta di Caporetto, quando l'intera città di Venezia fu evacuata. Nel 1919, poi, una volta ritornata la Scuola a Venezia, a Rigobon subentrò il giurista Luigi Armani, seguito nel 1922 da un altro giurista, Roberto Montessori, e nel 1925 dallo storico Gino Luzzatto.

Nel frattempo, si era completato il processo di integrazione dell'insegnamento economico e aziendale nell'ambito universitario. Già dal 1906 veniva conferito il titolo di dottore ai laureati delle Scuole superiori di commercio, e nel 1913 erano stati definiti per legge gli insegnamenti fondamentali che dovevano essere impartiti in tutti gli istituti superiori di studi commerciali, come le scuole di commercio venivano ora denominate, salvaguardando tuttavia la presenza nell'Istituto veneziano di sezioni magistrali quadriennali distinte da quella commerciale, in particolare per le lingue e per la sezione magistrale. Il percorso di studi nell'indirizzo commerciale rimase triennale fino al 1920, quando fu infine sancito per legge il prolungamento a quattro anni già sperimentato a Venezia sin dall'anno precedente, immediatamente dopo il ritorno da Pisa.¹⁷

Il testo unico del 1920 mirava a un riordinamento generale di quelli che divenivano gli istituti superiori di scienze economiche e commerciali,

17 G. Paladini, *Profilo storico dell'Ateneo*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1996, 24.

prendendo atto dello statuto scientifico ormai acquisito dalle discipline economiche. In questa prospettiva si sanciva anche la trasformazione del corso di Banco modello in Tecnica Bancaria e Mercantile, corso che, a Venezia con Rigobon, assunse dal 1921 la denominazione generica di Tecnica Commerciale, intendendo includere in questa, in quanto strumentale al commercio, anche l'attività bancaria. Contemporaneamente, il corso di Ragioneria diventava obbligatorio e includeva la ragioneria applicata, con la scomparsa del corso di Computisteria, e il corso di Istituzioni di Commercio, che venne soppresso.

Alla graduale assimilazione del percorso di studi al modello universitario corrispondeva lo sforzo di mantenere viva l'attenzione per gli aspetti pratici dell'istruzione commerciale, innervandoli via via in maniera più consapevole di elementi teorici, sempre più necessari di fronte allo sviluppo di grandi complessi industriali anche sulle rive della Laguna. Fu Gino Zappa, allievo di Besta, arrivato a Venezia nel 1921 come docente, il principale attore di un profondo rinnovamento degli studi che sino ad allora si definivano «commerciali», collegando organicamente le discipline contabili, le tecniche di gestione e gli studi sull'organizzazione, definendo come oggetto comune l'azienda nella sua unità e nella continuità dei suoi processi e fondando su basi scientifiche l'economia aziendale come ramo autonomo delle scienze economiche.¹⁸

Nel frattempo, a dispetto della resistenza opposta dal corpo docente negli anni Venti, Ca' Foscari veniva ricondotta a forza a un ruolo funzionale alle nuove prospettive di sviluppo, per lo meno dal punto di vista delle prese di posizione pubbliche dei suoi docenti: è vero che «con la vittoriosa fascistizzazione e con la normalizzazione imposta dal coevo processo di funzionarizzazione e dal successo del 'disegno di composizione' di Volpi, essa finì nel complesso per lavorare disciplinatamente in funzione della Grande Venezia volpiana, crescendo assieme alla popolazione urbana sino a un gigantismo che d'altronde riflette dinamiche dell'intero complesso universitario italiano».¹⁹ Il direttore Luzzatto, antifascista, fu costretto a dimettersi a pochi mesi dalla sua elezione nel 1925 e finì in carcere per qualche tempo nel 1928, dopo che il suo successore era stato sostituito da un commissario governativo. Restava viva, perché strutturalmente legata allo sviluppo dell'"altro Veneto", la funzione di formazione di tutto un ceto di tecnici, dirigenti e imprenditori attivi nelle piccole imprese. A costoro i docenti continuavano a rivolgersi trasmettendo competenze e una visione

18 G. Zappa, *Tendenze nuove negli studi di ragioneria. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1926-27 nel R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927.

19 F.M. Paladini, «Rendite della storia: luoghi di cultura nella normalizzazione novecentesca (1890-1966)», in M. Fincardi, X. Tabet (a cura di), *Venise Xxme siècle, Laboratoire Italien*, XV (2014), 144 (135-146).

del mondo spesso diversa da quella propagandata dal regime, costruendo così anche la possibilità di uno sviluppo alternativo a quello legato all'industria pesante.

3.3 Carpenè Malvolti

Come si è visto nel capitolo precedente, dopo aver invano tentato di trasformare la Società Enologica in un'impresa a scopo commerciale, vista l'indisponibilità dei soci a partecipare finanziariamente al progetto, nel 1883 Antonio Carpenè lasciava l'incarico di direttore e dava continuità all'iniziativa fondando, sempre a Conegliano, l'azienda vinicola Carpenè Malvolti, in società con Angelo Malvolti. Quest'ultimo, che in seguito fu sindaco di Conegliano dal 1885 al 1888, fu l'unico dei membri della Società a credere nel progetto di Carpenè, cui era legato da fraterna amicizia, mettendo a disposizione le uve prodotte nelle sue proprietà. La ragione sociale della nuova impresa, «Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti», identificava una società di fatto in nome collettivo,²⁰ posseduta per metà da ciascuno dei due soci. Il patrimonio consisteva in uno «Stabilimento Vinicolo con fabbricato Civ. N. 325-326 con sottoportico a uso pubblico».²¹ Carpenè intendeva continuare a livello commerciale la produzione già avviata nella Società Enologica di cognac e di vini spumanti, sviluppando tuttavia in misura maggiore gli spumanti 'di lusso', che intendeva ottenere con il metodo *champenois* di fermentazione in bottiglia a partire dal Pinot del Trentino austriaco, che consentiva un migliore risultato rispetto al prosecco prima utilizzato. Per mezzo della nuova impresa egli poté anche sperimentare la spumantizzazione per via artificiale con l'aggiunta di acido carbonico nel prosecco a bassa temperatura, usando un sistema da lui brevettato nel 1882, che ottenne il premio dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti e fu presentato con

20 Archivio della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Treviso-Belluno, documento per Società di fatto denunciante l'esistenza dello «Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti», 18 marzo 1925.

21 Archivio municipale di Conegliano, sezione A, b. 333, fasc. 1, lett. A, Verbale di delimitazione della proprietà dello Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti, 7 aprile 1892. I confini erano così descritti: a levante confina con la Strada Provinciale e la Strada Comunale di Mangesa, e il confine è costituito da linea spezzata determinata dalle facciate dei fabbricati ed in parte da muro di cinta compreso; a mezzogiorno confina con la Via Pubblica detta Borgo della Madonna, e il confine è costituito da linea retta determinata dalla facciata del fabbricato; a ponente confina col sig. Grassini Laudadio, e il confine è costituito da linea spezzata determinata da muri promiscui divisori di fabbricati ed in parte da muri di cinta esclusi; a settentrione confina col sig. Grassini e Miari-Fabbris, e il confine è costituito da linea spezzata determinata da facciata del fabbricato compreso e muri di cinta esclusi e facciata esclusa di piccolo fabbricato di proprietà Grassini e muro di cinta escluso con Miari.



Figura 12. Marchio di fabbrica Carpenè Malvolti. Fonte: Archivio Carpenè Malvolti

successo all'Esposizione italiana di belle arti a Londra nel 1888.²² Già nel 1882 il famoso agronomo Ottavio Ottavi affermava nel suo trattato di enologia che «dopo l'invenzione dell'apparecchio Carpenè noi non crediamo più consigliabile la fabbricazione dei vini spumanti col metodo dello Champagne: questo metodo è lungo, minuzioso, costoso, di difficile attuazione, e quasi nessuno riuscì bene con esso in Italia. Conosciamo tutti i vini spumanti posti in commercio da noi in questi venti anni, ma ben pochi possono gareggiare coi vini spumanti alla Carpenè od alla Sciampagna».²³

Il successo commerciale portò l'impresa a registrare nel 1888 il proprio marchio di fabbrica, che consisteva nello «stemma della Provincia di Treviso che porta scritta su di una fascia d'argento la parola: Tarvisium; e nella estremità inferiore ossia al suo piede il nome della Ditta: Carpenè-Malvolti».²⁴

22 Archivio Carpenè, Lettera circolare ai clienti, «Sistema brevettato in Italia ed all'estero del Cav. A. Dr. Carpenè per fabbricare vini spumanti uso Champagne ed altri liquidi alcoolici spumanti, premiato al Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e arti in Venezia».

23 S.C., «Lo spumante Carpenè», *Rassegna di Vitecoltura ed Enologia*, II (1888), 497-8: la frase riportata è ripresa da O. Ottavi, *Enologia: precetti ad uso dell'enologo italiano*, Milano, Hoepli, 1882.

24 Archivio Centrale dello Stato, Banca dati sui Marchi di fabbrica e di prodotto, 1869-1965, Ditta Carpenè-Malvolti, n. reg. generale 1553. URL http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/detail.html?ACS_028.P004013_1501-1600.WEB.1501-1600_0056.jpg (2017-12-15).

La fama dello spumante Carpenè Malvolti va interpretato nel contesto dell'avvio di una politica protezionistica da parte del governo Depretis e della conseguente guerra commerciale con la Francia, che aveva tra i principali temi di contesa proprio l'importazione di vini francesi in Italia e italiani in Francia. È da ricondursi a questo la considerazione, espressa in maniera recisa nella *Rassegna di Viticoltura ed Enologia* del 1888, sul ruolo fondamentale che il metodo Carpenè poteva giocare per «emanciparci così dai vini francesi». ²⁵ Nel corso del decennio successivo la Carpenè Malvolti conquistò in effetti ampie quote della domanda nazionale con i suoi vini spumanti, che si sostituirono, «con un successo ed una diffusione incredibili, a quelli stranieri che pareva avessero piantate incrollabili basi tra noi», ²⁶ come recita una guida commerciale dell'epoca. Oltre a dominare il mercato interno, lo spumante veniva con successo esportato anche all'estero, tanto in Europa quanto nei paesi del Mediterraneo. ²⁷ Segnale di una precoce internazionalizzazione dell'azienda fu l'apertura, sin dal 1888, di una succursale a Monaco di Baviera che a sua volta spumantizzava col metodo classico in bottiglia i pinot trentini.

Nello stabilimento in Germania fece tirocinio il giovane Etile Carpenè, nato nel 1873, terzogenito di Antonio, dopo essersi diplomato nel 1892 alla Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano: Etile aveva dato prova di inventiva e originalità, ²⁸ tanto da diventare poi per qualche tempo assistente volontario di Enrico Comboni nella stazione enologica di Asti. Negli ultimi anni, non ancora trentenne, egli ne divenne il direttore, fino alla chiusura avvenuta nel 1902, a pochi mesi di distanza dalla scomparsa del padre, in seguito alla quale dovette fare ritorno a Conegliano per assumere la direzione centrale.

Nel 1894 la Carpenè Malvolti partecipò alle Esposizioni Riunite di Milano, e per iniziativa dello stesso Etile, assieme al socio Della Grazia, fu allestito nel cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco un pozzo medioevale «con uno squisito gusto d'arte ed una felicissima trovata», ²⁹ contenente i prodotti di punta della Casa quali lo champagne e il cognac. Quest'ultimo, presente nei listini della ditta in maniera stabile dal 1891, veniva sistematicamente

25 S.C., «Lo spumante Carpenè», cit., 498.

26 E. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia* (titolo della copertina: *Venezia industriale e commerciale: 1897*), cit., 73.

27 Archivio Carpenè, Ordine di Goutas Schyrianidis di Alessandria d'Egitto tramite il distributore G. Rollando per 4 casse di spumante secco dolce, 22 marzo 1894.

28 V. Mancini, «Di un nuovo congegno per la trasformazione del moto circolare continuo in rettilineo alternativo costruito dal sig. E. Carpenè», *Annali della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia in Conegliano*, III (1892), 3, 96-9.

29 E. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia* (titolo della copertina: *Venezia industriale e commerciale: 1897*), cit., 75.

invecchiato per migliorarne la qualità. A metà degli anni Novanta l'offerta non concerneva solamente lo Champagne italiano, normale ed Extra Dry (secco), e il Cognac fine Champagne, ma si estendeva anche al Marzemino Rosso spumeggiante (dolce e secco), al Conegliano Rosso da pasto, al Borgogna rosso, fino al Sauvignon bianco e al Tokay italiano. ³⁰ I prodotti dell'azienda avevano ottenuto prestigiosi riconoscimenti in numerose esposizioni nazionali e internazionali: la medaglia d'oro a Buenos Aires nel 1886 e nel 1896, nonché a Vienna nel 1890, all'Esposizione mondiale di igiene a Spa in Belgio nel 1891 e all'Esposizione regionale veneta dei prodotti delle piccole industrie a Vicenza nel 1887; i diplomi d'onore all'Esposizione italiana a Londra nel 1886 e a quella mondiale di Chicago nel 1893. ³¹

Al successo commerciale Carpenè continuò in quegli ad affiancare la propria attività di ricerca nel laboratorio enochimico di cui era dotato lo Stabilimento, concentrando gli studi su di un nuovo metodo di determinazione quantitativa del glicosio all'interno dei mosti e dei vini. ³² La ditta, nel 1898, impiegava «per circa 9 mesi all'anno 20 operai, di cui 10 maschi e 10 femmine e tutti adulti. Una caldaia a vapore di un cavallo serve per la vaporizzazione dei fusti». ³³ La medesima pubblicazione statistica che fornisce i dati sull'attività della Carpenè Malvolti ci informa del fatto che a Conegliano era attiva anche la ditta di Antoniazzi P.V. e C.: Pietro Antoniazzi, anch'egli allievo della Scuola di Viticoltura ed Enologia, distillava cognac per esportazione dai vini bianchi locali e dai vini rossi del Meridione, ma soprattutto produceva enocianina per colorare i vini su licenza della ditta fondata da Carpenè e Comboni nel 1879. Al laboratorio chimico e allo sfruttamento dei brevetti registrati, Antonio Carpenè affiancò sin dagli anni Ottanta anche la costruzione e vendita di macchine per la spumantizzazione secondo il sistema da lui inventato, come attestato dalla lettera

30 Archivio Carpenè, Listino prezzi della «Carpenè-Malvolti Stabilimento vinicolo trivigiano in Conegliano» con marca di fabbrica depositata, maggio 1895. La Casa risultava in possesso di un «laboratorio per le analisi chimiche dei vini in generale ed in particolare di quelli sospetti di falsificazione o nocivi». Sulla produzione di cognac, peraltro già fabbricato dalla Società Enologica, che nel 1870 appunto per questo vinse una medaglia d'oro all'Esposizione di Bruxelles, vedi M. Giusto, *1868*, cit., 53.

31 Archivio Carpenè, Fattura del 21 settembre 1907 al sig. Enrico Cortelazzo - Este: la carta intestata riporta l'indicazione «Fornitori della Real Casa - Stabilimento Enologico Trivigiano Capenè-Malvolti in Conegliano con distilleria a vapore premiato nelle migliori esposizioni nazionali ed estere - Champagne italiano e cognac atti all'esportazione (casa propria)», la rappresentazione grafica delle medaglie e dei diplomi citati nel testo e gli stemmi della Provincia di Treviso, del Comitato per l'Esposizione di Roma, della Repubblica Francese.

32 Archivio di Stato di Treviso, «Nuovo metodo di determinazione quantitativa del glicosio nei mosti e nei vini», La Rivista (periodico della Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano), serie IV, III (1897), 9, 137-41.

33 Annali di Statistica, Statistica Industriale, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Treviso (seconda edizione), fasc. IV (1898), Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 40.

circolare inviata ai produttori di vino che costituivano i potenziali clienti.³⁴

Dopo la morte di Antonio, Etile Carpenè prese le redini dell'azienda e seppe portarla a nuovi successi, puntando soprattutto su una strategia commerciale volta a promuovere i prodotti dell'azienda su diverse fasce di mercato. Lo «Champagne italiano» e il cognac furono così associati a modelli di consumo aristocratici ed esclusivi, a partire dalla denominazione «fornitori della Real Casa», mentre ad esempio la bottiglia a forma di 'zucchetta' utilizzata per la grappa presentava un forte richiamo alle tradizioni contadine locali.³⁵ Nel 1912 l'ormai anziano Angelo Malvolti si ritirò dalla società, che tuttavia mantenne, come mantiene sino a oggi, la denominazione Carpenè Malvolti. Proprietari dell'azienda rimasero i cinque figli di Antonio Carpenè, Rubidio, Maria, Etile, Giovanni e Giulia.

La prima guerra mondiale ebbe pesanti conseguenze sulla città di Conegliano, che dopo la rotta di Caporetto dovette essere abbandonata nel novembre 1917 dall'esercito italiano che si attestò sulla linea del Piave. La città venne saccheggiata dall'esercito austriaco, bisognoso di rifornimenti, e numerosi incendi la devastarono. Diventata un caposaldo del fronte austriaco, durante le successive fasi del conflitto venne poi più volte bombardata dalle artiglierie italiane, che distrussero completamente anche lo stabilimento della Carpenè Malvolti. Etile si trasferì con la famiglia nel Lazio, dove si occupò per qualche tempo come consulente per le aziende vinicole di Frascati. L'azienda poté riprendere l'attività a Conegliano soltanto nel 1922, quando venne inaugurato il nuovo stabilimento, ricostruito nella sede precedente.³⁶

In realtà la ripresa fu lenta e graduale: nel 1925 l'azienda, che ora utilizzava forza motrice elettrica, contava un numero medio di operai ridotto a sei sole persone, rispetto alla ventina che vi lavoravano nel 1898. Per riportare la Carpenè Malvolti allo splendore della *belle époque* fu necessario dare avvio a nuove iniziative sia produttive che commerciali, a partire dal lancio sul mercato nel 1924 della prima bottiglia che riportava sull'etichetta l'indicazione «Prosecco - Vino pregiato amabile dei Colli di Conegliano»,³⁷ e soprattutto dal graduale miglioramento, per iniziativa di Etile ma con il fondamentale contributo del figlio Antonio, del metodo Martinotti-Charvat di spumantizzazione per fermentazione in autoclave, che venne infine adottato in forma modificata sul finire degli anni Trenta facendo della Carpenè Malvolti una delle più prestigiose aziende vinicole.

34 Archivio Carpenè, Lettera circolare ai clienti, cit.

35 Archivio Carpenè, Fattura del 21 settembre 1907 al sig. Enrico Cortelazzo, cit.; sulla grappa, vedi M. Giusto, 1868, cit., 52-3.

36 Ivi, 51. Vedi la cartolina celebrativa ivi pubblicata, che recita: «Più forte il vento spira più alto il volo - Carpenè Malvolti - Casa fondata 1868 - Distrutta dalla guerra 1918 - Ricostruita 1922».

37 Vedi l'etichetta riprodotta ivi, 54.

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

Le radici dello sviluppo socio-economico del Veneto

Giorgio Brunetti

(professore emerito di Economia aziendale all'Università Bocconi;
Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

La coesistenza di più centri, senza che vi sia uno che attrae gli altri, il policentrismo, è tuttora una delle caratteristiche della regione veneta. Sebbene si fosse sempre lamentata la capacità di fare sistema, questa conformazione territoriale è stata uno dei fattori importanti del recente sviluppo economico dell'area, perché ha determinato il fiorire di imprese in ogni dove, alimentando uno spirito di emulazione, tra centri urbani, e, al loro interno, tra gli imprenditori. Quando ancora Venezia, la Dominante, deteneva il potere su vaste aree del Settentrione l'integrazione tra Venezia e la terraferma era stata molto limitata. Vi era una netta distinzione in termini di attività economiche, Venezia era dedita alla produzione (manifatturiera e chimica) e ai commerci, marittimi in primis, mentre la terraferma viveva di agricoltura, fondata principalmente sull'autoconsumo. In realtà in molti centri della regione, anche non capoluoghi di provincia, sopravviveva quell'artigianato che fin dal Medio Evo, parafrasando Carlo Maria Cipolla «faceva cose belle che piacevano al mondo». Quella manualità, quel gusto del fare cose belle e utili, anche oggi è un altro punto di forza del Veneto nella competizione mondiale. Manualità rappresentata allora da falegnami, fabbri e sarti, ma era presente pure nei poli lanieri dell'Alto vicentino e dell'Alto Trevigiano, operanti già nel Settecento, vicino alle fonti d'acqua che all'epoca erano la forza motrice per far girare i telai.

Sin dal Cinquecento e via via di più fino al Settecento, l'aristocrazia veneziana, oramai stanca e priva di quel coraggio che l'aveva resa ricca, comincia a liquidare i suoi patrimoni collocando molti suoi beni preziosi in giro per l'Europa e investendo, d'altro canto, in terreni agricoli nel territorio circostante, approfittando di tanti privilegi di cui potevano godere. Il vento napoleonico rompe questo equilibrio e toglie anche i privilegi tanto che la nobiltà veneziana, fortemente indebitata, è costretta a vendere i terreni a mercanti e speculatori. Le guerre che si succedono durante il dominio napoleonico creano saccheggi, distruzioni e requisizioni che provocano una contrazione dei commerci e gravi carestie.

L'istituzione del regno Lombardo-Veneto accentua il policentrismo con l'avvio di opere infrastrutturali importanti nella regione, specie nelle città:

«nuovi attrezzature e servizi, dai macelli pubblici agli impianti per il gas e l'illuminazione fino ai teatri e ai musei». Su questa linea di tendenza, significativa è la costruzione della ferrovia Milano-Venezia, che, assieme al rafforzamento delle vie di comunicazione verso il Nord, riorganizza ulteriormente il territorio avvantaggiando i centri che si trovano lungo la linea ferroviaria, ma anche avviando quel «sistema di fabbrica» nella pedemontana che sarà il cuore pulsante del tumultuoso sviluppo del Nord Est. Allora erano zone ricche di corsi d'acqua indispensabili per produrre forza motrice, ma nel tempo divennero aree dove si diffondeva, sostituendo l'affitto, la mezzadria. Un contratto agrario che nasceva - come si segnala nel testo - per difendere la sopravvivenza dell'agricoltore alle prese con una coltura mista, non specializzata, che soffriva la grave recessione dei primi decenni dell'Ottocento. Un contratto che favoriva pure nel mezzadro una crescita di spirito mercantile, dovendosi confrontare, spesso duramente, con il proprietario-concedente per la divisione dei prodotti e degli utili. Quello spirito che assieme alla citata manualità, costituiranno i principali fattori antropologici di crescita dei distretti veneti lungo la pedemontana: dalle scarpe di montagna (ora scarpe sportive), al mobile, dal tessile alla concia delle pelli.

Da non scordare, infine, la laboriosità delle genti venete, incapaci di «stare con le mani in mano», sempre pronte a intraprendere, a darsi da fare abbandonando, se le condizioni di vita diventano insopportabili, anche la propria terra. Così si sviluppa l'emigrazione temporanea verso i paesi europei nelle zone vicino al confine, situazione che proseguirà anche dopo l'Unità di Italia fino agli anni cinquanta del Novecento. In seguito, alla fine dell'Ottocento, sarà la volta dell'emigrazione verso le Americhe poiché la modesta produzione agricola non riuscirà a sfamare la popolazione rurale cresciuta per la costante diminuzione del tasso di mortalità, specie infantile.

Per tutto l'Ottocento, ed anche oltre, la situazione sociale è pesante. Tanta miseria e povertà ovunque nelle città e anche nelle campagne dove il sostentamento è certamente facilitato, ma deve fare i conti con le ricorrenti carestie. Nelle città dove molti vivono in condizioni di pura sussistenza, operano gli antichi Monti di Pietà, avviati dai francescani nel Quattrocento, che concedono «prestiti di importo anche minimo, a miti condizioni, con garanzia di pegno su cose mobili». In questo mare di miseria nelle città e nei centri più popolosi operano istituti gestiti dalle congregazioni di carità che accolgono ragazzi e ragazze abbandonati o di famiglie povere o che danno aiuto ai poveri e indigenti. Agiscono anche persone illuminate, sensibili ai gravi problemi sociali, che negli anni venti dell'Ottocento istituiscono, sull'esempio tedesco, le casse di risparmio (la prima fu istituita a Venezia nel 1822) con lo scopo di raccogliere il piccolo risparmio, remunerandolo tramite l'esercizio del credito ipotecario e fondiario, o tramite investimenti poco rischiosi; alla funzione creditizia si associa inoltre l'erogazione di prestazioni di previdenza individuale e l'attività di beneficenza.

Istituzioni che si sono nel tempo evolute tanto da diventare veri e propri istituti di credito che sono stati negli anni recenti dello sviluppo economico e sociale del Veneto molto determinanti nell'erogare credito alle imprese visto che capitali disponibili per investire non erano certo copiosi.

Ha pure origine nel primo Ottocento la competizione tra il porto di Venezia e quello di Trieste, situazione che non è certo mutata in questi anni anche se i termini della questione sono ben diversi. La concorrenza ora si gioca per attrarre le Grandi navi da crociera e i mercantili porta container che avrebbero bisogno di profondi fondali e, i secondi, anche di larghi spazi, caratteri che non sono presenti, assieme, nei due porti. A questo riguardo, la dominazione austriaca aveva una posizione contraddittoria. Da un lato, con la ferrovia Milano Venezia mirava a togliere traffico mercantile alla sabauda Genova, nel contempo utilizzava il porto di Trieste come suo naturale sbocco; situazione che si è protratta fino alla fine della grande guerra facendo concorrenza a Venezia nei rapporti con la sponda balcanica dell'Adriatico. Altro elemento da considerare che sorge in quegli anni è l'attrazione che esercita Milano sul Veneto, in particolare quello occidentale, per la sua rilevanza, già allora, commerciale e finanziaria. Condizione confermata anche oggi tanto da diventare l'effettiva capitale del Nord non solo per la finanza ma anche per i servizi tecnici e legali di alto livello, per la moda, per il design. In tal modo tramonta quella idea coltivata nel Nord Est di trovare al suo interno un centro in grado di attrarre gli altri per servizi di alta specializzazione. Conferma ulteriore del policentrismo della regione e della difficoltà di fare sistema ossia di condividere organismi e istituzioni economiche e sociali al di sopra dei meri interessi di campanile.

Nel primo Ottocento, Venezia, sebbene dichiarata seconda capitale del Lombardo Veneto, rimane defilata dalla sua regione. Gli austriaci realizzano anche nella città lagunare grandi infrastrutture, interventi che saranno proseguiti con l'unificazione e tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Con l'annessione di Venezia all'Italia, comincia, infatti, una nuova stagione per la città. Si mette a punto un progetto volto a ripristinare il suo antico ruolo di emporio commerciale, un progetto che prevede di attrarre capitali stranieri per impiantare industrie nell'isola della Giudecca. Il progetto subisce un'accelerazione negli ultimi decenni del secolo quando svolge i suoi effetti la seconda rivoluzione industriale, quella trainata dalla scoperta dell'elettricità. Il carbone sostituisce le fonti d'acqua per produrre energia e il porto diventa importante tanto che da quell'epoca, al pari di altri capoluoghi di provincia come Verona e Padova, Venezia comincia ad essere una città industriale, carattere che conserverà, pur in continuo declino, fino al 1950. Per le sue infrastrutture ferroviarie e portuali attira industrie operanti in altre zone come il Mulino Stucky e il Cotonificio Cantoni. Le imprese si sviluppano ai bordi orientali e meridionali della città e soprattutto nell'isola della Giudecca dove sorgono mulini, pastifici, birrerie, tessiture, corderie e cementifici.

Nei primi anni del Novecento quando è in atto la prima globalizzazione che investe il mondo occidentale, anche il Veneto segna una ripresa. L'industria elettrica ne è il motore, vista la forte disponibilità nell'area. Si ammodernano quel tessuto di piccole imprese già sorte nei decenni precedenti e anche in tempi più lontani (i poli lanieri), specie nelle province del Veneto centrale e, visto che lo spirito imprenditoriale non manca, sorgono anche nuove imprese e aziende municipalizzate di pubblici servizi (elettricità, gas e acqua) per soddisfare i bisogni emergenti. Si sviluppa la meccanica con la costruzione di caldaie e stufe e il mercato locale si irrobustisce anche se i capitali sono sempre scarsi.

Contemporanea è anche la nascita di Porto Marghera, preceduta da vivaci discussioni negli ambienti politici ma anche nelle sedi accademiche su quale tipo di industria insediare, quella leggera, più coerente con il contesto esistente o quella pesante. La scelta politica, ma prona, come spesso, agli interessi forti dell'epoca cade su quest'ultima. Sorge così un grande polo industriale, cantieristica, metallurgia e chimica prevalentemente ma non solo, con centri direzionali fuori Veneto, che darà tanta occupazione, attirando lavoratori espulsi dall'agricoltura dalle aree vicine, ma che sarà avulsa dal grande sviluppo del Nord Est.

L'Italia post-unitaria è un paese che trova resistenze e ostacoli sulla via di quella che Saraceno chiama l'unificazione o integrazione economica volta ad eliminare gli squilibri regionali e settoriali, accelerando il lentissimo ritmo di sviluppo. La situazione sociale è pesante, ancora tanta povertà e arretratezza. Un diffuso conservatorismo di classe cui difetta - come sostiene Amelio Tagliaferri¹ - ancora quasi completamente il pungolo di una massa proletaria in movimento. In questo sistema conservatore si stagliano delle figure pionieristiche come Antonio Carpenè e Luigi Luzzatti, entrambi visionari, con una forte carica sociale.

Antonio Carpenè è un uomo risorgimentale, garibaldino, chimico, laureato a Pavia che assume incarichi nel campo delle istituzioni agrarie della marca trevigiana con un solo grande obiettivo: modernizzare una agricoltura molto arretrata. Precursore delle cattedre ambulanti di agricoltura, istituzioni volte a diffondere i moderni dettami delle scienze agricole, si occupa in particolare di viticoltura ed enologia e in Francia apprende le tecniche di vinificazione per il metodo champenois.

Luigi Luzzatti, giovane uomo politico, dedica il suo impegno nel risolvere alcuni dei grossi problemi che la Destra storica ha ereditato dal governo di Cavour e che l'unificazione ha evidentemente ampliato. Ma già prima dell'unificazione aveva proposto, nei suoi scritti, sull'esempio della Germania, la nascita delle banche popolari per diffondere il credito nelle categorie economiche intermedie come artigiani, piccole imprese e piccoli

¹ A. Tagliaferri, «Profilo storico di Ca' Foscari (1868-69/1968-69)», *Bollettino di Ca' Foscari*, nm. speciale, 1971.

possidenti. La prima banca cooperativa sorgerà a Crema nel 1864 e poi ne sorgeranno molte altre nei decenni successivi anche in Veneto.

Il 1868 vede assieme i due protagonisti impegnati, su campi diversi, nel far sorgere due istituzioni importanti per lo sviluppo agricolo e per la crescita del mondo imprenditoriale e del sistema creditizio. Il primo, allora segretario del locale consorzio agrario, ha l'intuizione di fondare la Società enologica di Conegliano, una società anonima per azioni con azionisti enti locali, proprietari terrieri e commercianti. Ha obiettivi commerciali, esportazione di vini, ma anche pedagogici: sviluppare, in senso moderno, la coltivazione della vite e le pratiche di vinificazione. La Società pubblica anche un libro dove si dimostra che il terreno collinare è particolarmente adatto alla coltivazione della vite, nonché vi si suggerisce l'opportunità di introdurre il vigneto come cultura specializzata, selezionando le più promettenti varietà di vitigni tra i quali la glera, il vitigno alla base del prosecco. Sembra proprio la certificazione della data di nascita del prosecco. Quel vino spumante che oggi ha conquistato il mondo, superando per bottiglie prodotte lo Champagne!

Le tensioni e i conflitti tra soci, un film che continuiamo a vedere anche oggi, conducono la società alla liquidazione. Ma Antonio Carpenè non si dà per vinto e assieme ad Angelo Malvolti, discendente di quel Francesco Maria Malvolti che fu tra i primi a segnalare la qualità della glera, dalle ceneri della Società fondano una piccola azienda vinicola, la Carpenè Malvolti, tuttora operante con successo nell'epopea attuale del prosecco. Intanto con un gruppo di intellettuali del quale era leader assieme a Gian Battista Cerletti, altro garibaldino, concorre alla nascita della Regia Scuola di Viticoltura e Enologia di Conegliano che tanta parte ha avuto nella formazione di tecnici in agricoltura e nell'enologia. Una scuola operante tuttora e fattore importante nello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria vinicola nell'alto trevigiano.

L'intuizione di Luigi Luzzatti è quella di formare classe dirigente per l'Italia unita. Addetti ai consolati, burocrati senza il retaggio asburgico, visto che era l'università di Padova che li formava, ma soprattutto giovani da inserire nel mondo produttivo. È un'idea che propone a Venezia per evidenti ragioni: favorire Venezia da poco annessa al Regno d'Italia, superare la sua secolare avversione ad ospitare il potere culturale universitario e cogliere le nuove opportunità di traffico offerte dall'imminente apertura del canale di Suez. La proposta viene accolta dagli enti locali. Il comune dà il Palazzo Foscari in volta di canal. Il prof. Francesco Ferrara sarà il direttore per trent'anni. Il modello didattico è mutuato da quello di Anversa, teoria e pratica, simulazione dell'attività d'impresa. Modello didattico, che è ancora ben presente con il metodo dei casi e i business game negli studi universitari di economia d'azienda. Si reclutano grandi e brillanti docenti. Tra gli altri, giuristi, storici e economisti, da ricordare Fabio Besta che imprime una svolta agli studi contabili e Gino Zappa che aprirà la strada ad una nuova disciplina, l'economia aziendale.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, Ca' Foscari è una università per pochi, una università di élite, perché al di là degli intendimenti del fondatore la domanda di lavoro intellettuale è all'epoca ben scarsa, non richiede certo molti giovani competenti ed esiste un'atavica diffidenza nel mondo delle piccole organizzazioni verso la «persona studiata». D'altro canto, anche nei primi anni di crescita del Nord Est i laureati cafoscarini trovavano difficoltà ad entrare nelle piccole imprese. Per giustificare le scarse iscrizioni di quei tempi, Francesco Ferrara sosteneva - come riporta Marino Berengo² - «sarebbe facile affollare le aule veneziane se si insegnasse il commercio mestiere e non rigorosamente il commercio sapere». Ca' Foscari è un istituto innovativo che troverà largo seguito: si apriranno scuole di commercio prima a Genova, Bari, Roma e Torino per non ricordare la Bocconi e, dopo la prima guerra mondiale, anche a Trieste e Napoli. Ca' Foscari è una scuola di commercio di alto livello che si rivolge alla nazione e non solo a Venezia e al Veneto. Prova ne è la relazione che Luigi Armanni,³ uno dei direttori della scuola all'inizio degli anni novanta, che segnala come che negli ultimi 37 anni gli iscritti «sono aumentati da 82 a 266, con una media annuale di 155 iscrizioni, diverse da sezione a sezione con assoluto predominio del loro numero in quella commerciale». Inoltre sottolinea che «il carattere nazionale è comprovato dalla varia provenienza degli studenti. Quasi il 70 per cento proviene da fuori Venezia e fuori Veneto». Una Scuola importante che nel corso degli anni diventerà prima Istituto universitario e poi Università con l'aumento delle facoltà e che tanta parte avrà in questi ultimi decenni a fornire classe dirigente nelle imprese, nelle banche e nella pubblica amministrazione.

La storia permette di capire dove stanno le lontane origini dei fatti che oggi succedono e delle istituzioni che oggi operano nel nostro mondo. Offre a noi quindi la consapevolezza che il presente risente del passato ma è anche fondamento su quale sorgerà il futuro. Con particolare riferimento al Veneto, queste pagine spiegano che il grande sviluppo socio-economico del dopoguerra risente certo della rivoluzione dei gusti e quindi dei bisogni avvenuti in quegli anni, ma trova la sua origine profonda nella cultura antropologica dei veneti e delle competenze che nel tempo hanno sedimentato. In un mondo, come l'attuale confuso e incerto, solo l'investimento in conoscenza e la voglia di innovare ci aiuteranno ad affrontare con serenità le sfide. Antonio Carpenè e Luigi Luzzatti furono uomini del loro tempo, ma per visione e per impegno sociale sono esempi anche per il presente.

2 M. Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, Venezia, Poligrafo, 1989.

3 L. Armanni, «La R. Scuola Superiore di Commercio», *Rivista mensile della Città di Venezia*, 1922.